




SPICCHI
historia
5



La guerra per la patria, la patria in guerra

Paesi vicini, paesi lontani



Fondazione
Banche di Pistoia e Vignole
per la Cultura e lo Sport
Istituto di *Storia locale*

Settegiorni
EDITORE





Presidente: **Franco Benesperi**
Vice presidente: **Giorgio Mazzanti**
Direttrice Istituto di Storia locale: **Emanuela Galli**

Spicchi di storia ~ 5
Studi e documenti sul '900
Collana diretta da **Giuseppina Carla Romby**

La guerra per la patria, la patria in guerra **Paesi vicini, paesi lontani**

Presentazione di
Zeffiro Ciuffoletti

Testi di
Giovanni Capecchi
Alberto Cipriani
Manuela Maggini
Renato Risaliti
Giovanna Sgueglia

Documenti e immagini a cura di
Andrea Dazzi
Ernesto Franchi
Mario Lucarelli
Giovanni Tronci

Foto di
Iuri Niccolai

con la collaborazione di
Silvia Iozzelli

Realizzazione editoriale
Pretesto, Pistoia
Nilo Benedetti, Giada Topazzi

Stampa
La Zincografica Fiorentina, Pontassieve

© 2011 Pretesto/Settegiorni Editore
via Porta San Marco, 2 – 51100 Pistoia
T 0573.34733 – info@settegiornieditore.com
www.settegiornieditore.com

© 2011 Fondazione Banche di Pistoia e Vignole
per la Cultura e lo Sport - Istituto di Storia locale
Via Giusti, 29/C, interno 2 51039 – Quarrata
T&F: 0573 774454 – info@fondazionepistoiaevignole.it

I diritti dei testi, delle foto e del materiale di documentazione sono degli autori e dei collezionisti

ISBN 978-88-89314-87-6

In copertina: Rivoluzione in Sicilia, cattura di una spia governativa nelle strade di Palermo;
da uno schizzo dell'artista Frank Vizetelly, in «The illustrated London News», 1036, XXXVI, giugno 1860
(Biblioteca Dazzi-Farina-Cini)



*La guerra per la patria,
la patria in guerra*
Paesi vicini, paesi lontani

RINGRAZIAMENTI

La direttrice Emanuela Galli, a nome di tutti gli autori, rinnova il proprio apprezzamento e la profonda gratitudine ai collezionisti Mario Lucarelli, Giovanni Tronci, Ernesto Franchi che, con documenti e fonti iconografiche, consentono il ricco apparato di immagini che contraddistingue ormai da anni la collana «Spicchi di Storia».

Un profondo grazie va a Vanni Melani che donando le carte manoscritte del padre Vasco, ha impreziosito non solo la pubblicazione ma anche l'Archivio dell'Istituto di Storia locale.

Infine, un ringraziamento speciale è rivolto ad Andrea Dazzi per aver, generosamente, messo a disposizione cimeli della propria casa e materiale particolarmente significativo della Biblioteca Dazzi-Farina-Cini, un patrimonio librario e documentaristico salvaguardato nel corso degli anni assieme alla moglie Cristina, scomparsa prematuramente. A lei, che in modo appassionato ha svolto studi e ricerche e a tutti coloro che sono particolarmente attenti alla storia del territorio e ai suoi protagonisti, è dedicata questa pubblicazione.

Nella ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, anche la nostra Fondazione vuole lasciare la propria impronta nel ricco e variegato pullulare di convegni, mostre e iniziative varie, promosse sul territorio per celebrare un traguardo davvero significativo per la nostra storia nazionale.

E lo fa con una pubblicazione che pone all'attenzione del lettore cinque esperienze di microstoria che, grazie alla passione di competenti studiosi, ci permettono di conoscere fatti e personaggi che, seppure di ambito locale, sono stati protagonisti di significative vicende che bene si inquadrano nel complesso e più vasto contesto della storia generale del nostro paese.

La storiografia locale, a torto e per troppo tempo, è stata considerata di importanza marginale rispetto alla storia che abbiamo studiato sui libri di scuola e solo di recente si è cominciato a prestare la dovuta attenzione alla conoscenza delle vicende umane più vicine al proprio vissuto, a tutela di una identità locale da contrapporre a un mondo ormai globalizzato. Un contributo, dunque, per indagare la microstoria del nostro territorio e collegarla con la macrostoria nazionale dell'Italia unita e democratica. Siamo convinti, infatti, che è solo partendo dallo studio dei fatti e dei personaggi locali che si comprendono compiutamente gli avvenimenti accaduti a livello nazionale.

Un contributo, questo volume, per non dimenticare che l'unità nazionale e la democrazia sono il frutto del sacrificio di uomini e donne che hanno creduto nel valore non negoziabile della libertà, consegnatoci come prezioso testimone da lasciare in eredità alle future generazioni, nella consapevolezza che essa non è stata conquistata una volta per sempre ma richiede una promessa di fedeltà da rinnovare ogni giorno.

Lettere, diari, testimonianze di uomini e donne delle più diverse condizioni sociali che, in un momento della propria storia, hanno contribuito alla costruzione della realtà nazionale e ne hanno visti i primi esiti, costituiscono il filo conduttore di questo numero speciale della collana "Spicchi di Storia – Studi e documenti sul Novecento", per i 150 anni dell'Unità d'Italia.

*Giuseppina C. Romby
Emanuela Galli*

Il rispecchiamento delle vicende personali nella storia nazionale rende particolarmente significativo il contributo di noti e ignoti protagonisti che si sono trovati, sull'onda lunga di un orgoglio nazionale, ad attraversare fronti di guerra e a guardare con occhi stupiti, spaventati ma anche disincantati e lucidamente concreti, quella nuova realtà coniugando l'amore per la patria con la propria sopravvivenza.

In un arco temporale di circa cento anni (le prime lettere sono del 1848, le ultime dal fronte russo del 1943), i testimoni, di cui abbiamo tracce attraverso gli scritti qui raccolti, divenuti attori a causa dei vari eventi bellici, hanno dovuto confrontarsi con situazioni e ambienti impensati e ignoti.

Il filtro che utilizzano per comprendere e comunicare popoli e paesaggi lontani è quello maturato nell'esperienza del proprio paese; ciò permette di mitigare il disambientamento che ciascuno conosce attraverso l'esperienza del conflitto.

Sono affioramenti puntiformi che, nel contesto contraddittorio e difficile dell'oggi, danno conto di un patrimonio variegato e diffuso, di un sentire comune che resta ancora in gran parte da esplorare e valorizzare.

Zeffiro Ciuffoletti

professore ordinario
di Storia contemporanea
(Storia del Risorgimento),
Università degli Studi
di Firenze

PER I 150 ANNI DALL'UNITÀ D'ITALIA

Nazionalità come comunità

Il Risorgimento poggiò sul sentimento della patria e, in questo senso, fu uno dei tanti movimenti per l'indipendenza nazionale sbocciati nell'Europa della "primavera dei popoli". L'Ottocento, il secolo del Romanticismo, vide infatti sorgere in molti paesi europei, specialmente fra i giovani e gli intellettuali, una forza ideale che affondava le sue radici in quel risveglio delle nazionalità che in Europa prese avvio tanto in reazione alle guerre napoleoniche quanto come filiazione dell'idea di Stato-nazione che animò proprio la rivoluzione francese, caratterizzando persino il primo periodo dell'avventura napoleonica (Francovich 1982). A Valmy, nel 1792, i "ragazzi francesi" avevano dato corpo e sangue alla nazione respingendo le armate prussiane, poi la "grand nation", espandendo le sue armate in Europa allo scopo di rovesciare i troni e innalzare i popoli, finì col sollevare contro di sé i territori occupati. Quando nel 1808 le armate francesi repressero nel sangue le insurrezioni delle città spagnole, Alessandro I di Russia dichiarò all'ambasciatore francese che Napoleone, pur avendo sconfitto l'insorgenza spagnola, non aveva «sottomesso la nazione». Anzi, «essa – proseguiva lo zar – ne farà sollevare delle altre!». Se la Spagna al grido di *nacion e libertat* diede l'esempio, il terreno culturale del nuovo sentimento nazionale fu elaborato nel mondo germanico da intellettuali come Herder, Schlegel, dai romantici di Heidelberg e da Fichte, autore, quest'ultimo, dei celebri *Discorsi alla nazione tedesca* del 1807-1808 e poi dal Circolo di Coppet riunito attorno a Madame de Staël. Ogni nazione rappresentava una unità autonoma, fondata sulla peculiarità dello spirito popolare, sulla storia e sulle tradizioni. Era – come si direbbe oggi – un'invenzione, anzi un mito, eppure rappresentava un mito potente, capace di trasformare il romanticismo da movimento culturale a movimento politico. In forza di questo ideale, infatti, i movimenti patriottici e liberali, che per molti versi si ispirarono agli stessi valori della rivoluzione francese, si diressero sia contro la dominazione napoleonica sia, dopo il Congresso di Vienna, contro l'impero asburgico, che nella penisola italiana operò la restaurazione delle antiche dinastie ed estese il suo dominio, in forma diretta e indiretta, su gran parte dell'Italia.

Il Risorgimento italiano fu composto da vari filoni ideologici, ma tutti avevano in comune il sentimento di nazionalità intesa come comunità che, libera da tendenze alla chiusura o da volontà di potenza, era nondimeno dotata di una sua specifica fisionomia. I liberali, come i democratici, guardavano ad un'Europa di libere nazioni, che per Mazzini dovevano essere sorelle e per Cattaneo componenti di un organismo federale che tutte le comprendeva. Al fondo di tutto il Risorgimento italiano c'era la componente patriottica che spingeva verso la lotta per l'indipendenza e su quel fondo comune poggiava anche la partecipazione dei vari gruppi sociali e politici.

Nelle guerre, poi, si fondevano gli sforzi e i sentimenti, le passioni e le sofferenze, le speranze e le delusioni. Ecco perché la guerra per la «nazionale indipendenza» e poi le guerre della nazione diventano momenti drammatici e cruciali, destinati a segnare la storia e la memoria, ma anche il crinale di passaggio dal patriottismo al nazionalismo. Se poi si scende dalla storia politica alla storia degli uomini, si può scoprire che in ogni famiglia italiana c'è un antenato, un nonno o un padre che ha partecipato alla storia del farsi della nazione nei terribili tornanti delle guerre del Novecento. Nonostante il tempo, molti ancora ricordano antenati mazziniani o garibaldini, volontari delle guerre risorgimentali o di quella “grande guerra” (1915-18) sentita da molti interventisti democratici come la quarta guerra del Risorgimento. Ci furono poi le guerre coloniali, la tragedia della seconda guerra mondiale e, infine, la guerra civile conclusasi con la liberazione, concepita dagli azionisti come un Secondo Risorgimento. Ogni famiglia custodisce un frammento, spesso doloroso, della vicenda nazionale.

Sarebbe giusto che tutto questo, dopo tante – e spesso tragiche – vicende e dopo silenzi e divisioni, diventasse oggetto di un discorso pubblico franco e comprensivo delle ragioni e dei torti. Un confronto sereno servirebbe, infatti, a comprendere come i vari frammenti, le tante e a volte divise memorie, poggino su un terreno comune, rappresentato dalla storia del popolo italiano. Una storia che nel caso delle guerre ci pone in rapporto con la violenza e con la morte, in sostanza con l'elaborazione del lutto e del dolore. Negli ultimi cinquant'anni – anni di grandi trasformazioni sociali ed economiche, ma anche anni di pace – gli Italiani avrebbero dovuto ripensare le loro tragedie e prendere le distanze dal passato per comprenderlo e dividerlo, invece abbiamo attraversato decenni di “guerre civili” a bassa intensità, che ci hanno impedito di elaborare le nostre tragedie per conservare un fondo di comune identità nazionale e di condivisione di un destino che molti popoli europei, nonostante le divisioni tipiche delle democrazie, sono riusciti invece a conservare. Il culto pietoso dei caduti di tutte le guerre fa parte della civiltà e del sentimento di tutte le più grandi e antiche nazioni europee ed è, inoltre, testimonianza di quella cultura civile che lega assieme le famiglie, la società civile e lo Stato. Il culto della patria e il culto dei caduti, quelli di tutte le guerre, rappresentano pur sempre un legame sociale indispensabile alla convivenza delle diverse memorie presenti all'interno di ciascuna nazione che abbia raggiunto un certo grado di maturità nello sviluppo civile e democratico. Non sempre la storiografia, specialmente quando si è posta al servizio delle ideologie, ha contribuito al superamento delle contrapposte memorie e alla formazione di un nucleo condiviso di valori e di identità nazionale. Dopo centocinquanta anni dall'Unità sarebbe giunto il momento di raggiungere questo obiettivo e di collocare l'Italia fra le nazioni democratiche che hanno contribuito a formare l'Unione Europea dopo la caduta del muro di Berlino.

C'è invece chi (Banti 2011; Ciuffoletti, Visciola 2011), con un grande ausilio editoriale e mediatico, ritiene sia che esista un «nesso strettissimo» tra ideologia nazional-patriottica e fascismo – come se non fosse possibile altra interpretazione del senso di appartenenza nazionale – sia che nel mondo contemporaneo, nel contesto della globalizzazione, non si dia più alcun bisogno di un'identità nazionale. È una opinione, anzi, è l'ennesima incarnazione del revisionismo ai danni del Risorgimento. È solo ideologia, anche se travestita da scienza.



Giugno 1860: una folla inferocita insegue una spia del governo nelle strade di Palermo fino alla casa del console americano (*Biblioteca Dazzi-Farina-Cini*)

Indice

spicchi 11

CRONACHE E LETTERE DAL RISORGIMENTO

Un filo diretto fra storia e microstoria:
il ruolo della famiglia Cini nella nascita dello Stato unitario 12

GIOVANNA SGUEGLIA

Quel “pretino” di Calamecca,
scritti risorgimentali di Pietro Contrucci 40

ALBERTO CIPRIANI

Diario di un fante alla Grande Guerra 56

MANUELA MAGGINI

«Qui si rovina la Patria»: il diario africano di Vasco Melani 70

GIOVANNI CAPECCHI

Un povero Cristo inviato sul fronte est (Russia) 84

RENATO RISALITI

semi 98

Bibliografia 109



E. Ladolani

spicchi



Giuseppe Garibaldi in una stampa di E. Cadolini
(seconda metà dell'Ottocento, casa Cini-Dazzi)

AGLI ITALIANI

Vienna fu sommersa — e molte delle famiglie del povero ridotte alla miseria dall'inondazione. — E perchè gl'italiani non invieranno una parola di simpatia ai poveri danneggiati di Vienna? — Non languono anch'essi, come i nostri fratelli del Veneto, sotto la pesante dominazione d'un despota? Non anelano anch'essi alla redenzione, e non lo provarono, nel 48, combattendo gli stessi nemici che noi combattevamo in Italia — e per la stessa causa? È tempo di cessare dalle gare fratricide delle nazioni su cui posarono il loro edificio i tiranni. — Sì, fratelli, porgiamo la mano anche ai danneggiati di Vienna — ed avrete un plauso della vostra coscienza — scintilla emancipatrice dell'universo.

Villa Spinola, 15 marzo 1862.

G. GARIBALDI.

A secondare l'umanitario appello contenuto in questo proclama, si è costituita in Torino una Commissione così composta:

G. GARIBALDI, Presidente.

GIORGIO PALLAVICINO TRIVULZIO, *Senatore.*

MAURO MACCHI, *Deputato al Parlamento.*

Maggiore L. ANDERVOLTI, *emigrato veneto.*

A. BARGONI, *Direttore del Giornale il Diritto.*

Si seg. Geni

è invitato a prender parte a quest'opera di carità, che può divenire altresì una solenne dimostrazione politica degna d'Italia, concorrendovi colle proprie oblazioni e procacciando con filantropico intento le oblazioni dei suoi amici.

Torino, 24 marzo 1862.

La Commissione.

Giovanna Sgueglia

Cronache e lettere dal Risorgimento

Un filo diretto fra storia e microstoria: il ruolo della famiglia Cini nella nascita dello Stato unitario

Palermo, domenica 27 maggio 1860

*Cara Mamma,
questa mattina eravamo svegliati a quattro ore dal colpo del cannone: in breve tutte le campane suonavano a storno e le grida esultanti del popolo alla vigilia della sua libertà echeggiavano in tutto il porto di Palermo. L'assalto è stato d'un impeto ammirabile e sulle prime vi è stato un fuoco vivissimo. Prima delle otto la bandiera tricolore sventolava in via Toledo; ora (sono le 11.30) la città è pressoché in mano a Garibaldi. Gli italiani si riposano per attaccare a mezzodì il Forte e il Palazzo di Città: si ode solo il rimbombo del cannone che tira contro la città. Mille baci a tutti.*

Gianni

Napoli, 8 settembre 1860

*Cara mamma,...
A quest'ora saprete certo quanto me la ritirata del Re di Napoli, l'entrata di Garibaldi e l'esultanza di questo popolo... Ieri sera veniva, salutata da ogni batteria, la Croce di Savoia sostituita all'arme borbonica ed i gridi di viva a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, all'Italia una risuonavano per l'intera città. La flotta napoletana si è messa sotto gli ordini del nostro ammiraglio Persano... I quattro battaglioni di cacciatori e gli altri soldati qui rimasti si sono uniti alla popolazione ed una gioia concorde anima tutta la città.*

il tuo Gianni

A scrivere queste lettere è il giovane Giovanni Cosimo Cini che, entrato nel 1855 per concessione granducale e su presentazione di Massimo D'Azeglio nella R. Scuola di marina di Genova (ne uscì con il grado di guardiamarina), prese parte con la flotta sarda alle campagne navali connesse con la spedizione dei Mille ottenendo per il suo comportamento due medaglie di argento al valore militare.

È l'ultimo discendente in linea maschile della famiglia Cini, un nucleo familiare le cui vicende patrimoniali, legate alla realizzazione sulla montagna pistoiese di un'industria in grado di competere con le altre a livello nazionale ed europeo, sono state più volte prese in esame. Meno noti forse, ma altrettanto interessanti, sono i rapporti che questa famiglia ha avuto con coloro che sono stati gli artefici della nostra storia nazionale. L'argomento, che intreccia la storia con la S maiuscola con la "microstoria", diventa intrigante in quanto si vanno ad indagare fatti e persone che da un piccolo paese di montagna hanno saputo farsi conoscere a livello europeo.

C'è in questa famiglia la passione di essere artefici del proprio destino, la volontà di andare avanti nonostante le difficoltà, la chiara consapevolezza di non dare niente per scontato, la voglia di imparare sempre, di non arrendersi mai.

Nella pagina a fronte

Proclama agli italiani di Giuseppe Garibaldi per un aiuto economico ai viennesi colpiti da un'inondazione. Una copia è inviata a Bartolomeo Cini perché prenda parte "all'opera di carità"

(stampa, marzo 1862, Biblioteca Dazzi-Farina-Cini)

I protagonisti di questa storia sono, come dice Cristina, moglie di Andrea Dazzi (l'ultimo discendente in linea materna), ricercatrice e studiosa, nel libro da lei curato, "Piccoli padri e piccole madri della patria e dello stato con un altissimo senso di responsabilità civile e morale. Vite incomprensibili se lette con occhi italico-provinciali per i quali l'amoralità diffusa o meglio il familismo amorale è ragionevolezza e norma. Ma quando per casi fortuiti qualche italiano viene a contatto con altre culture, specialmente nord europee, anche in noi si risveglia la creatività positiva e la generosità e usciamo dalla melma asfittica machiavellica o albertiana. I Cini hanno avuto questa occasione, non si sono più accontentati di appartenere al notabilato paesano più o meno gretto e hanno espresso quanto di meglio umanamente si può dare. Una generazione venendo a contatto con il giansenismo ricciano, la generazione successiva con l'ambiente protestante pisano e livornese" (Dazzi 2010).

Dalla documentazione reperita si ha la netta percezione che la famiglia Cini intrecci nella sua storia non solo la parte imprenditoriale, ma anche culturale, in quanto ha avuto modo, generazione dopo generazione, di entrare in contatto con ambienti colti e raffinati e con nuove idee. Ogni componente ha contribuito non solo ad incrementare il patrimonio di famiglia (anche se ci sono stati dei tracolli finanziari), ma ha avuto un ruolo attivo nel panorama imprenditoriale, sociale e politico del proprio tempo. "Se fosse possibile percorrere in sintesi tutta la vicenda economica dei Cini di San Marcello Pistoiese non si potrebbe trovare migliore definizione che quella di «storia di imprenditori», viste le forti personalità che si sono succedute alla guida delle cartiere omonime" (Manetti 1998).

È interessante notare come tutta la vicenda

della famiglia Cini si sviluppi nell'arco di oltre tre generazioni, conoscendo un periodo di notevole sviluppo nell'arco di tempo che va dal 1820 al 1844. I Cini hanno arricchito il loro patrimonio, inizialmente costituito dalla proprietà di terreni "selvati", "prativi", "seminativi", concessi a mezzadria e, a questo punto, lo investono in attività industriali innovative per lo sviluppo della montagna pistoiese fino ad intraprendere attività alternative e del tutto inconsuete per un proprietario terriero toscano. I loro interessi si spingono fino a Livorno dove costituiscono, associati a Domenico Calzabigi e Giovanni Antonio un "negozio mercantile di drogheria" (Contratto istitutivo nella Biblioteca Dazzi-Farina-Cini).

L'attività imprenditoriale dei Cini scaturisce dall'insieme di più fattori che non sono solo costituiti da elementi materiali, quali il patrimonio accumulato e le indubbie capacità tecniche e commerciali, ma anche la formazione intellettuale: dal movimento del "giansenismo toscano", che si ispirava al protestantesimo calvinista, si ha la diffusione di un'etica capitalistica che le generazioni dei Cini ebbero modo di conoscere attraverso gli scritti del Piermei.

Rafforzarono il loro ruolo politico e sociale e le loro scelte imprenditoriali con l'arrivo dei Francesi in Toscana (1799), con l'instaurazione del Regno d'Etruria (1801-1807) e infine con l'inserimento nell'Impero Francese della regione nel 1807. Ampliarono le loro attività industriali aumentando la produttività trasformando in una cartiera il molino costruito presso il ponte di Limestre.

Le vicende della nascita della cartiera sono trattate in vari studi ma colui che ne ha tracciato abilmente e fedelmente la storia, a cui d'altra parte si rimanda in tutti gli articoli e i saggi, è Neri Farina Cini, autore del testo *La famiglia Cini e la Cartiera della Lima*. Interessante nella lettura delle note biografiche



Decreto Imperiale
(agosto 1813, Biblioteca Dazzi-Farina-
Cini)



DECRETO IMPERIALE

NAPOLEONE, IMPERATORE DEI FRANCESI, RE D'ITALIA, PROTETTORE DELLA CONFEDERAZIONE DEL RENO, MEDIATORE DELLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA ec. ec.

Sulla proposizione del nostro Ministro dell'Interno, abbiamo decretato e decretiamo ciò che segue :

ARTICOLO PRIMO.

Le Assemblee dei cantoni del Dipartimento dell'Arno son convocate per il 16 Agosto 1813.

II. Le dette Assemblee si riuniranno nelle Comunità Capi-luoghi delle sezioni nelle quali i Presidenti hanno il loro domicilio politico, e saranno terminate il 30 Agosto 1813.

III. Le dette assemblee si occuperanno unicamente di nominare il numero dei membri e candidati determinato dall'estratto del presente Decreto trasmesso a ciaschedun presidente,

1.° Per il Collegio elettorale del Dipartimento;

2.° Per i Collegi Elettorali di Circondario;

3.° Per le Funzioni di Giudice di Pace;

4.° Per le Funzioni di Supplenti al Giudice di Pace;

5.° Per il Consiglio Municipale delle Comunità, la popolazione delle quali eccede 5,000 abitanti.

IV. Saranno dati degli ordini perchè in ogni Cantone, un Ufiziale di Giandarmeria stia a quelli del presidente dell'Assemblea, e che il detto Ufiziale o qualunque altro del medesimo corpo, obbedisca senza indugio alle requisizioni che il detto presidente potrà dirigergli relativamente alla tenuta dell'Assemblea.

V. I nostri Ministri dell'Interno, della Guerra e della Polizia generale, sono incaricati, ciascuno in ciò che gli spetta, della esecuzione del presente Decreto.

Dato a Mosca, il 17 del mese di Settembre, l'anno di grazia mille ottocento dodici, e del nostro regno il nono.

Firmato: NAPOLEONE.

Per copia conforme alla minuta,

Parigi, il 22 Dicembre 1813,

Il Ministro Segretario di Stato per interim,

Firmato: IL DUCA DI CADORE.

Per ampliazione,

Il Ministro dell'Interno, Conte dell'Impero,

Firmato: MONTALIVET.

Per estratto conforme,

Il Prefetto dell'Arno, Baron dell'Impero,

G. FAUCHET.

che di ciascun componente delle famiglia è l'aver trovato un *file rouge* che lega le vicende personali a quelle non solo imprenditoriali, mosse da sana competizione e ricerca innovativa, ma anche l'intreccio di vicende politiche, di contatti, di incarichi che i Cini hanno ricoperto.

Di Giovanni Cini ci dice che “fu il fondatore dell'attività industriale della famiglia. Amante di ogni progresso e mosso dal desiderio di procurare lavoro e migliori condizioni economiche alle popolazioni assai misere della Montagna Pistoiese, con grande coraggio prese l'iniziativa di dedicare la sua opera ed il suo patrimonio alle imprese industriali, ed a questo scopo si associò il fratello Cosimo, costituendo fino dal 1807 una società che, sotto la ragione sociale «Giovanni e Cosimo Cini», è rimasta in vita per oltre un secolo e cioè fino al 1925, epoca in cui si trasformò di nome in seguito ad ampliamento dell'azienda” (Farina Cini 1947). Educato dallo zio paterno Pietro, legato al vescovo Scipione de' Ricci, si trovò ad essere testimone dei disordini popolari contro il Ricci, avvenuti a Pistoia il 24 agosto 1790. Completò i suoi studi, nella casa di San Marcello, influenzato dall'abate Piermei che fu arrestato, nel 1799, per le sue posizioni filofrancesi. Questo può spiegare la sua posizione durante la crisi politica della fine del secolo e l'intervento delle truppe rivoluzionarie francesi in Italia. Ebbe vari incarichi che, dopo la sconfitta e la ritirata dei francesi dalla Toscana, gli costarono l'arresto e un inizio di processo da parte del governo granducale restaurato dopo la rivolta aretina.

Nel periodo della dominazione francese sulla Toscana, Giovanni ricoprì numerosi incarichi pubblici. Ben ci descrive Neri:

I prodigiosi avvenimenti di Francia, riempivano il mondo di speranze e paure. La tempesta rumoreggiò lontana: poi traversò l'Al-

pi: imperversò sui campi lombardi, finché non venne a rovesciarsi anche sull'innocente Toscana. V'entrava Buonaparte il giorno memorabile di San Giovanni del 1796 per la bella via modenese, non a questo certamente aperta venti anni prima dal pacifico Leopoldo. Si crearono per ordine del Governo Deputati nel Municipio, che alle presenti necessità provvedessero. Giovanni Cini fu creato tra i primi; e benché giovanissimo (era sui diciott'anni) mostrò tanto senno nel consigliare, e tanta prontezza nell'operare, che non fu creata dappoi nessuna deputazione per siffatti casi, addivenuti pur troppo frequenti, nella quale non fosse dal voto pubblico nominato, le sue maniere cortesi e risolutive ad un tempo, adoperate cogli ufficiali de' vari eserciti, poterono in diversi incontri salvar la Terra da molti mali, o menomarne il peso d'assai. Invano invitavalo a chiedere un impiego nella pubblica Amministrazione il Dottor Girolamo Cini provveditore della Camera delle Comunità. Quest'uom dabbeno stimava molto l'egregio giovane, quantunque gli fosse contrario per le opinioni, e in una lettera al fratello Leale, da me veduta tralle sue carte, così si esprime. “Salutatemi Giovannino. È fralle migliori teste che io mi conosca. Gli ho detto mille volte che chiedesse un impiego; e col suo bell'ingegno e colla pratica degli affari potrebbe spingersi molto innanzi. Ma pare oramai risoluto a starsene costassù. D'altra parte anch'io sono affezionato al nostro paese, e penso che sarà meglio di non distornarlo, perché preveggo che gli potrà fare molto bene”. I presagi dell'onesto vecchio troppo bene s'avverarono.

Giovanni, oltre agli impegni pubblici, ha un particolare interesse per le imprese economiche, alle quali, indubbiamente, si interessa per sopperire, almeno in parte, alla miseria della nostra montagna che era prevalentemente terra di emigranti. Dopo la lavorazione della canapa, intuì che la lavorazione della carta avrebbe potuto essere favorita in quanto c'era stato un incremento dell'attività editoriale e giornalistica. Nella zona c'erano



Decreto Imperiale
(agosto 1813, Biblioteca Dazzi-Farina-
Cini)

ASSEMBLÉES
CANTONALES.

SÉRIE
N.° 3

DEPARTEMENT

de *Laruo*

EXTRAIT DES MINUTES DE LA SECRÉTAIRERIE D'ÉTAT.

DÉCRET IMPÉRIAL.

NAPOLÉON, EMPEREUR DES FRANÇAIS, ROI D'ITALIE,
PROTECTEUR DE LA CONFÉDÉRATION DU RHIN, ET
MÉDIATEUR DE LA CONFÉDÉRATION SUISSE, &c. &c. &c.

Sur la proposition de notre ministre de l'intérieur,
Nous avons DÉCRÉTÉ et DÉCRÉTONS ce qui suit :

ARTICLE I.^{er}

L'assemblée du canton de *Marcello* arrondissement
de *Altoja* département de *Laruo* sera convoquée pour
le 16^e jour du mois d'*Avout* de l'an 1813

II.

Ladite assemblée se réunira dans la commune de *Marcello* et sera
terminée le 30^e jour du mois d'*Avout* de l'an 1813

III.

Elle s'occupera uniquement des objets ci-après énoncés :

- 1.° De nommer *cinq* membres au collège électoral de département ;
- 2.° De nommer *Dix huit* membres au collège électoral d'arrondissement ;
- 3.° De nommer deux candidats pour les fonctions de Juge de paix ;
- 4.° De nommer quatre candidats pour les fonctions de suppléans du Juge de paix ;
- 5.° De nommer candidats

{	pour le	Conseil
	municipa	de
	ville	d

IV.

Il sera donné des ordres pour qu'un Officier de gendarmerie prenne ceux
du Président de l'assemblée, et que ledit Officier, ou tout autre du même
corps, obtempère, sans délai, aux réquisitions que ledit Président pourra
lui adresser, relativement à la tenue de ladite assemblée.

V.

Nos Ministres de l'intérieur, de la guerre et de la police générale, sont
chargés, chacun en ce qui le concerne, de l'exécution du présent décret.

Donné a *Moscou* le 20^e jour du mois de *Septembre*
l'an de grâce mil huit cent *Deux* et de notre règne le *vingt*ième.

Signé NAPOLÉON.

Vu par nous Vice-Grand-Électeur,

Grand-Duché de Toscane

Chias

Par l'Empereur :

Le Ministre-Secrétaire d'état,

Signé LE C.^{te} DARU.

Le Ministre de l'intérieur,

C.^{te} de l'Empire,

Wutawit

le condizioni favorevoli per la costruzione degli opifici: acqua e manodopera numerosa. Nel 1806 aveva sposato Anna Rosa Cartoli, di San Marcello, dalla quale ebbe numerosi figli, tra cui Bartolomeo e Tommaso che continuarono l'attività paterna e che svolsero importanti funzioni nella vita politica ed economica della Toscana e degli inizi dello Stato unitario.

Le vite di questi due fratelli si intrecciano nella formazione: il loro padre, imprenditore moderno e attento a non lasciarsi sfuggire nessuna possibilità di introduzione di innovazioni tecnologiche nella sua azienda, li indirizzò a quell'educazione, tipicamente settecentesca, del viaggio di istruzione, consapevole dell'enorme arricchimento che ne avrebbero tratto per l'acquisizione di quelle tecniche e quegli strumenti, nonché della mentalità stessa, ponendoli all'avanguardia come imprenditori nel loro settore. Terminati gli studi, a Tommaso furono affidati compiti tecnici nella cartiera, mentre a Bartolomeo venne affidata la gestione economico-finanziaria. L'azienda poteva vantare tra i suoi clienti molti uomini di cultura dell'epoca quali Bettino Ricasoli, Giampietro Vieusseux, Emanuele Repetti e Niccolò Puccini.

A Pisa la frequentazione della casa dei Tighe, di cui Bartolomeo sposa la figlia Nerina, costituì per Tommaso un'occasione per uscire dal mondo della provincia ed allacciare rapporti con il mondo cosmopolita che gravitava intorno alla famiglia. D'altro canto il fervore patriottico doveva rappresentare un comune denominatore se Nerina Cini, dopo la battaglia di Curtatone si sentirà di dover scrivere due lettere una per i figli, l'altra per il cognato a testimonianza del suo amore appassionato per la patria italiana.

Figli miei, cari sol Dio sa quanto!

...

Credo inutile il rammentarvi di nuovo

l'amor di Dio e del vostro Paese, pur voglio che l'ultime parole di vostra madre siano per ricordarveli. Pregate e Credete sempre! E dopo Iddio ricordatevi che tutto dovete immolare al vostro Paese quando questo lo richieda. L'idea della sua indipendenza vi sia sempre innanzi ad ogni altra e nessun altro pensiero terreno valga a distogliervi da questo Santissimo. Iddio vi benedica, figli miei! Sia sempre la vostra via quella dell'Onore!

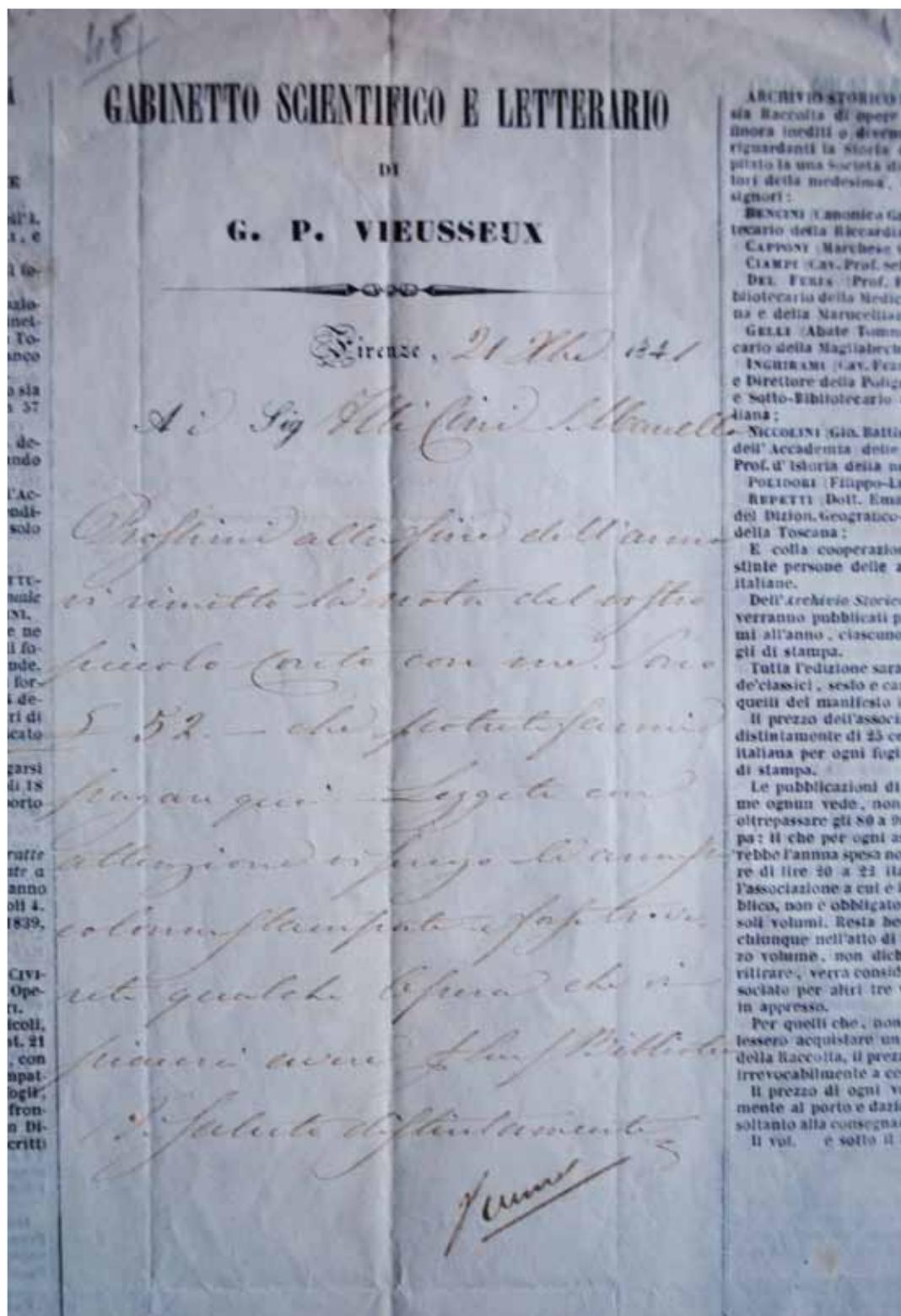
Caro Maso,

Speriamo in Dio! Speriamo per l'Italia nostra. Preghiamo il Cielo che ci faccia morire prima del giorno che avessimo a vederla in mano di stranieri. Moriamo tutti prima d'allor, tutti fino al mio bimbo piccino!...

Tommaso del resto aveva abbracciato fin da giovanissimo gli ideali patriottici professati anche dal padre e dai fratelli e, pur avendo frequentato gli ambienti pistoiesi solo nel periodo del liceo, rimase in contatto con i liberali di questa città e ne condivise idealmente le lotte per la causa italiana.

In casa Cini, d'altra parte, c'erano frequentazioni di personalità di spicco della Toscana liberale del tempo che erano amiche e nello stesso tempo clienti. Non sorprende quindi che non abbia esitato ad interrompere il suo incarico per la costruzione della ferrovia tra Roma e Ceprano alla notizia dell'insurrezione di Milano e dell'intervento piemontese in Lombardia. Tornato a Firenze, si arruolò come sottotenente volontario della guardia civica dell'esercito toscano per unirsi all'armata sarda. In una lettera datata 13 maggio 1848 scrive:

*Cari Amici, Fratelli e tutti Toscani,
Oggi abbiamo avuto battaglia e battaglia seria e sanguinosa, ma viva viva viva per noi la vittoria... Alle due nel mentre che i più erano in casa per sbrigare lavoro abbiamo cominciato a sentire rimbombare il cannone di Montanara. All'armi, all'armi tutti in un baleno, quando anche il cannone di Curtatone ha dato segno di rispondere ad un attacco*



Lettera di Giovan Pietro Vieusseux
 ai fratelli Cini di San Marcello
 (21 ottobre 1841, Biblioteca Dazzi-
 Farina-Cini)

Intorno al Gabinetto Scientifico
 e Letterario istituito nel 1820, si
 raccolsero intellettuali e uomini dotti
 di varia provenienza per discutere
 problemi di ordine politico, culturale,
 legislativo, pedagogico e scientifico

da quella parte. I colpi si facevano più spessi e le scariche di moschetteria gli accompagnavano, quando comparivano sul Lago tre grandi barconi di milizie austriache, forse per attaccare il Quartier Generale se le cose per noi fossero andate male. L'attacco dunque era spinto ai due campi nel medesimo tempo in due punti a Montanara, in uno solo a Curtatone. A Curtatone comandavano Camperio (?) e Pescetti, a Montanara Lanza e Giovannetti, Da ambedue le parti sembra che lo zelo troppo caldo dei civici abbia forse impedito ai Tedeschi di entrare nella rete. Perché nel mentre che a Montanara una colonna ben diretta dai nostri si avanzava protetta dai cannoni contro il nemico ricambiando vivissime cariche, e Laugier correva con felice successo a respingere il nemico dalla parte di San Silvestro, l'accorto Giovannetti con quattro o sei compagnie correva per tagliare fuori il nemico ed imprigionarlo coi suoi cannoni. Ma caldi di desiderio di gloria correvano troppo e cantavano di più viva Italia viva Pio, in modo che i Tedeschi se ne sono avveduti ed alla gran carriera se ne sono fuggiti, nel mentre che come dissi il De Laugier respingeva sull'ala destra... La linea fiorentina si è distinta per l'intrepidezza con cui ha affrontato l'attacco... Ma nel mentre che tali cose si operavano a Montanara, più serie erano quelle di Curtatone, ove l'attacco era più energico e la civica Napoletana troppo precipitosa e ardente... Pare per altro che una nostra colonna traversando la strada, sia stata presa per colonna nemica e danneggiata da una nostra cannonata. Maledette le uniformi alla tedesca. Il vestire tutti i nostri soldati di nero, che sembrino soldati del sepolcro, ma che non si sbagliassero dai Tedeschi, ci vorrebbe poco a mettere anche a loro una bluse e tingere le buffetterie di nero... Io... sono corso col mio barrocchino carico di barrelle per raccogliere feriti e morti... quando meno me lo aspettavo mi sento chiamare Maso, Maso! Viva Italia! Ed era Enrico portato da due napoletani...

In mezzo a tutto questo è un piacere, un

vero contento di vedere ora dopo la battaglia l'allegria di tutti i Corpi. Sembra che tornino da una festa ed il coraggio è certamente doppio stasera che non questa mattina...

Il suo grave difetto fisico, era zoppo ad un piede, non gli impedì di distinguersi negli incarichi affidategli.

“Ascritto da prima al corpo del genio fu incaricato poi di varie incombenze per provvedere ai bisogni dell'esercito nelle quali spiegò la sua meravigliosa attività, e quel coraggio indomabile nell'affrontare, nel vincere qualunque ostacolo gli si opponesse. Quanto operasse anche dopo la sventura del 29 maggio nel trasportare i feriti e nel provvedere ad ogni necessità in quei disgraziati momenti, per l'impostami brevità non lo narro: ma rimando i lettori a' giornali del tempo, ed agli scritti del Generale De Laugier e del Prof. Ferdinando Zannetti i quali meglio nol potrebbero le mie parole, ne lodano la carità, la vigilanza, lo zelo... Seguitò le milizie per tutto, a Curtatone, a Casal Maggiore ed a Brescia, né mai se ne divise finché non furon ritornate in Toscana” (Farina Cini 1947).

Le mansioni del Cini in questi episodi furono attive presso il corpo del genio appena costituito. Ebbe incarichi importanti come quello di gettare un ponte di barche a Brescello per permettere il ricongiungimento delle truppe toscane con quelle piemontesi. Fu per merito suo se le truppe, nonostante la generale impreparazione, furono adeguatamente rifornite almeno dell'essenziale.

In una lettera, datata 7 giugno 1848, ammette con amarezza:

...Ora dunque siamo in Brescia, ove siamo stati ricevuti magnificamente! Io faccio il giro delle caserme due volte per giorno e dovrei provvedere a tanti bisogni. Ma sono tutti buchi nell'acqua, tutta carta morta. Ove l'ufficialità è Canaglia non può il soldato esser disciplinato. Dei capi di battaglia



Cas. neo
 ti raccomando la carta per l'Atelia come
 ti scrissi per Tricordi. Le Dardi non s'arano
 potuta o voluta fare e tu non l'abbia con
 mandata per il Dr. Casini a Vico, per tutte
 le forze possibili ti prego per mandarle
 al più presto possibile e in modo da poter
 far comparire l'Atelia quest'otto Sabato
 addì - con tutte le affette
 Pisa 19 giugno 1847
 Mio Affm Amici
 G. Montanelli

Lettera di Giuseppe Montanelli,
 professore all'università pisana
 e combattente a Curtatone, a
 Bartolomeo Cini
 (19 giugno 1847, Biblioteca Dazzi-
 Farina-Cini)



che non sono ancora stati alle loro caserme!
Per Dio è da pazzi! Se il Generale non ha
facoltà di empire delle diligenze e rimandare
ai patri Lari tanti bei mobili appazzirà lui e
farà morire i sottoposti.

È tanta lunga quanto indescrivibile questa
miseria ma è tanto vera quanta la luce del
sole...

Addio per oggi.

Aff.mo Maso

Lo sconforto, lo sdegno sono evidenti anche
nelle note da Maleo del 30 luglio 1848

Cari Fratelli, Zio, Mamma, Sorelle ecc.
Quale è mai la confusione di una precipitosa
ritirata! Che orrore, che vergogna. Pare che
stamani il Re sia stato battuto a Cremona.
Già va a finire che lo faranno prigioniero. Io
che ho la pretensione di mandare le cose no-

stre in ordine, questa volta ne perdo la spe-
ranza. Nel momento ho trovato una barca
di pane che ho preso per forza e dispensata
ai soldati. Dove anderemo? Dio lo sa.

Queste sue capacità furono premiate con la
nomina a Tenente onorario dello Stato Mag-
giore, confermata ufficialmente il 7 settem-
bre del 1848 e il 7 luglio del 1849 dopo la
restaurazione granducale.

Dopo aver seguito i toscani nella loro riti-
rata dalla Lombardia, lasciò il servizio alla
fine di agosto quando il generale De Lau-
gier concesse il suo congedo per le necessità
dell'azienda familiare.

“Dopo cinque mesi di costante e zelantis-
simo servizio lascia questo stato maggiore,
a cui fu sempre addetto ed al quale ritene

Lettera di Cosimo Ridolfi, che
sperimentò e diffuse una moderna
agricoltura, ai fratelli Cini
(15 aprile 1835,
Biblioteca Dazzi-Farina-Cini)

Lettera di Niccolò Puccini,
intellettuale e filantropo amico di
letterati, artisti e patrioti, al Cini
(giugno 1843?,
Biblioteca Dazzi-Farina-Cini)



Il J. Vieuxseux mi presenta un questo foglio il piacere
 della sua conoscenza. Trovandola a tempo, e dovendo
 partire per Cutigliano, mi predo la libertà di pigliare
 a bba la diguazione. Ti trovo modo che questa lettera sia
 per la posta di Pistoia rimpiatata Firenze -
 mi riserva il piacere di riserarla al ritorno, e mi dico

J. Vieuxseux
 N. Tommaso Cini

ognora di somma utilità, il sig. Tenente ci-
 vico del Genio Tommaso Cini per rientrare
 nel seno della famiglia, ove gravi interessi
 particolari lo chiamano, ed io crederei man-
 care a un dovere di gratitudine e di giustizia
 se non attestassi al prelodato sig. Tenente
 Cini la mia dispiacenza per la sua perdita, il
 desiderio per il di lui ritorno all'occorrenza,
 e la somma soddisfazione nutrita per esso
 in grazia degli eminenti servizi resi in ogni
 tempo e circostanze all'armata che ho l'onore
 di comandare" (AC, Campagna).

Nel giugno del 1852, dopo essere stato no-
 minato ingegnere capo per il tratto della
 ferrovia che, da Reggio e Modena, doveva
 portare a Pistoia o Prato, presentò un pro-

getto che fu accettato dai commissari dei
 vari governi ma, alla vigilia della firma della
 convenzione, Tommaso morì.

A conclusione della sua biografia Neri scri-
 ve: "Di tutto il gruppo familiare che ho
 tentato di abbozzare, la figura più originale
 e saliente è forse quella di Tommaso, che mi
 pare rappresentativa di uno dei migliori tipi
 toscani attraverso i secoli: indipendente e
 spregiudicato di pensiero, pur nella fedeltà
 alle tradizioni superiori, di mente versatile e
 aperta da ogni lato, rapido ed agile nel pas-
 sare dal concetto all'esecuzione, genialmente
 audace su sfondo di buon senso, incline
 ad esprimere in forma arguta e umoristica
 sentimenti profondi e idee solide. Di tale

Lettera di Niccolò Tommaseo
 a Bartolomeo Cini con cui si presenta
 su segnalazione di Vieuxseux mentre
 va a Cutigliano
 (1859-1860, Biblioteca Dazzi-Farina-
 Cini)

stoffa sono sempre stati fatti i nostri artefici e pensatori toscani, dai maggiori artisti e uomini di Stato agli anonimi artigiani” (Farina Cini 1947).

Bartolomeo Cini, con la morte del fratello, rimane praticamente solo alla guida della famiglia. Quando Cristina Dazzi parla del suo profondo senso del dovere credo si riferisse proprio a quell’eredità di interessi, di progetti, “di fantasia” che Tommaso aveva lasciato improvvisamente.

Indubbiamente ha una formazione poliedrica: Neri Farina Cini ci dice che è laureato in Giurisprudenza, altri studi ci dicono che è laureato in Scienze Matematiche e Fisiche. Fu sicuramente un assiduo frequentatore dei Congressi degli Scienziati; con i suoi studi riuscì a farsi conoscere come un valente economista tanto da essere ammesso all’Accademia dei Georgofili e da avere la convocazione a membro del Comitato per l’Inchiesta Industriale del 1870.

Il suo ingresso nel panorama politico si può far risalire al 1848 quando fu eletto come deputato all’Assemblea toscana, associandosi al gruppo dei moderati toscani che in seguito si definì come “consorteria”.

La sua frequentazione, insieme a Tommaso, dell’ambiente pisano della famiglia Tighe lo introdusse nel mondo intellettuale italiano ed inglese. Sua suocera, lady Margaret King, donna di spiccata personalità, aveva fondato a Pisa un vero e proprio cenacolo letterario al quale parteciparono anche Byron e Shelley, aveva promosso l’Accademia delilunatici della quale fecero parte anche Leopardi e Giusti.

Le difficili condizioni finanziarie non scoraggiarono mai la famiglia Cini: Bartolomeo dal 1844 dimorò a Pisa con la famiglia, città con un costo della vita più basso. Era stata chiusa la fabbrica dei Panni Feltri e il patrimonio della famiglia ne era uscito molto provato. Bartolomeo adottò un ristretto

regime di economia per alcuni anni, fino a che nel 1849 poté ritornare nella casa di Firenze in Via Guicciardini.

La crisi economica non rallentò di certo i suoi contatti con il mondo liberale toscano; la modesta casa di Pisa fu frequentata da Gaetano Castiglia, da Enrico Mayer e da Massimo D’Azeglio (i due rimasero sempre legati da profonda amicizia). In una lettera del 29 dicembre 1843 D’Azeglio scrive:

Carissimo amico

... un passo della vostra lettera mostra che non avete poi tanto bisogno della predica sulla carità: quella in cui mi dite che pensereste Dio sa che cosa del mio soggiorno a Torino se non si trattasse di me. Qui, per tenermi in esercizio se non altro, farò un paio di atti di virtù. Uno di modestia, l’altro di giustizia. Il primo consiste nel dirvi che delle minchionerie grosse per me è passato il tempo (e il diavolo mi tenta d’aggiungere purtroppo ma resisto e dico per fortuna); delle minchionerie piccole ancora posso ingegnarmi a farne e son capace di farne quanto chicchessia.

Il secondo, che è l’atto di giustizia, sarà di renderla anche a me stesso, dicendo che le mie visite in patria non sono né per capriccio, né per solo divertimento e se aveste sott’occhio quel tal dossier ne avreste la prova... Tutto questo non vuol dire che non vi capiti innanzi un giorno o l’altro o a Firenze o a San Marcello e Dio volesse fosse oggi piuttosto che domani. Intanto sto lavorando quanto posso e come posso ed in ambo i sensi non vuol dir molto. Ho ricevuto l’Arnaldo e la penso come voi precisamente e, se abbiamo ragione, ne viene per conseguenza che non v’intendete solo di carta bianca...

Che l’interesse del Cini non fosse legato alla sola cartiera, lo si capisce anche da quanto scrive Vincenzo Salvagnoli nell’aprile 1852:

Amico carissimo

Le notizie autenticissime fresche, fresche portano:

1° che il Piemonte non disarmi, né disarmerà mai, volente anche Napoleone III;



B. VIII 3615-6

Al. M. Farina

Poiché è Ella il più caldo sostegno della guerra della nostra
 indipendenza, non le farei dispiacere, se in questo la fronte rivivente
 l'ardore, giustamente questa marce del Quartiere Generale a Valleggio.
 Da essa scende il Campese, attualmente accampato più di
 11000 uomini, supportato verso che 2500 fucili e artiglierie regolari.
 Povera Spagna! quanti donai sacrificati per esse le persone di tutti,
 perché qual ^{altra} impresa non è fatta più Piemontese quando Carlo Alberto
 passava in rassegna le nostre truppe?
 Signora in quel nome si giurano!

Siena 13 Luglio 1848

Al. M. Farina
 Ambasciatore
 @ Niccolò Antonio Amici

Lettera a Tommaso Cini da un devoto
 sostenitore della causa patriottica
 (13 luglio 1848, Biblioteca Dazzi-
 Farina-Cini)

2° che la guerra non può più essere impedita da nessuno;

3° che la sola codardia (sic) dell'Austria accettando condizioni umiliantissime potrebbe aprire il congresso;

4° che se fosse aperto, alla prima conferenza sarebbe chiuso per andare al campo dove tutti ardono precipitarsi.

In questi anni di fermento, le scelte politiche e quelle imprenditoriali vanno quasi di pari passo. Viene fondata una società anonima per la progettazione e la costruzione di una ferrovia tra Pistoia e lo Stato Pontificio; l'iniziativa fallì sia per la crisi economica, sia per gli eventi del '48, ma i fratelli Cini orientarono le loro scelte verso gli armamenti, costituendo una società per la fabbricazione di fucili che doveva servire ad armare la Guardia Civica Toscana.

Bartolomeo si impegna in quegli anni direttamente in politica; si ipotizza, notizia non confermata da documenti certi, che sia "ascritto alla Giovine Italia". È certo, invece, che quando si reca a Londra si incontra con Mazzini e porta, passando per Parigi, a Mayer, De Boni e Giuseppe Bardi la corrispondenza che questi aveva inviato loro.

Nella nuova situazione politica toscana egli ebbe subito un posto di rilievo, ottenendo il grado di capitano nella Guardia Civica. Sono di questi anni vari scritti in cui appaiono nettamente le posizioni di Bartolomeo riguardo alla politica economica, scritti elaborati sia come pubblicitista che come parlamentare.

In un articolo apparso sul giornale di Montanelli, «L'Italia» del 25 gennaio del 1848, Bartolomeo si schierava a favore dell'unificazione doganale italiana, convinto che il ritardo dello sviluppo industriale e commerciale del nostro paese fosse proprio dovuto alle barriere doganali.

Il 15 giugno del 1848 fu eletto deputato, per il Collegio di San Marcello, per il Consiglio generale della Toscana e fu riconfermato

nel novembre dello stesso anno. Si impegnò nei lavori dell'Assemblea e, nella sua qualità di segretario della Commissione di guerra, chiese un maggiore impegno della Toscana nella guerra contro l'Austria.

La sua partecipazione parlamentare lo portò ad avere contatti con i maggiori rappresentanti del liberismo toscano in particolare con i liberali di origine livornese più aperti che, difendendo i loro interessi commerciali e industriali, non si opposero apertamente alle misure economiche del governo democratico Montanelli-Guerrazzi (Ronchi 1962).

I meriti di Bartolomeo per le numerose attività svolte furono riconosciuti anche dal governo granducale: Leopoldo II lo premiò il 15 luglio del 1852 con la decorazione al merito industriale di prima classe; l'anno seguente fu chiamato ad essere socio dell'Accademia Imperiale e Reale Toscana di Arti e Manifatture; per le sue competenze, nel maggio del 1857, fu nominato membro della commissione giudicante dell'Esposizione Agraria Toscana (doveva esaminare le macchine esposte).

La sua presenza nel mondo economico toscano, la sua affermazione come studioso delle problematiche finanziarie, l'essere direttore di una delle più importanti fabbriche del paese e imprenditore nel settore delle costruzioni ferroviarie, permisero a Bartolomeo di entrare in contatto con le personalità più in vista della scena politica e culturale del tempo.

Il 13 maggio del 1859, dopo la fuga del granduca, entrò a far parte della Consulta di Stato e dopo l'armistizio di Villafranca, fu deputato dell'Assemblea toscana per il Collegio di San Marcello Pistoiese. In questa veste egli votò la decadenza dei Lorena il 16 agosto; il 20 agosto aderì alla proposta di annessione al Regno di Sardegna.

Quando la situazione della Toscana divenne critica, sia dal punto di vista economico che



Lettera di Benedetto Cairoli da
Palermo dove giunse al seguito
di Garibaldi. Con l'Unità d'Italia
partecipò attivamente come
deputato e primo ministro alla vita
politica
(23 agosto 1860, Biblioteca Dazzi-
Farina-Cini)

B.I. 25

Pregiatiss.° Signore!

Palermo, 25 Agosto

Muo spasmus neurologico, che da ca-
so: mi si recò, m'impedì di rispondere
subito alla sua gentilissima lettera, e di
rinnovarla: mi si ringraziamenti. Adun-
pre benche tardi a questo dovere; ma
Ella, Egregio Signore, per donare anche
questa volta il non colpevole ritardo.
La ringrazio per l'invio della cambiale,
e per il gentile augurio di Ella mi
indirizza a proposito della mia ferita.
La medesimo vantaggio quotidianamen-
te, e mi fa quindi sperare non lon-
tana guarigione. Mi pretesto colla
massima stima

Di Lei Devotissimo
Benedetto Cairoli

politico, non esitò a mettersi a disposizione del governo provvisorio.

Ricasoli, di cui abbiamo una fitta corrispondenza, affidò a Bartolomeo la delicata missione di recarsi a Torino, presso il governo provvisorio, per condurre le trattative riguardanti i problemi dell'unificazione monetaria, del dazio sul sale, dell'appalto dei tabacchi in vigore in Toscana, per discutere dei rapporti economici tra Toscana e Piemonte, ma soprattutto per illustrare i gravi problemi economici della Toscana stessa e dell'Italia centrale.

6 ottobre 1859

*Illustrissimo Signore,
il Governo della Toscana, avendo fiducia nei
di Lei studi, nella di Lei pratica e nello zelo
che lo anima per la cosa pubblica, La incarica
di recarsi a Torino per trattare con quel
governo alcuni affari finanziari (riforma
monetaria, fusione doganale, tariffe ecc.)*

Bartolomeo ha un ruolo molto delicato in questi momenti: nonostante non fosse pienamente d'accordo con la "diplomazia" di Ricasoli, accetta l'incarico. A Torino incontra Cavour, ancora fuori dal governo, e altre personalità di spicco piemontesi. Sono momenti di fervore diplomatico e di mediazione di cui Cini, che si prodigava per trovare chi sosteneva le richieste del governo toscano, informa costantemente Ricasoli (Pansini 1962).

Di queste trattative non nasconde niente, neanche le sue personali perplessità circa la politica che lo stesso Ricasoli intendeva perseguire. Nella lettera del 13 ottobre del 1859 Ricasoli risponde a Bartolomeo:

Caro amico

...

Tu mi tocchi vari punti e mi dai i giudizi che costà se ne fanno. Io non convergo punto in quei giudizi perché sono fatti da persone che sono costà e sotto l'azione delle cose di costà giudicano le nostre che sono ben diverse e

sono altresì mantenute diverse dal contegno stesso che codesto Governo tiene verso di noi, che piuttosto che rafforzarci ci indebolisce... Il Piemonte, se non è uno stato grande, è però uno stato costituito e riconosciuto. Noi non siamo ne l'uno, né l'altro. Lassù non si capisce questo?...

“Cini, che in quei giorni di frenetiche consultazioni era spesso con Giuseppe Massari (Massari 1959) e che si era adoperato per calmare le acque e attenuare i reciproci risentimenti, dopo il promettente incontro con Cavour non riuscì ad ottenere risultati concreti, rifiutandosi il governo sardo di impegnarsi a favore della Toscana con un comune prestito nazionale o con una garanzia per un prestito straniero, finché non si fossero chiarite le intenzioni di Napoleone III. In una lettera del 16 agosto, scritta a Ricasoli per informarlo di tale situazione, Bartolomeo, che aveva compreso come la sorte della Toscana fosse in quel momento legata a difficoltà di ordine politico, difendeva il governo piemontese dall'accusa di mantenere in scarsa considerazione i problemi toscani, dicendo che “il dare una sovvenzione piccola vuole meno coraggio che il darle una grande (...) ma tutto viene dalla prudenza spinta dalla timidità” e che non si dovesse dare ascolto ai polemici giornali piemontesi poiché essi parlavano “non solo a caso, ma contro la volontà di chi sa e può” (Pansini 1962).

Con Massari, presso il quale si trovava spesso con Carlo Fenzi, Leopoldo Cempini, Celestino Bianchi e Sansone D'Ancona, Bartolomeo discuteva la situazione politica in corso, e con lui era d'accordo sulla necessità, in caso di annessione, di non applicare un'eccessiva centralizzazione, per non urtare i sentimenti della popolazione toscana. Consigli gli giungevano da Pietro Bastogi, che alla fine di ottobre trattò di persona il problema del sostegno al governo toscano

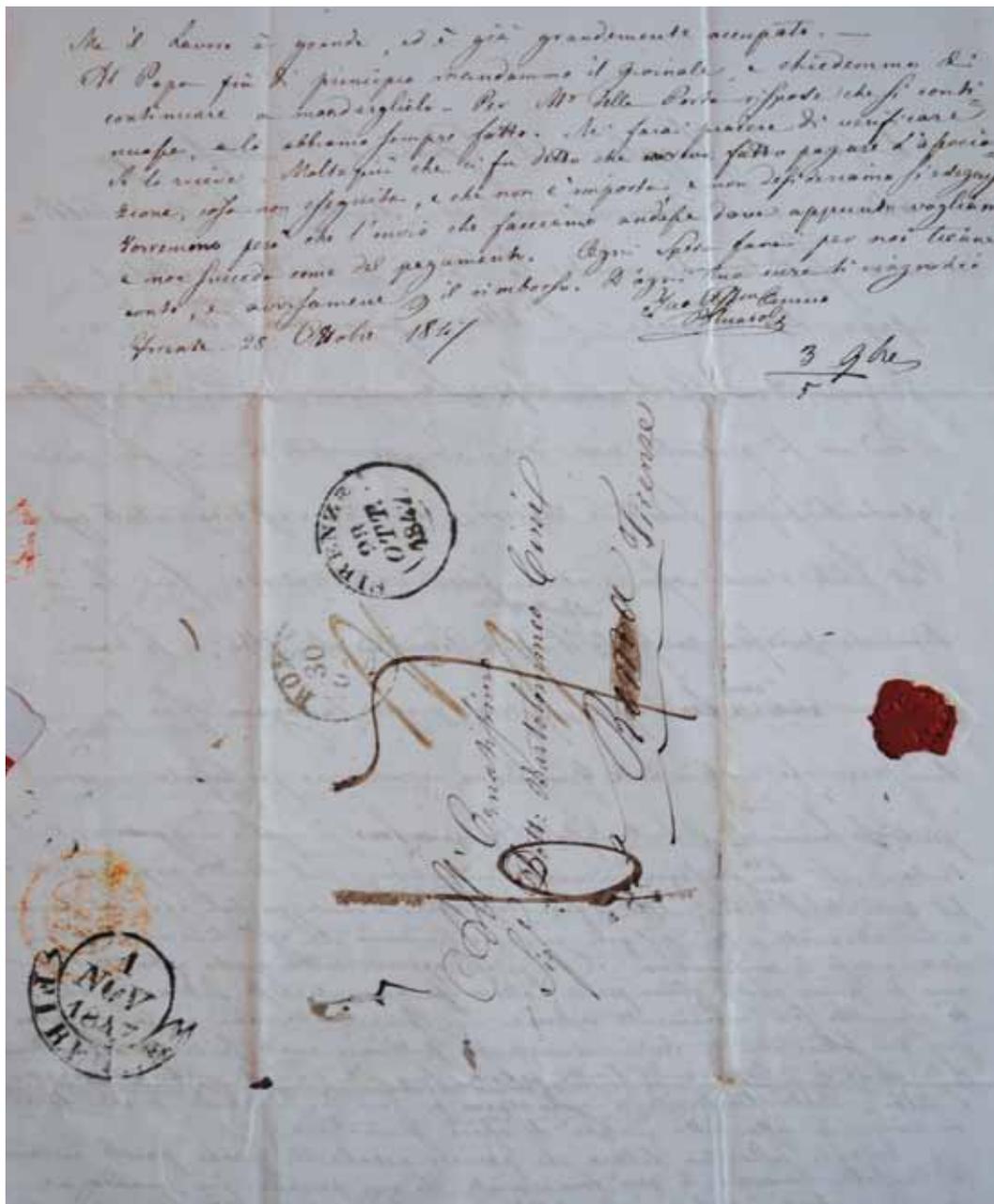
Lettera di Ricasoli "all'amico Cini"
(28 ottobre 1847, Biblioteca Dazzi-
Farina-Cini)

89.12.47

Caro Cini

Ho ingratissimo davvero di quanto fai per
spargere il nostro Giornale La Patria. Ti pare
L'Opera degna della tua spittentia, aggiunta a dare
la tua cooperazione in questi paesi, perché (o
è poco attivata la nostra Associazione e vi abbiamo pochi
apocati -

Ho ingratissimo d'onde è nata la ragione per cui sono
rimasti pochi Giornali, tra Apocati Romani, tra quali il
Caffè nuovo. - Il giornale del tuo Sigolo di spaccio fino
di principio alla Patria e ora trionfo per tre copie, in
proprie. Dire che questo tre copie andavano a Roma al
Parenti. Capisci bene, che non avendo riconosciuto il spo-
nazione, il Giornale non andò più. Non so perché il
Parenti ristampò il semestrale, che cioè gli dare autostadione.
Dire di più che questa Associazione era in parte vici-
ta, e non poteva durare che in quanto il giornale trionfo



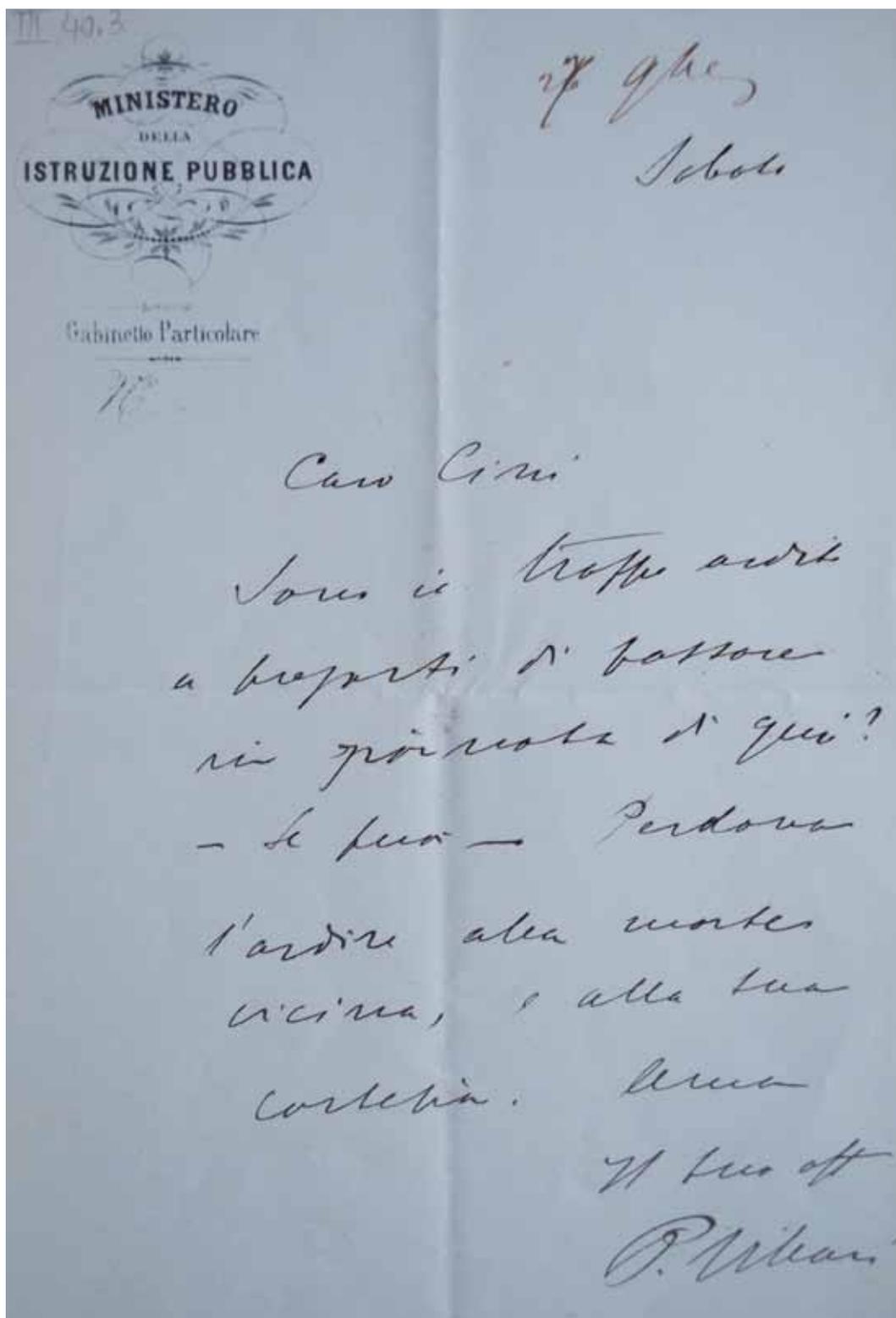
Lettera di Bettino Ricasoli a Bartolomeo Cini (28 ottobre 1847, Biblioteca Dazzi-Farina-Cini)
 Conosciuto come il "Barone di ferro", Ricasoli fece parte con Cosimo Ridolfi e Vincenzo Salvagnoli della giunta provvisoria a Firenze; con la nascita del Regno d'Italia fu il primo successore di Cavour alla presidenza del Consiglio

sottolineando che l'adozione delle tariffe piemontesi avrebbe danneggiato la Toscana, e che si doveva tollerare solo per insuperabili pressioni politiche. Con Cosimo Ridolfi, Bartolomeo discuteva le difficoltà della riforma monetaria, problema che entrambi pensavano di risolvere attraverso l'introduzione in Toscana del franco e del suo sistema di conto decimale" (Seghi 1992).

Dopo il plebiscito a suffragio universale dell'11 marzo 1860, nelle elezioni politiche che si tennero il 25 dello stesso mese, Bartolomeo fu eletto deputato al Parlamento subalpino, per il collegio di Pistoia II. Nel gennaio del 1861, rieletto al primo Parlamento per il Regno d'Italia, dopo la spedizione dei Mille e l'annessione plebiscitaria dell'Italia meridionale, ottenne 301 voti nel collegio di Pistoia II. Dopo essere stato eletto nel Parlamento nazionale, all'indomani dell'Unità, venne nominato socio della Società di Economia Politica di Torino. Di questa società, che si occupava di questioni monetarie e tributarie facevano parte personalità come Bastogi, Cornero, Cavour e Farina. Altri riconoscimenti gli giunsero nel 1865 per la partecipazione all'Association Internationale pour le Progrès des Sciences Sociales di Bruxelles, e nel 1867 per la nomina a membro della Società Geografica Italiana.

Continuò ad interessarsi dei problemi toscani partecipando alle assemblee parlamentari; si schierò in Parlamento sulle posizioni dei moderati toscani, "ma il 17 marzo 1862, fece parte del gruppo di deputati che votarono contro il governo Rattazzi, mentre poi approvò sempre la politica del gabinetto Farina-Minghetti. Fu anche membro della Commissione parlamentare per l'esame della legge sulla ricchezza mobile ed ebbe molta parte nei suoi lavori. Nel 1864 ebbe l'incarico di commissario italiano per l'Esposizione internazionale di Londra per l'industria cartaria.(...) Negli anni tra il '61 e il '65, al suo

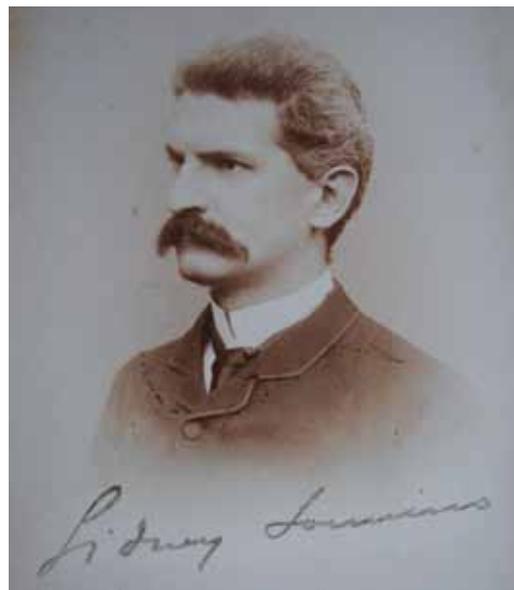
impegno parlamentare accompagnò una sempre maggiore e incisiva presenza nelle vicende finanziarie del tempo e, soprattutto, ebbe notevole parte nella complessa e intricata questione della politica ferroviaria italiana. Ma, certo, il fatto più importante fu la sua partecipazione alla fondazione della Società italiana per le strade ferrate meridionali e all'audace e spregiudicata operazione finanziaria e politica condotta dal Bastogi per l'attribuzione della costruenda rete meridionale alla società da lui promossa. Sono note le reazioni che ciò provocò nel mondo finanziario italiano ed europeo e in quello politico e parlamentare, con la conseguente formazione di una commissione d'inchiesta. Del consiglio di amministrazione delle Meridionali il Cini fece parte sino alla morte. Il clamore sollevato dalla vicenda nocque, però, alla sua carriera politica; invano, alla vigilia delle elezioni del '65, egli cercò di difendere la sua posizione in una lettera pubblicata su «La Nazione» (e ristampata, anche a parte, Firenze 1865), nella quale rivendicava il diritto di essere rieletti anche a quei deputati che fossero amministratori di ferrovie sovvenzionate dallo Stato. Nella lettera il Cini (che dichiarava di aderire al programma dell'Associazione liberale di Firenze, organo della "consorteria" toscana) ricordava di essere già appartenuto all'amministrazione di strade ferrate quando, nel '61, era stato eletto deputato e di non aver mai partecipato a deliberazioni interessanti le ferrovie; prometteva che, come aveva sempre fatto, avrebbe preso parte assidua ai lavori, curando gli interessi del proprio collegio. La sua candidatura non ebbe però successo. Nonostante la sua intensa attività politica, aveva continuato a dirigere la Società cartaria che, proprio nel '67, veniva liquidata, restituendogli la completa proprietà della cartiera sulla Lima, insieme con il socio Cesare Volpini, ben presto ritiratosi.



Lettera di Pasquale Villari,
ministro della Pubblica Istruzione,
a Bartolomeo Cini
(1891-92, Biblioteca Dazzi-Farina-
Cini)



Retro di una lettera
a Tommaso Cini
(ottobre 1847,
Biblioteca Dazzi-Farina-Cini)



Fotografia con autografo di Sidney
Sonnino, allegata alla lettera della
pagina seguente
(2 maggio 1875?,
Biblioteca Dazzi-Farina-Cini)

Nel '68 fu anche eletto presidente dell'Associazione nazionale delle cartiere italiane. Non si estraniò, però, dalla vita pubblica: il 16 gennaio 1868, fu nominato sindaco di San Marcello e, il 10 agosto 1869, membro del Consiglio nazionale dell'industria e del commercio" (Danelon Vasoli 1981).

Alla sua morte (27 settembre 1877) l'eredità passò al figlio primogenito Giovanni Cosimo, descritto da Neri, nipote e figlio adottivo, come uomo taciturno che non amava parlare di sé, ma che, continuando la tradizione di famiglia, seppe occuparsi, sia delle attività imprenditoriali e delle innovazioni nel processo produttivo della Cartiera, sia degli aspetti socio culturali del suo tempo. Nella biografia redatta da Neri troviamo citate alcune lettere che egli invia alla madre durante la campagna navale connessa alla spedizione dei Mille con cui è stato aperto questo intervento.

"Non partecipò direttamente alla vita politica, ma ebbe numerose cariche amministrative: fu, infatti, consigliere della provincia di Firenze, per il mandamento della Montagna pistoiese, ricoprì a lungo la carica di asses-

sore e di sindaco di San Marcello, ove fu iniziatore di importanti innovazioni, come la costruzione di un nuovo acquedotto, di uno dei primi impianti d'illuminazione elettrica in Toscana (1880) e della tranvia elettrica Pracchia-San Marcello. Durante la guerra '15-'18 ebbe molta parte nell'assistenza alle famiglie dei militari e incarichi ispettivi per la "Casa del soldato", recandosi più volte anche in zona di guerra e di operazioni" (Danelon Vasoli 1981).

Non essendosi sposato e non avendo eredi diretti, Giovanni Cosimo adottò il figlio della sorella Margherita, che aveva sposato Emilio Farina. Neri Farina Cini (1878-1967) aveva un *cursus honorum* molto simile a quello dello zio. Entrato giovanissimo nella Accademia di Marina di Livorno, concluse la carriera militare con il grado di capitano di vascello, semplificato con quello marinaresco di "comandante", titolo al quale non volle mai rinunciare. Affiancò Giovanni Cosimo nelle attività e nelle iniziative imprenditoriali entrando a far parte, a pieno titolo, del mondo industriale italiano. Questa sua posizione lo portò ad avere



B III 29.1
 2 maggio
 IV-19
 2 maggio 35

Care signore Cini

È tardato a ringraziarla del
 gentile dono di tutti gli atti del
 l'Inchiesta industriale, perché volvo
 rimmetterli allo stesso tempo un
 mio articolo sulla mezzadria che
 già è stato stampato in tedesco, ora
 che sto ora pubblicando in italiano.
 La stampa però ritarda, e non
 voglio che passino altri giorni
 prima di darle grazie - 6 grazie
 pure della lettera in cui mi
 parla delle lettere alla Ragione sulla

Lettera a Bartolomeo Cini di Sidney
 Sonnino
 (2 maggio 1875?, Biblioteca Dazzi-
 Farina-Cini)
 Sonnino, considerato il più
 grande dei meridionalisti liberali,
 avvertì la necessità di attuare
 delle forti scelte di politica sociale
 chiaramente rappresentate
 nell'inchiesta riguardante la Sicilia
 di fine Ottocento. Nella lettera fa
 riferimento alla necessità che si formi
 nel nostro Mezzogiorno, una classe
 di "contadini proprietari"

contatti con gli artefici della politica italiana della prima metà del '900 e con il mondo culturale di quegli anni. Ricoprì varie cariche: podestà di San Marcello Pistoiese dal 1927 al 1931, presidente della deputazione di Pistoia dal 1931 al 1935, consigliere Provinciale di Firenze nel 1923, senatore del Regno fino al 1943. Nella conduzione della cartiera poté contare sul figlio Paolo, diplomatico “Ingénieur Papetier” presso il Politecnico di Grenoble, laureato in Scienze Economiche e con un bagaglio pratico particolarmente significativo: aveva dall'età di 11 anni passato parte delle vacanze in cartiera, aveva trascorso un periodo di apprendistato in una cartiera tedesca e visitato numerose fabbriche di carta.

Erano questi, tutti elementi in assoluta sintonia con le tradizioni del passato e con i problemi legati alle trasformazioni future della cartiera. A dare un risvolto del tutto inatteso e diverso, concorreranno i drammatici avvenimenti della seconda guerra mondiale. Paolo Farina Cini, dopo essere stato in Albania dal marzo al novembre del '41, non accettò l'incarico che gli era stato proposto, il comando del Castello di Vincigliata sul Monte Morello dove erano tenuti prigionieri gli ufficiali inglesi e chiese di essere assegnato ad un “reparto combattente”. Ufficiale di fanteria, fece “carte false” per essere arruolato negli Alpini non sopportando di vedere partire tanti suoi amici e coetanei. Finì sulla piatta steppa del Don a comandare la 41^a Compagnia Cannoni controcarro da 47/32 della Divisione Julia.

Le prime lettere che invia ai familiari, dimostrano come si sentisse profondamente fiero di appartenere a quel corpo e come i nuovi paesaggi suscitassero in lui profonda nostalgia dei suoi monti. Costante è l'interesse per la Cartiera della Lima tanto da inviare istruzioni o suggerimenti relativi al lavoro.

18-8-1942

*Cara Mamma,
pare che siamo alla fine del viaggio per ferrovia... Il paesaggio, dopo lasciata la Germania, è stato di una monotonia terribile, sempre pianure immense, senza una piega nel terreno e sempre un cielo grigio e triste... Ci sono dei bei boschi di querce e delle quasi colline...*

tuo Pao

3-9-1942

*Caro Babbo,
non ho più scritto da qualche giorno perché la posta non partiva... Non puoi avere idea di che cosa siano le strade russe. Sono fatte di mota secca senza massciata e appena piove ci si affonda fino a mezza gamba... È una cosa strana e triste vedere gli alpini armati di alpenstock camminare per queste pianure ma si vede che era necessario e ci vuole pazienza...*

tuo Pao

25-9-1942

*Caro Babbo,...
Certo però tutti rimpiangiamo i nostri progetti di avanzate sul Caucaso, di vedere paesi nuovi e di fare una guerra più adatta ai nostri mezzi e alle nostre attitudini... Sono contento delle buone notizie della cartiera; speriamo che ci lascino andare avanti così e che si possa far lavorare abbastanza durante l'inverno.*

tuo Pao

Da lettere diverse:

*... se il raccolto sarà buono per le castagne, sarà una gran cosa per tutti quest'anno...
Penso con molta nostalgia a S. Marcello in questa stagione con le castagne...
È venuta un po' di neve e ho cominciato a sciare però la Russia non è divertente per sciare, non ci sono discese... Circa 25 km con neve appiccicosa e falsi piani interminabili... Mi costruisco una slitta leggera*

Isaprina 9-11-1942

*Caro Babbo,
... ti sarai già reso conto di dove siamo cioè*



Ho ricevuto anche i famolotti - una me - traino alla meglio anche qui
 26 - 11 - 1942

Cara Mamma.

Sei ho ricevuto molta posta fra
 mi due tue lettere del 3 e 11 e due di Nen del
 7 e 14 (da Roma) - questa volta non si chiama
 messo tanto - Grazie mille per le buone notizie
 Ho ricevuto anche il pacco delle castagne che mi
 ha fatto molto piacere - in grazia molto anche
 Nello e Gino, che mi dei sono stati i promotori -
 Ho già fatto un po' di bruciato storno per anagi
 e storno dopo mezza o domani versano per
 quattro o cinque ufficiali a mangiare le bruciate
 e bere davanti - di cui si sono potuto procurare
 ben due fiaschi! - Come vedi si fanno delle vere
 soires - ci si arranzia come si può! Il tempo
 qui è brutto e non fa freddo non si decide più a
 nessuno per bene - qui trenta centimetri che non
 veniti in idotti a pioggia ed è un disastro
 per nessuno - Tutto il tempo tira un ventaccio
 freddo, fortissimo. Sei sono stato un po' a ridere
 in una piccola di casa qui vicino - una delle carie
 rime discen di questi posti - Il mio sistema di
 locomozione a traino funziona bene, ma con questi
 venti appicciano e un po' stornante. Anche storno
 si dorme andare in linea, ma se la viene c'è un

Lettera di Paolo Farina-Cini
 alla madre
 (26 novembre 1942, Biblioteca Dazzi-
 Farina-Cini)

sul lato nord dell'angolo che fa il Don e la cui punta è vicina a Rossosch, dove sta il comando di C.A... Come al solito, l'organizzazione di tutto fa pietà e pare si faccia di tutto per perdere la guerra. I nostri comandi non sono capaci di copiare i tedeschi che veramente sarebbero dei maestri in gamba in fatto di organizzazione. C'è di buono che i nostri alpini sono molto in gamba e di una pazienza infinita...

tuo Pao

Ciò che colpisce maggiormente chi si avvicina alla raccolta di lettere pubblicate nel 1953 per volontà del padre e dei familiari, è l'assoluta preoccupazione nel voler tranquillizzare la famiglia arrivando a tratteggiare situazioni quasi surreali. Se si pensa che, appartenendo alla Divisione Julia spedita ad arrestare e respingere l'accerchiamento dietro il fronte del Don, sacrificandosi del tutto, deve aver vissuto il freddo, la fame, la paura, la morte, in condizioni di inadeguatezza di mezzi, armi, vestiario, lascia sorpresi l'insistenza con cui descrive le fantomatiche comodità di cui afferma di godere, i dettagli del vitto, il riscaldamento. C'è in lui più forte di qualunque altra cosa, il desiderio di preservare chi è a casa da quella brutalità trasmettendo un'atmosfera quasi di euforia dietro alla sua partenza. Esempio è l'ultima lettera del 3 gennaio 1943.

*Caro Babbo,
... per l'ultimo dell'anno mi sono sistemato in una casina dove sto benissimo; è la più piccola casa della Russia credo. È composta per due terzi da una stufa e l'altro terzo è una stanzina dove abito io. C'è un caldo delizioso e la sera, quando posso tornare a casa, è una vera gioia. Per Capodanno mi sono fatto la barba e una specie di bagno caldo e non ho fatto che mangiare. Ho cominciato la mattina con caffè e latte, pane e burro e miele e poi il mio cuoco francese mi ha fatto le tagliatelle all'uovo, storione alla maionese, cotolette alla milanese con patate*

*e piselli, sfogliatine di formaggio e dolce...
Penso che m'invidierete molto tutto questo...
Sono contento che hai potuto fare tanto per gli operai della Lima che veramente lo meritano...*

tuo Pao

Il Tenente Paolo Farina Cini, morto ufficialmente il 21 gennaio 1943, fa parte dei 63.684 dispersi sul fronte russo (26.115 sono stati i morti) e rappresenta idealmente l'ultimo tributo che questa famiglia ha dato agli "ideali di dovere e d'immutabile amore per l'Italia". Il padre Neri che non aveva voluto saperne di aderire alla Repubblica Sociale (per questo aveva subito una minacciosa incursione notturna da parte di un gruppo di SS italiane e brigate nere) diversi anni dopo – come ricorda e testimonia il nipote Andrea Dazzi – si rifiutò di ricevere in casa sua il maresciallo Badoglio, ospite a Cutigliano, ritenendo disastrosa e vergognosa la sua condotta in occasione dell'armistizio dell'8 settembre '43 nei confronti dei soldati abbandonati a se stessi. Nella morte del figlio e in quella di migliaia e migliaia di giovani, lesse l'inadeguatezza, l'impreparazione, la furberia sia del re che di certe gerarchie militari e volle manifestare, da vecchio ufficiale, il proprio dissenso.

La morte di Paolo Farina Cini decretò, nel giro di pochi anni, la chiusura dello stabilimento cartario dopo che era divenuto uno tra i più importanti e moderni opifici del settore con grave danno per l'economia della montagna pistoiese. Sul versante familiare il compito di proseguire il lavoro di famiglia passò a Marco, figlio di Giovanna Cini, moglie di Romano Dazzi. Marco purtroppo morì giovanissimo e allora "il nonno" si affidò ad Andrea, secondo figlio dei coniugi Dazzi, che, con sua moglie Cristina Masini, si è preso cura, nel corso del tempo, della conservazione del considerevole patrimonio storico-archivistico della famiglia.



A conclusione di questo lavoro, non certo esaustivo, vorrei proporre alcune riflessioni, scaturite dalla lettura di gran parte della documentazione esistente.

Riflessioni che emergono dalla consapevolezza di aver dimenticato quelli che sono i valori riferiti al senso del dovere morale e civile che ognuno di noi ha verso il prossimo, ma che soprattutto avevano coloro che rivestivano incarichi pubblici. Illuminante è stata la lettura della prefazione del testo di Raffaele Ciampini, *I Toscani del '59. Carteggi inediti di Cosimo Ridolfi, Ubaldo Peruzzi, Leopoldo Galeotti, Vincenzo Salvagnoli, Giuseppe Massari, Camillo Cavour*.

Con tutti questi signori, i vecchi di casa Cini hanno condiviso parte della loro vita.

Ciampini nella prefazione scrive: “Di questi personaggi storici ho sempre ricercato i ri-

cordi e le tracce; essi mi hanno sempre attratto per la cordialità, la semplicità, la bonomia che vibrano con il loro tono inconfondibile in tutte le loro parole, per l'accento schiettamente toscano della loro parlata, che apprendevano nei lunghi colloqui amichevoli con la gente dei campi; e insieme per la loro serietà, per l'impegno morale e direi la solennità religiosa con la quale vivevano la loro vita e tentavano di tradurre in atto i loro ideali. Per loro l'educazione del popolo, la nuova agricoltura, la nuova economia, le ricerche storiche, la legislazione, il diritto, in una parola la rinascita dell'Italia, era un solenne impegno religioso; e qualche cosa di religioso, di intimamente raccolto era in tutte le loro parole, in tutti i loro atti; in essi tutto era coordinato e sottoposto alla promessa morale che avevano fatto a se stessi e all'Italia”.

Neri Farina Cini e il figlio Paolo a Udine prima della partenza per il fronte russo
(fotografia, estate 1942, casa Cini-Dazzi)

Ieri sera i Deputati hanno fruitato alle
 9 e $\frac{1}{2}$ un giovinetto della città, perche
 guidò Vinardi ad una fusticella viva Kovit;
 oggi ci promettono lo stato d'assedio,
 ne fanno qui io prevedo che i mali dell'
 umanità incominceranno adesso; i Demagoghi i hanno
 lasciato tal eredità di canaglia, che prima
 che sia digerita rovinerà molti stomachi.
 La libertà, ed il cannone sono rivali fra
 loro, e nella lotta ha vinto sempre
 il marchio. Sei pavoni ti darò se vuoi;
 prego il amico comune tuo esprime a
 diffidine a tempi più felici la sua
 visita, perchè io son visto assai
 siccome. Que a S. Nicolo

30 giugno 1849

Alberto Cipriani

Cronache e lettere dal Risorgimento

*Quel “pretino” di Calamecca,
scritti risorgimentali di Pietro Contrucci*

Non si può dire che Pietro Contrucci, a pieno diritto ascrivibile all'elenco dei personaggi che hanno fatto il Risorgimento pistoiese, sia stato in sede locale trascurato: nel 1902 il «Bullettino Storico Pistoiese» ha pubblicato l'inventario delle sue carte conservate nella Biblioteca Forteguerriana; del 1904 è l'accurato libro su di lui di Alfredo Chiti, con ampia appendice documentaria; durante le celebrazioni del primo centenario dell'Unità ne curò la memoria Sabatino Ferrali, in un testo per le scuole fatto dal Provveditorato agli Studi; più di recente Giorgio Petracchi lo ha ricordato nel saggio introduttivo del suo volume sulla storia di Pistoia. Infine Andrea Bolognesi e Franca Gemignani Lupi hanno fatto uscire un volumetto, dedicato appunto al Contrucci, inserito nella collana “Personaggi pistoiesi del '700 e '800”.

Nonostante queste attenzioni (che sono state le più rilevanti nella pubblicistica locale), e nonostante il fatto che Contrucci sia stato vicino ed intimo – forse in qualche caso suggeritore – dei più attivi nel quadro risorgimentale pistoiese (tanto per citarne alcuni, il Puccini, ma anche i sacerdoti Bindi ed Arcangeli e tutti gli aderenti alla Società degli Onori parentali ai Grandi Italiani prima, a quella degli Amici del Popolo poi), il

“pretino” di Calamecca, come era chiamato, ha serbato un ruolo non di primo piano nel periodo in cui anche Pistoia visse i fermenti patriottici e libertari che oggi indichiamo come quelli del Risorgimento nazionale e che portarono all'Unità d'Italia.

Un risultato che il Contrucci non seppe essere stato raggiunto perché morì nel 1859 ma che certamente aspettò e presagì, perché vide l'uscita di scena del granduca Leopoldo II e la formazione dell'Assemblea toscana, di cui fu brevemente partecipe, cioè i momenti che precedettero il Plebiscito. Inoltre, se non all'inizio, ma già da tempo come dimostrano i suoi scritti, aveva capito e richiesto che lo sbocco del lungo periodo risorgimentale doveva essere quello dell'unità nazionale – di un'Italia finalmente nazione – sotto un unico stato, quello del Piemonte, che si fosse allargato a comprendere l'intero paese. Non tutti, neanche fra i maggiori protagonisti del Risorgimento, ebbero in tempi relativamente anticipati questo progetto.

Un rapido *excursus* fra le cosiddette “Carte Contrucci”, conservate nella Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, dimostrerà tale assunto, per arrivare al quale si è puntato sulla diaristica, cioè su scritti, memorie, lettere di un uomo che, ci sembra di poter affer-

Nella pagina a fronte

Lettera in cui si annuncia
la fucilazione di un giovinetto,
Attilio Frosini
(30 giugno 1849, Biblioteca Dazzi-
Farina-Cini)



Quartiere Generale dell'Armata Toscana. Schizzo topografico su un ordine di battaglia della campagna del 1848 con la dislocazione delle forze coalizzate contro quelle "tedesche".
(Villafranca 21 luglio 1848, Biblioteca Dazzi-Farina-Cini)
Copia in allegato al volume

mare, riversò soprattutto sulla carta manoscritta le sue idee e proposte. Uomo meno pubblico di tanti suoi amici, non salottiero, non autore di libri (si ricorda comunque il suo pregevole "Quadro geografico-statistico del Compartimento pistoiese" del 1839, basilare opera per la conoscenza di questo territorio nella prima metà dell'Ottocento); personaggio che mostrò il meglio di sé nei discorsi, nei circoli e ritrovi, nelle conversazioni e soprattutto nell'insegnamento. Evidentemente aveva il gusto, vien da dire quasi una sorta di sfogo, di mettere su carta le sue idee, renderne partecipi amici e corrispondenti, copiare gli articoli ed i brani da cui era stato colpito (allora non esistevano le fotocopiatrici!), affrontarne le tematiche, consentire o dissentire. Un gusto da intellettuale dell'Ottocento, certamente, ma con delle intuizioni storiche che, per esempio, alcuni decenni prima non aveva avuto un al-

tro pistoiese uso a riversare sul diario le sue idee. Ci si riferisce a Bernardino Vitoni che, in pieno periodo illuministico, aveva capito ben poco dei fenomeni storici che stavano avvenendo. Non così Contrucci che, anzi, quando entra negli avvenimenti, intuisce, precede, fa sintesi e scrive, scrive su quelle decine di quinterni (di venti pagine l'uno) di fogli color paglierino, formato protocollo, su cui oggi l'inchiostro ha assunto un colore che dal nero è virato sul marrone, quasi a combinarsi cromaticamente col supporto cartaceo.

Contrucci, uomo colto, non era un letterato, non aveva uno stile elegante. Metteva giù idee, affastellava concetti ed a volte diventava – ha notato un chiaro scrittore come Sabatino Ferrali – involuto e oscuro nel succedersi dei periodi e delle subordinate. Più portato alle epigrafi celebrative e magniloquenti che alla prosa, ma sempre invogliato



Ritratti di volontari pistoiesi caduti nella battaglia di Curtatone e Montanara
(Biblioteca Dazzi-Farina-Cini)
Roberto Buonfanti, studente e milite universitario, è morto a Curtatone.
Giovanni Giacomelli, figlio di un calzolaio, è morto a Montanara

to a render conto del suo pensiero, a confrontarlo con quello degli altri, a ricopiare e commentare; capace comunque di esprimere il concetto che gli premeva affidare ad uno scritto. Si può però aggiungere che con la sua scrittura, a volte, usa delle espressioni del linguaggio toscano, tanto che in certi casi sembra di sentirlo parlare in buon pistoiese. Ad esempio, in un brano delle sue memorie, relativo al rientro nel 1856 dei frati Servi di Maria nel convento della SS. Annunziata (che era stato soppresso in epoca lorenese), il Contrucci scrive che "... l'oscurantismo *alla fine dei conti* nuocerà più ai governi e a Roma stessa che ai popoli"; i quali *presto o tardi* dimostreranno la loro forza. E poi, in una nota successiva, sempre su beghe clericali che lui definisce "gesuitiche", usa espressioni come *menare il can per l'aia*, ed *intendere lucciole per lanterne* e infine, con un curioso riferimento alla sua

epoca in cui il progresso era stato accelerato dalle macchine a vapore, riferisce di un prete *fatto a vapore*, cioè fatto troppo alla svelta e senza la necessaria preparazione. Annota ancora, con una certa soddisfazione, che un suo contraddittore politico alla sua replica era *rimasto di sasso*.

Sulla vita di Pietro Contrucci è stato scritto. In questa sede sarà sufficiente citare ciò che serve appena a descrivere il personaggio. Nacque a Calamecca, nella Val di Forfora (Piteglio) nel 1788 da poveri montanini; riuscì a scansare la leva militare napoleonica ed entrò in Seminario, per uscirne prete nel 1813. Già allora, socio della pistoiese Accademia di Scienze, Lettere ed Arti (le cui conferenze finirono per suscitare il sospetto della polizia granducale) ebbe contatto con le idee e le frequentazioni liberali, i cui frutti – soprattutto quando dopo Carlo Felice salì sul trono piemontese Carlo Alberto –

alimentarono le speranze dei patrioti italiani ma lo misero in contrasto con il vescovo di Pistoia Francesco Toli, essendo stato denunciato come prete liberale da un canonico dal significativo nomignolo di “Pettegola”. Le sue idee, nel 1833, lo portarono in carcere per tre mesi e con la condanna gli fu tolta la cattedra del liceo e sospeso l’incarico di bibliotecario della Forteguerriana. Liberato e reintegrato nelle cariche, ebbe però pesanti decurtazioni di stipendio. Seguì con passione le vicende della prima e della seconda guerra d’Indipendenza; sperò con ardore – lui, prete come il Bindi e l’Arcangeli – che si realizzasse l’ideale giobertiano di una federazione italiana di stati unita sotto il pontefice e quando, nel 1848, Vincenzo Gioberti giunse a Pistoia, probabilmente vide l’evento come una tappa della visione nazionale neo-guelfa.

Contrucci non fu mazziniano, non apprezzò la Giovane Italia che pure anche a Pistoia aveva fatto proseliti; ritenne le diverse sette utopiche e non rispondenti alle necessità di un’Italia liberata dallo straniero. Al Contrucci politico non fece velo – come successe a tanti sacerdoti – la perdita del potere temporale del papa, al termine della questione romana, anzi, e lo ha scritto un autore non sospetto come mons. Sabatino Ferrali, la ritenne cosa utile per la funzione spirituale del papato. Lo straniero era, lo scrisse a più riprese, soprattutto rappresentato dall’Austria, che – non va dimenticato – in sostanza governava di fatto anche in Toscana. Contrucci approdò all’idea che solo il Piemonte avrebbe potuto realizzare l’Unità: quando il granduca lorenesse lasciò per la seconda e definitiva volta Firenze, con una pacifica rivoluzione, descrisse la sua soddisfazione perché “la Toscana si levava dal collo Leopoldo senza combatterlo

con le armi”. Era il 27 aprile del 1859. Poco dopo il Contrucci fece parte dell’Assemblea del nuovo governo toscano, ma nell’agosto morì.

Cercheremo di trarre da alcuni suoi scritti, di epoca diversa, le idee; in particolare basandosi sulla cronaca e commento della battaglia di Curtatone e Montanara, sul neo-guelfismo, sull’Unità d’Italia con la *leadership* piemontese. Attingeremo, come si è scritto, dalle “Carte Contrucci” della Forteguerriana, che compongono un *corpus* di manoscritti d’argomento in buona parte riconducibile alle tematiche patriottiche e liberali. Il loro inventario elenca un’ampia quantità di epigrafi e necrologi, discorsi accademici, scritture per uso scolastico, poesie, memorie autobiografiche, tante lettere inviate e ricevute ai e dai maggiori protagonisti del Risorgimento, documenti e – le buste su cui abbiamo concentrata l’attenzione – scritti politici (busta XI) e memorie storico-politiche (XII). Lo stile ridondante ed a volte involuto, non di rado fin troppo particolaristico e ripetitivo, seppur rappresenta il modo di scrivere di un intellettuale dell’epoca, non ne consente la riproduzione integrale in questo saggio. Faremo quindi delle citazioni, regstando l’intero contenuto dei brani per coglierne l’essenza, con minimi aggiustamenti d’ammodernamento (punteggiatura, maiuscole, termini desueti, ecc.).

Un fascicolo (c. 12 del contenitore XI), composto da dodici fogli, è intitolato “I volontari toscani alla guerra della Indipendenza del 1848”. È descritta la battaglia che si svolse nel tratto di pianura compreso fra i fiumi Mincio, Oglio e Po, cui parteciparono i volontari universitari toscani, fra cui molti pistoiesi. Il numero dei partecipanti ed il nome dei caduti sono esposti nella pub-



Foglio stampato "con proposta d'un programma", del Circolo politico fiorentino (1848, Biblioteca Dazzi-Farina-Cini)

PROPOSTA D'UN PROGRAMMA

DEL

CIRCOLO POLITICO

FIorentINO

Il Circolo Fiorentino ricomponendosi (speriamo sotto migliori auspici) stima bene dichiarare le massime che saranno norma alle sue discussioni.

Il possibile miglioramento dell'ordine politico e dell'ordine amministrativo, è ciò cui devono essere rivolte le nostre mire.

Non sarà in Italia buono l'ordinamento politico se non quando avrà ben fondate e connesse queste tre parti:

Libertà, Nazionalità, Indipendenza.

Sebbene la Libertà sia il fine ultimo; e la Nazionalità e la Indipendenza i mezzi; pure l'una è cagione dell'acquisto e mantenimento dell'altra, e tutte sono integranti d'ognuna.

Non si avrà vera e solida Libertà, infino che le costituzioni de' varj Stati non perderanno la impronta di concessioni regie: e una buona legge elettorale non crei una legittima rappresentanza popolare, che assumendo l'ufficio di Costituente, rifaccia lo Statuto su diverse basi, e gli arrechi quella importanza e quel rispetto, che è l'unica guarentigia di conservazione presso i popoli inciviliti.

Non si avrà inoltre Nazionalità infino che l'Italia non sarà riunita sotto una suprema e autorevol forza, che senza distruggerò l'essere de' varj Stati, sia vincolo de' medesimi,

blicazione di Atto Vannucci “I martiri della libertà italiana”: la Toscana, nel 1848, aveva mandato in guerra quasi 7000 uomini, il 70% dei quali partecipò nel maggio alla battaglia di Curtatone e Montanara, trovandosi di fronte soldati austriaci almeno quattro volte superiori per numero (Pieri 1962). Circa la metà dei combattenti era formata da studenti e docenti universitari, di Firenze, Livorno, Pisa, Siena, Lucca, Pistoia, Arezzo, Grosseto, Montepulciano, Montalcino, Massa Marittima e ogni parte della Toscana (Vannucci 1877). E veniamo alla cronaca del Contrucci, il quale non usa in questo scritto, come del resto in altri, la parola in maiuscolo “Risorgimento” ma quelle, tipiche della prima metà dell’Ottocento, di riscatto, redenzione dallo straniero dell’Italia, per arrivare – è rimarchevole il termine – alla “patria comune”. Riecheggiando il Cattaneo, il Contrucci argomenta:

Come al tempo della Lega Lombarda, le città, i castelli, le borgate, vergognandosi delle gare municipali, rinnegano gli odi che per varie ragioni le agitarono e conturbarono. Sull’altare della patria comune giurarono il patto fraterno; i cittadini abiurando le tristi emulazioni, imprecaando alla discordia, si davano piangenti di gioia l’amplesso e il bacio della riconciliazione, eccitandosi alle armi e redenzione d’Italia.

Questi i sentimenti per la partenza, così descritti:

Sdegnosi dell’indugio la gioventù dell’Università trae seco i maestri e per la Val di Magra varca l’Appennino. Dalle città, borgate e castelli si raccolgono in manipoli che ad ora ad ora si ingrossano come l’onda del fiume che discende dal monte. Anco i giovanetti imberbi, non atti a sostenere la vita dura della milizia, presi da nobile emulazione seguono furtivi la “magnanima schiera”.

I genitori, che pure avevano paventato la leva militare obbligatoria (il riferimento evidentemente riguarda quella imposta in epoca napoleonica) “accomiatano benedicendo” i figli, “perché il pensiero della redenzione della patria tiene nel loro cuore il luogo della figliolanza. Le sorelle preparano il sacco militare ai fratelli; le donzelle col guardo che tutto dice danno l’addio agli amanti ripetendo: Va, o diletto; e qual ch’io sia / non por mente alle mie pene; / una patria avevi in pria / che donavi a me il tuo cuor. / Sciogli a lei le sue catene, / poi l’inebria dell’amor”.

La marcia dei Volontari fu lunga, dice Contrucci:

“...fiorentini, senesi, aretini, pistoiesi, lucchesi procedevano per la Val d’Ombrone, di Reno e di Lima. Vedevano sorgere a destra dell’alpestre via il castello di Gavinana, ove l’anno innanzi era stata celebrata la grande e festiva riunione nazionale sulla tomba del Ferruccio”. E, dal valico pistoiese, i Volontari si portarono nella pianura padana: “il re dei fiumi italiani è varcato senza incontrare nemico”. Il campo fu posto fra i tre centri di San Silvestro, Curtatone e Montanara, nella piana presidiata dal Quadrilatero “baluardo della potenza militare austriaca in Italia”.

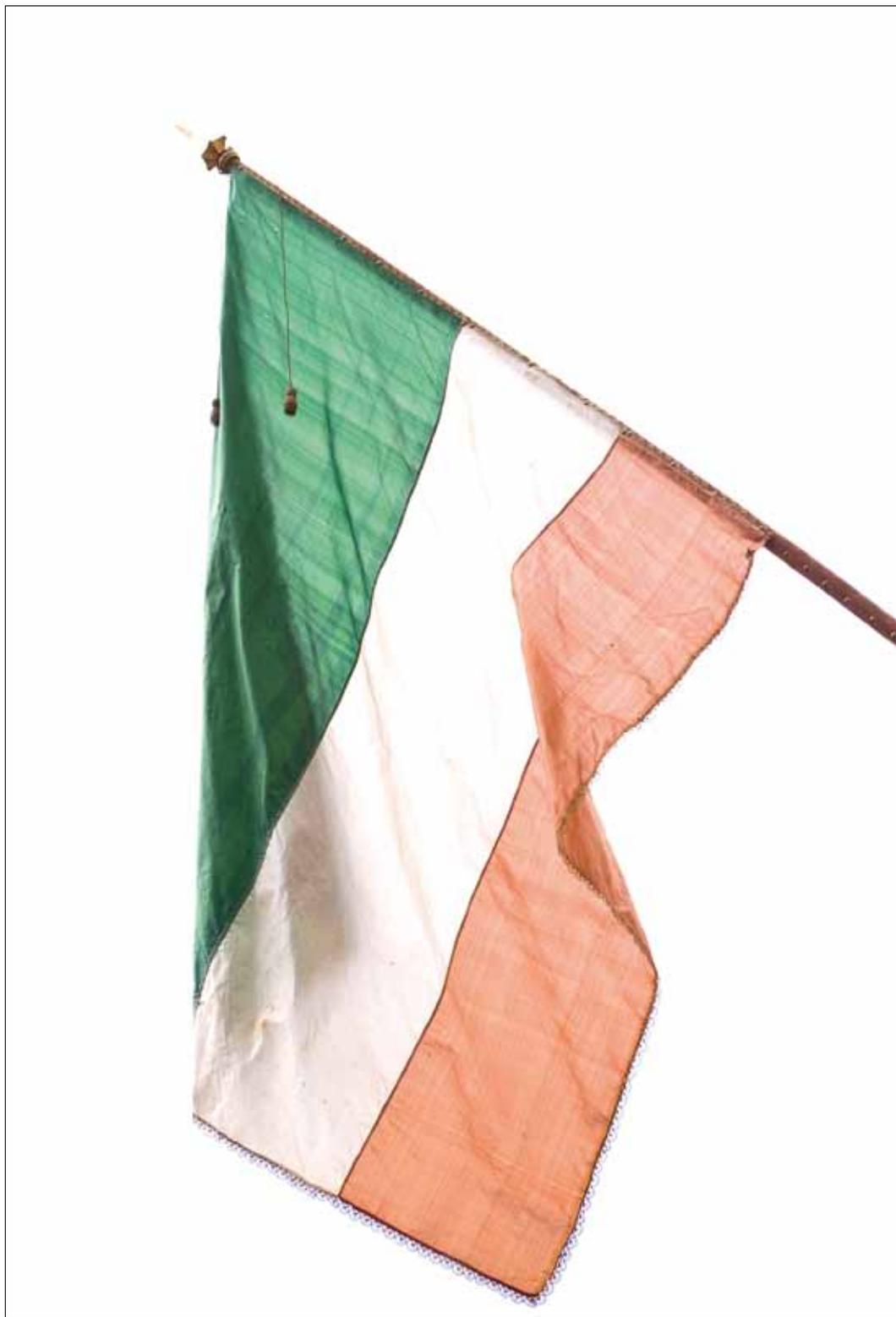
Il terreno tra gli accampamenti e la fortezza è umido, pianeggiante, ingombro d’alberi per modo che la vista non arriva a vedere in lontananza, quindi opportuno alle insidie dei nemici conoscitori dei luoghi, intersecato da fosse profonde.

E si arriva alla battaglia, agli “affrontamenti”, come scrive il Contrucci,

ove all’ardire gli Austriaci unirono il tradimento, vestiti all’italiana, con bandiere tricolori, gridando Viva l’Italia!, si rappresentarono come fratelli ai Volontari. Questi, abbassate le armi, accorrono lietamente ai venuti; quelli a breve distanza scuoprano i



Prima bandiera delle truppe toscane
nella guerra del 1848
(1848, *Biblioteca Dazzi-Farina-Cini*)



loro cannoni che fulminano i male arrivati. Riavutisi dallo sbalordimento, inferociti dalla strage, si scagliano come leoni addosso al perfido stuolo, che tingendo dell'impuro sangue il terreno riparava in Mantova. Le truppe toscane tra linea e volontari (c'erano alcuni soldati di linea e pochi napoletani, aveva scritto in precedenza) sommano appena 4685 fanti, 100 cavalli, 6 cannoni e due obici. Terribile, e pari al pondo delle forze e degli strumenti di guerra, fu l'assetto nemico a Curtatone e Montanara. I nostri, non usi a contare i nemici, caldi dell'amor patrio che opera prodigi, sostengono animosi l'urto degli avversari, il tempestare delle artiglierie, l'assalto della cavalleria. L'ardore supplisce al numero, il coraggio alla disciplina; il battaglione universitario muove spontaneo ove maggiore è il pericolo.

Questi brani dello scritto hanno davvero il sapore della cronaca che si tinge di commossa partecipazione quando sono ricordati – si potrebbe dire commemorati – i caduti: “Il professor Pilla, intrepidamente pugnando, cade per l'Italia che aveva illustrato con la scienza”. Si tratta di Leopoldo Pilla, docente di geologia alla Normale di Pisa, che era partito con i suoi alunni: merita ricordare che quando il presidente Carlo Azeglio Ciampi, in visita a questa università, si soffermò davanti alla lapide dei caduti, era accompagnato dalla moglie, Franca Pilla, discendente da quel professore (Cazzullo 2010).

Ormai tutto è furore, stragi e rovine. Il nemico, soverchiante per ogni maniera di offendere, irrompe ordinato e furibondo. Le sue artiglierie vomitano la distruzione e la morte nelle schiere toscane, nuove all'effetto terribile dei razzi incendiari; i pochi cannoni loro, impotenti a rispondere alla furia dei numerosi che dispiega il nemico.

Lo scritto del Contrucci termina con quattro epigrafi: retorico quel tanto che imponeva il

gusto e lo stile dell'epoca, però sicuramente commosso e partecipe di una battaglia persa, ma che aveva messo in bella evidenza il valore dei giovani universitari. I morti di Pistoia (Vannucci 2010) furono: il canonico Roberto Bonfanti, un sacerdote che si era unito al battaglione; gli universitari Alberto Bechelli, Armando Chiavacci, Giovanni Giacomelli, Luigi Pieratti, e lo stampatore Alfonso Mazzei. Altri soldati pistoiesi, caduti fra i toscani a Curtatone e Montanara, furono: Michele Benedetti di Buggiano, Pietro Biagini di Pescia, Ferdinando Landucci di Pescia, Fausto Lulli di Pistoia, Luigi Marchi di Pescia, Ferdinando Picchi di Serravalle, Cesare Scotti di Pescia, Giovan Pietro Vannacci della Cortina di Porta Carratica (Pistoia). Molti i prigionieri pistoiesi, fra cui Gherardo Nerucci (l'autore delle “Sessanta novelle montalesi”), che furono trasferiti a Bolzano; in totale i prigionieri toscani furono 1323, secondo lo Zobi; alcune lettere prima, durante e dopo la battaglia furono inviate alla famiglia dal pistoiese Cesare Bartolini, allora studente di medicina, poi stimato medico e sindaco della città nel 1865 (Rauty 1966). Sono di grande interesse perché descrivono dal vivo le operazioni e soprattutto perché vi si coglie la sensazione dei giovani combattenti di aver perduto la battaglia per lo strapotere nemico, ma di aver dimostrato un tal valore da suscitare, e forse per la prima volta, l'attenzione ed il rispetto degli Austriaci guidati dal generale Radetzky. Interessanti anche per una curiosità: una lettera, inviata per diligenza, appena due giorni dopo era giunta a Pistoia. Ce la farebbe la posta odierna?

Della visita fatta da Vincenzo Gioberti a Pistoia fu riferito nel «Buletto Storico Pistoiese» del 1902 (Losacco 1912), mettendo



Rivoluzione in Sicilia: "La Masa", capo della guerriglia siciliana, con i suoi sostenitori nelle strade di Palermo

(28 maggio 1860, da uno schizzo dell'artista Frank Vizetelly, in «The illustrated London News», 1036, XXXVI, Biblioteca Dazzi-Farina-Cini)

in relazione la sosta del sacerdote in città con la sua amicizia per il Puccini e lo stesso Contrucci. Quest'ultimo stese la cronaca della giornata del 2 luglio 1848, che vide un festoso concorso di popolo, la presenza della Guardia Civica, dei giovani liceali della Legione Forteguerra (che si allenavano alle armi), del gonfaloniere e altre autorità. Fu una giornata bagnata da un improvviso acquazzone estivo, del resto invocato, perché la siccità aveva convinto la Cattedrale a scoprire il corpo di Sant'Atto per chiedere la pioggia. La schiera del Gioberti si rifugiò nel Palazzo Pretorio e, sfogato il diluvio, la visita riprese. Quattro giorni dopo, rientrato, l'ospite indirizzò al gonfaloniere di Pistoia una lettera in cui erano rammentati gli amici Pietro Contrucci e Niccolò Puccini: "il primo dei quali congiunge la santità del sacerdozio col culto delle lettere, e risplende fra i più cari e facondi ed eleganti scrittori d'Italia". Contrucci, a sua volta, ricambiò con una collana di epigrafi. Nelle sue memorie, poi, reagì alle voci che durante la visita pistoiese aveva sentito sulla politica del Gioberti, rappresentato come un "emissario di Carlo Alberto, cupido di tutta Italia". Gioberti, scrisse allora il Contrucci delineando il programma neo-guelfo in cui ancora si rappresentava, "come illuminato politico propugnò la formazione d'un regno forte nell'alta Italia, formato dal Piemonte e dal Lombardo Veneto, a tutela, non a servitù o danno della Toscana, Roma e Napoli che voleva stretti in salda federazione con quel regno destinato a essere principal propugnacolo contro lo straniero".

Ancor più chiaramente il pensiero politico del Contrucci, a seguito delle idee giobertiane, emerge dalla lettera dell'ottobre dello stesso 1848, indirizzata appunto a Vincen-

zo Gioberti (Carte Contrucci, XI, c. 18). Nel riferirne alcuni brani, per coglierne l'assonanza con il sacerdote filosofo, già cappellano della corte piemontese, poi arrestato ed esiliato ed infine rientrato a Torino e perfino accolto nel governo, si deve tener conto della sua proposta politica. Gioberti aveva scritto che fra l'Italia ed il papato, entità da non confondere, tuttavia esisteva "un conubio di diciotto secoli che le ha congiunte e affratellate". Questo il "primato" italiano; questo il criterio della confederazione che lui ipotizzava. E infatti il Contrucci:

Io ho portato sempre opinione che il riscatto nazionale dell'Italia non possa mai derivare che dallo sforzo unanime di tutti noi italiani; che per dare ordine e sperare il successo di questo sforzo... era di necessità la Confederazione italiana capitanata dai principi, ai quali doveva pur aggradire sommamente di togliersi una volta alla soggezione vergognosa dell'Austria.

Consapevole della richiesta giobertiana che tale confederazione fosse sotto l'alto magistero del papa, Contrucci nella sua nota contestava "i mazziniani e gesuitani", ma anche la "defezione di Pio Nono". Tuttavia "se in tutte le provincie italiane procederanno di pari passo le cose, è da sperare che la Confederazione italiana diverrà, non che un voto, un fatto". Certo, aggiungeva in un passo della lettera, non mancano ipotesi ed occasioni di fallimento: "La storia non svelerà il mistero ai nostri nipoti, che imprecheranno agli autori di tanto disastro, se Dio non ci soccorre".

L'idea neo-guelfa, che poi si manifestò illusoria, nel '48 convinceva ancora sacerdoti come Pietro Contrucci ed Enrico Bindi; il primo anzi, nella lettera al Gioberti, avvertiva il suo corrispondente che "per dimostrare la necessità e l'utilità della Confederazio-



Prima pagina del giornale politico-morale «Il Galantuomo» (23 aprile 1849, Biblioteca Dazzi-Farina-Cini)

Lunedì *208* Firenze 23 Aprile 1849 N. 4

IL GALANTUOMO

GIORNALE POLITICO-MORALE

Si pubblica il Lunedì, Mercoledì e Venerdì

<p>Ogni numero costa in Firenze una crania. P.1 resto della Toscana franco di porto due soldi. L'Associazione è trimestrale, e costa in Firenze Lire 3. — — P.1 resto della Toscana franco di porto Lire 3. 13. 4. Le Lettere, Gruppi ec. non franchati, non saranno ricevuti. Scaduta l'Associazione, e non venendo subito confermata, gli Associati non riceveranno più il Giornale.</p>	<p>Trovasi vendibile in Firenze presso i Fratelli Canale in Condotta. Francesco Spionchi, piazza S. Firenze. Ballo, piazza d. Tavolini. Maffei, in Condotta. In Siena presso Antonio Pettini e presso Onorato Parri. In Pisa presso Alessandro Guidarelli e presso Giust. Federighi. In Livra presso Baccelli e Fontana.</p>
---	--

AVVISO

I numeri 1, 2, 3, 4, de' quali erano esaurite tutte le copie, sono stati ristampati.

Firenze 22 Aprile

Il movimento che, in Firenze suscitatosi il 12 del mese andante, ristabili le costituzionali franchigie, le quali da un potere tirannico erano state distrutte per sostituirvi un nome di bugiarda libertà, e un governo di prepotente ingiustizia, questo movimento va rinnovandosi in quasi tutta la Toscana, e al Governo presente fanno adesione quasi tutti i Municipj, e si spande il grido della restaurata Costituzione, siccome si aggrandiscono e si dilatano a grandi cerchi le onde d'un lago tranquillo, se un grave qualunque venga a cadervi improvviso. Sorgono in massa le popolazioni, pronte a difendere il Governo novello, se timore d' attentato contrario si manifesti; e vediamo il semplice coltivatore della terra impugnare un fucile e correre ansioso ove egli crede il pericolo.

Eppure in mezzo alla gioia che si mostra sul volto di tutti pensando che la pace e l'ordine torneranno a regnare tra noi, un pensiero di dolore ci turba la mente, e con un sospiro che si parte dal cuore piangiamo la causa che abbiamo perduta, l'Italia che non abbiamo redenta. E dal dolore passando a riguardare le cagioni di tanta disgrazia, oh! qual macchia d'infamia non deve la Storia dell'età presente stampare sul nome di coloro, che, proclamando nuove forme di governo, e inventando nomi alla mira della loro smodata ambizione, abbandonarono al

Tedesco di nuovo l'Italia, e la gravarono di mali, che forse lunghi anni non varranno a sanare.

E vaglia il vero, allorchè suonava per ogni contrada italiana il grido della guerra, correvano d'ogni parte animosi i giovani a difender la patria dietta, e volenterosi e festanti si versavano in Lombardia, e l'armata del Re Carlo Alberto giunse a Milano. Ma giunse pure a Milano il veleno delle Mazziniane dottrine, il Re Sabaudò dovè quasi fuggire da un popolo che gli si era mostrato devoto, l'armata austriaca riprese le perdute posizioni, e i Piemontesi mancarono in Lombardia di un pane per satollarsi, circondati da delatori che gli consegnavano al nemico, e col pianto finì la battaglia che cominciò con le feste. Allora ogni buon Italiano gridò doversi l'Italia armare di nuovo, profittare dell'armistizio per farsi forte, la sventura sovente maestra più certa dell'aura propizia avrebbe insegnato a più temere i nemici, a meglio combatterli. Ebbene allora sorsero in Italia gli speculatori politici, che cominciarono a gridare, doversi ricominciare la guerra, ma la guerra dei popoli; e l'ordine sociale e politico fu da loro minato fin dalle sue basi, perchè al popolo indicarono sempre la libertà ov'era la licenza, o legge proclamarono la violazione d'ogni legge, e fra tanta anarchia furono rovesciati i troni fondati sull'amore dei popoli, e cotestoro si videro ergersi a reggitori o a meglio dire a tiranni delle cose pubbliche. Allora meno che in pria si pensò all'Italia e agli apparecchi di guerra, o vi si pensò quel tanto che bastasse ad aver motivo di spendere milioni di lire che andarono forse a preparare un agiato asilo in terra lontana a quei demagoghi che ora l'ira d'un popolo maledice e proscrive. E sorta così l'idea della

AR
FARI

ne nazionale, ho risoluto di correre anch'io l'arringo (il rischio, n. d. a.) del concorso". In un'ampia appendice Contrucci forniva spiegazione: un "concorso a premio per una specie di catechismo popolare, esprimente i principi, i vantaggi e lo scopo della società per la Confederazione italiana"; e chiariva di non aver voluto partecipare "con la speranza di vincere un premio", ma di concorrere per arrivare alla pubblicazione di "un opuscolo politico in cui venissero esposti nella forma più semplice e più popolare i principi fondamentali della Confederazione". Di questo opuscolo, come da lui concepito, il Contrucci trasmetteva al Gioberti il "programma", cioè i punti da svolgere e le modalità.

Solo anni dopo, come risulta dalla nota aggiunta alla lettera (debitamente trascritta come "documento storico" nelle sue carte) e datata 1 aprile 1853, il Contrucci prese atto del fallimento dell'idea neo-guelfa.

Gli avvenimenti che indi a poco (dal '49, n. d. a.) succedettero in Roma, in Toscana, da me preveduti e denunciati nella lettera al Gioberti, l'esito infelicissimo della seconda campagna per la sconfitta di Novara... non solamente fecero abortire il nobile e santo divisamento della Confederazione nazionale, ma precipitarono l'Italia in più dure e umilianti condizioni.

Non molto dopo, nel dicembre 1855, il Contrucci tradusse, ricopiò e poi commentò nelle sue carte (XI, c. 12) un articolo – in realtà un vero e proprio saggio – di Emile Montegut (intellettuale francese, 1825-1895, critico letterario, giornalista, autore di libri) intitolato "Considerazioni politiche sull'Italia". Il saggio inizia, in tono abbastanza aulico, con l'affermazione del dogma religioso della Risurrezione, valido e da applicarsi anche ai popoli. "L'Italia è la prova di questa verità; condannata, tenuta

per morta, ella ad ora ad ora risvegliasi per affermare ch'essa non consente a morire". E continua: "Il gran delitto di noi tutti europei è d'aver considerato l'Italia come un'istituzione europea e di non avervi mai veduto un popolo e una nazione. Assai memorie del Medioevo influiscono nella nostra maniera di considerare l'Italia". Poi si diffonde sul concetto di nazione, che deve unire un popolo e un governo: "il vizio radicato dell'Italia moderna è precisamente il disaccordo esistente tra lo spirito del popolo e dei suoi governi; disaccordo che ha nell'Italia il paese più anarchico del mondo. I governanti italiani sono, per così dire, governanti stranieri". A comporre questi dissidi, eliminare tali difetti con i necessari "elementi di forza", deve por mano una piccola, ma gloriosa dinastia: quella piemontese. "Il governo piemontese deve essere riguardato come il vero e il solo rappresentante delle idee liberali in Italia; ei solo le rappresenta agli occhi dell'Europa". Affermazione su cui, oggi, si potrebbe sicuramente discutere, ma l'articolista aggiunge di non vedere, al riguardo, altri stati, anche con governanti di nascita italiana, come quello del Borbone di Napoli, di cui sono indicate con severità le debolezze: "la superstizione, la puerilità, il lazzaronismo".

Al termine della lunga trascrizione, il commento di Contrucci è di piena adesione alle idee espresse: "l'indipendenza, la libertà saggia, la bandiera d'Italia è in Piemonte". E ancora: "Ormai è chiaro anco ai ciechi che veruno stato italiano può essere libero e nazionale se non si emancipa dallo straniero; più chiara verità ancora che nol può che per opera e beneficio del Piemonte". Il ciclo ideale e politico del prete Contrucci è concluso: abbandonate le illusioni neo-guelfe egli, come altri (e forse prima di alcuni) si volge alla dinastia dei Savoia.

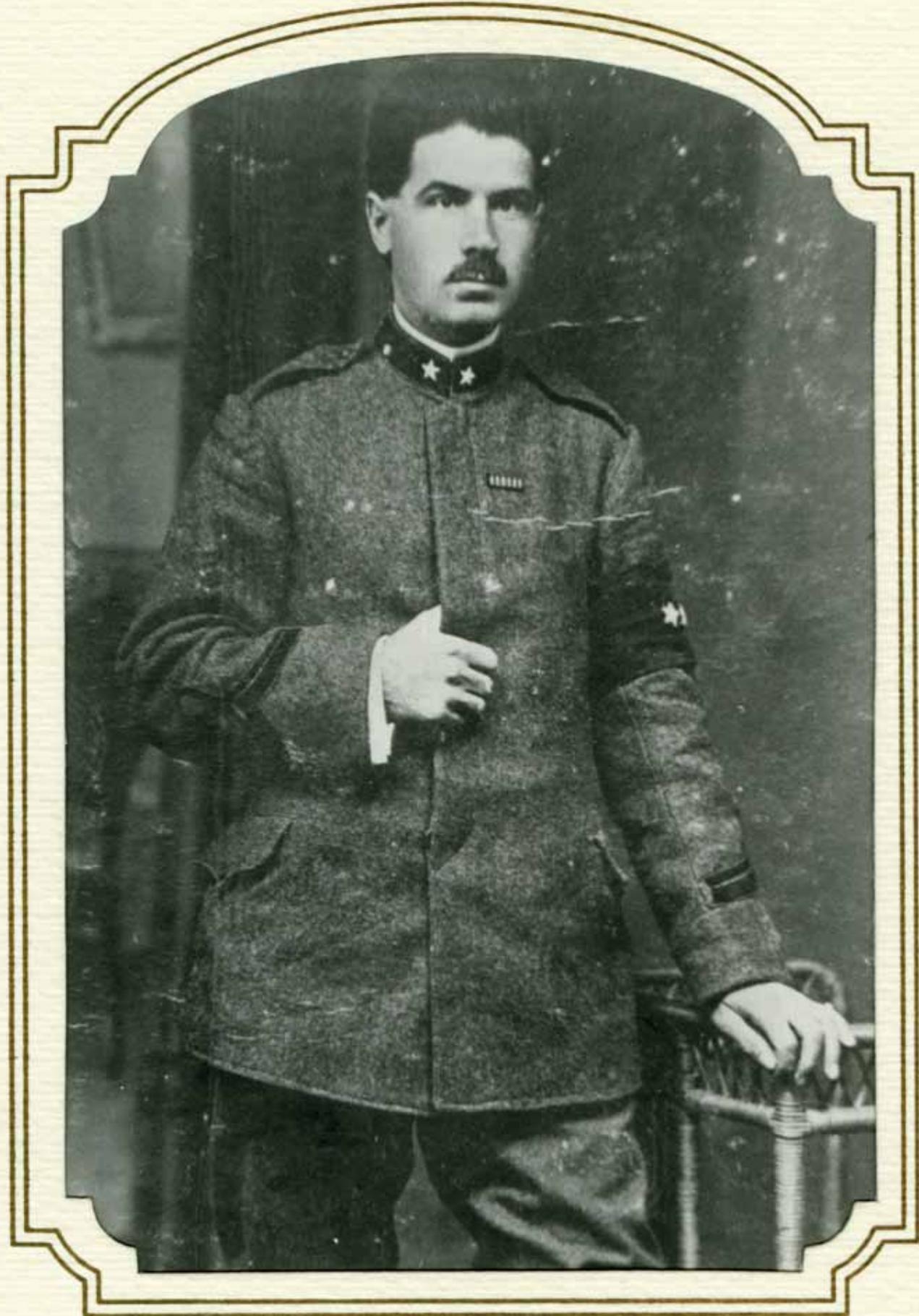


Rivoluzione in Sicilia: Giuseppe D'Angelo capitano delle barricate vicino al Senato
(1860, da uno schizzo dell'artista Frank Vizetelly, in «The illustrated London News», 1036, XXXVI, Biblioteca Dazzi-Farina-Cini)

Nelle pagine successive
Rivoluzione in Sicilia: prigionieri liberati portano il loro carceriere nelle strade di Palermo prima di fucilarlo
(1860, da uno schizzo dell'artista Frank Vizetelly, in «The illustrated London News», 1036, XXXVI, Biblioteca Dazzi-Farina-Cini)







Manuela Maggini

Diario di un fante alla Grande Guerra

“Cadeva la sera del 20 maggio 1916. Il sole già prossimo al tramonto, tingeva ancora di rosso le alte vette nevose di cima Undici e Dodici e mandava a noi giù nella Val Sugana un riflesso di bagliori sanguigni”. Inizia con questa descrizione “poetica” una pagina del diario di un fante intitolato *Episodi dell’offensiva austriaca nel Trentino 1916* e nel colore del paesaggio è anticipata la tragedia che si compirà in questa valle nei giorni seguenti. Il documento in esame è un vecchio quaderno con la copertina rossa e il bordo nero con sulla facciata un’etichetta con la scritta “diario militare”, custodito con cura dai figli e conservato in copia nell’Archivio del Museo della Guerra di Rovereto, nella sezione “scrittura popolare”. Nato da appunti scritti con il lapis nei momenti di ozio e di pausa in trincea, è stato trascritto in bella copia, con la tecnica della Calligrafia studiata a scuola e rielaborato alla fine della guerra in un momento di ricordi. In fondo al quaderno è copiato, non casualmente, un brano tratto dal romanzo storico allora molto in auge *Margherita Posterla* di Cesare Cantù, un fervente antiaustriaco; probabilmente era un libro di lettura che il soldato aveva con sé al fronte e testimonia una sorta di immedesimazione in quell’autore che scrisse il libro nelle carceri austriache privato di

carta e penna, su stracci e con inchiostro ricavato da fumo di candele e con stecchini. Il documento, che appare a metà fra diario e memorie, è costituito da 28 pagine in cui scorrono date e nomi di battaglie e che sono un resoconto molto preciso, in ordine cronologico, degli spostamenti e delle azioni militari sulla falsariga di un libretto matricolare. In questa prima parte le notazioni quasi telegrafiche da bollettino di guerra, i nomi delle battaglie, le date e anche le stesse evidenti omissioni di fatti storicamente importanti, gettano un piccolo fascio di luce su luoghi ed avvenimenti, facendoci riapparire la zona circostante, permettendoci di ricostruire gli spostamenti e le operazioni del reparto del soldato, l’83° Reggimento Fanteria (*La brigata Venezia 1920*) che ha operato durante tutta la prima guerra mondiale in Valsugana. Nelle successive 27 pagine, definite “Appunti”, il soldato invece racconta momenti ed episodi della guerra e aggiunge le sue riflessioni. In questa parte di memorie, che appare stilata anche con una grafia più inclinata e fitta, si aprono squarci di vita vissuta in guerra, come la partenza in treno per il fronte, la grande offensiva austriaca, la morte della sorella, un momento di tregua, ed emergono con intensità i sentimenti e la psicologia dell’autore.

Nella pagina a fronte

Il fante Quintilio Cantini di Tizzana, autore del diario, in uniforme militare (Archivio M. Maggini)

Quintilio Cantini (l'ultimo a destra)
vicino alla tenda militare con due
commilitoni
(Archivio M. Maggini)



Del diario non ha pertanto l'immediatezza e la spontaneità, come può averla quello di un Renato Serra che è interrotto dalla morte del protagonista e tanto meno presenta la tecnica narrativa di uno scrittore. L'autore non è un letterato, non si chiama Soffici, Malaparte o Jahier; se il documento è esile nella sua struttura e appartiene alla "scrittura popolare", ha tuttavia una sua importanza e dignità perché è un'ulteriore dimostrazione che coloro che vissero la Grande Guerra, anche i più semplici e umili, siano essi soldati o ufficiali, alfabetizzati o scrittori di professione, percepirono l'eccezionalità di quell'evento e sentirono il bisogno di lasciarne una testimonianza. Il diario militare apparteneva a Quintilio Cantini. Una foto che lo ritrae in divisa da sottoufficiale e in una posa di circostanza con il braccio e il cappello appoggiati su una colonna intarsiata, mostra un bel giovane dai lineamenti regolari, lo

sguardo intenso e due baffi a manubrio, secondo la moda di allora. Quintilio Cantini nasce nel 1888, nel Comune di Tizzana il paese in collina che allora apparteneva alla provincia di Firenze. È, come suggerisce il nome, il quinto figlio di Macario e Giuditta Baldi. Il padre fa il trecciaio, cioè compra la paglia, la imbianca con lo zolfo in grandi cassoni di legno e la fa lavorare in trecce dalle donne, a domicilio, per produrre i famosi cappelli di paglia di Firenze. La madre di Quintilio muore poco dopo la nascita del settimo figlio e il padre rimasto vedovo "si consola" risposandosi con una donna più giovane di lui, che manda avanti la famiglia, lo aiuta nell'attività e non gli dà altri figli. E Quintilio, se non riceverà l'affetto della mamma, godrà di una certa tranquillità economica in un paese dove la maggior parte degli abitanti sono contadini e braccianti e avrà la possibilità di frequentare una scuola.



Salmerie di montagna
(album privato, coll. M. Lucarelli)

È molto preciso il Cantini. Fa parte del suo carattere. E inoltre è un uomo di fine Ottocento, onesto, diligente, timorato di Dio e devoto alla patria. Senza contare che è stato “scritturale” e per un certo periodo, in guerra, ha avuto l’incarico di fare il rapporto della situazione. Nel suo diario usa uno stile che, pur privo di valore letterario, è secondo il gusto di allora, un po’ retorico e ridondante, con abbondanza di lettere maiuscole e termini ricercati. L’aulicità deve sembrare al Cantini un mezzo per nobilitare lo scritto. Probabilmente questo gli hanno insegnato; ha frequentato fino alla VI elementare che è un discreto titolo di studio in un periodo in cui l’analfabetismo è ancora una realtà molto diffusa. Quintilio conosce il francese, acquisisce il gusto della lettura, in casa trova edizioni dei classici. Per questo “titolo di studio” è divenuto “titolare” postale nell’ufficio del suo paese.

L’avventura militare del soldato e la stesura del diario iniziano con la chiamata al servizio di leva nel 1909, a Genova, seguita da ben tre richiami, nel 1911, per mobilitazione perché “scoppiata la guerra italo-turca”, nel 1914, “per previsione. Già scoppiata guerra europea” ed infine nel 1915.

Ed è la terza chiamata, quella del 10 maggio 1915, per “Imminente Entrata dell’Italia nel conflitto Europeo”, senza dubbio la più impegnativa. Questa volta la chiamata è per il fronte, per liberare il Trentino e il Friuli Venezia Giulia dagli Austriaci e completare così il Risorgimento italiano che ha portato all’Unità d’Italia. In tutto il Paese inizia la mobilitazione generale e migliaia e migliaia di uomini partono per il fronte.

Nella famiglia di Macario il trecciaiolo, partono Pietro (classe 1883) e Silvio (classe 1886), che vengono inviati nella zona del Carso. Quintilio invece viene mandato in

Trentino. Scrive di essere assegnato “all’83° Reggimento fanteria”, brigata Venezia, che a dispetto del nome, è costituita prevalentemente da toscani e rafforzata da alcuni reparti di alpini.

Quintilio parte il 15 maggio 1915 con la tradotta da Pistoia, insieme ad altri commilitoni del suo distretto, verso Bassano del Grappa: da lì prosegue in marcia fino a Valstagna per raggiungere a Cison il “1° battaglione colà distaccato” e poi, risalendo il corso del Brenta, puntare su Primolano che è “confino austriaco”. Là vede che è “già abbattuta antenna portanti i colori Imperiali” ma anche, lugubri, “i primi reticolati”.

Nei giorni successivi il reggimento del Cantini avanza in Valsugana, nei paesini distanti pochi chilometri l’uno dall’altro che Quintilio imparerà a conoscere, uno ad uno, in quei mesi di “tranquilla guerra” (Costa 1984); quei paesi che, per molti mesi tra il ’15 e il ’16, diventano “terra di nessuno”, contesi quotidianamente da italiani e austriaci (Giroto 2006), verranno presi e ripresi, resteranno sotto il tiro delle opposte artiglierie, e verranno più volte bombardati e incendiati (Pedenzini 2003). Gli abitanti del luogo guardano con diffidenza questi uomini che per loro vengono dal Sud, anche se in verità molti sono della Toscana e dell’Emilia. Li trovano di bassa statura e di aspetto poco robusto, notano che sono male equipaggiati e che hanno borracce di latta mentre gli austriaci le hanno di smalto. E i vecchi commentano, con amarezza: “Questi poveri soldati sono proprio come quelli della divisione Medici del sessantasei (1866): o sono senza scarpe, o sono così sdruccite che le perdono ... e hanno dimenticato che sui nostri monti vi sono tanti spini che senza scarpe non si può andare a Trento” (Costa 1984).

Non deve meravigliare l’accoglienza fredda degli abitanti del luogo. Se da parte italiana la propaganda punta sul fine risorgimenta-

le del conflitto e sul suo carattere nazionale – si tratterebbe di una guerra per liberare i fratelli italiani, che avrebbe una forte partecipazione e consenso delle masse (Palla 1994), – la propaganda austriaca nel Trentino fa leva sul messaggio di una guerra giusta contro il nemico vile e traditore. Irredentisti convinti della causa sono infatti gli intellettuali e i borghesi, ma il grosso della popolazione, costituito da contadini e artigiani, è austriacante. Il Cantini ricorda che il 15 agosto truppe della brigata “Venezia” occupano Strigno mentre il 24 agosto il suo battaglione entra in Borgo Valsugana (Costa 1984). Gli scontri per l’avanzata continuano e in una di queste azioni, per ottenere un’insignificante conquista di territorio, Quintilio viene ferito ad una gamba. Entra nell’ospedale da campo n. 108 di Primolano e ne esce con il grado di caporal maggiore e con una profonda cicatrice rotonda, nera, probabilmente l’impronta sulla carne di una pallottola.

Alla fine di ottobre, intanto, sulle cime più alte, cade la neve e l’inverno arriva prima che i soldati abbiano ricevuto le mantelline per ripararsi. Non si è previsto che la guerra sia così lunga, doveva essere una guerra lampo e finire entro l’estate. Quintilio non è abituato a tutto quel freddo. Nella sua Toscana il clima è meno rigido che sulle Alpi e la neve non si vede quasi mai. Come gli altri fanti dà prova di grande capacità di adattamento ed inventiva: si scavano rifugi, ci si ripara come si può, si costruiscono camminamenti.

Ma non sta bene. La vecchia ferita? Un’altra? Una malattia? Sappiamo che i congelamenti e le malattie dovute alla precarietà delle condizioni di ricovero e gli insufficienti equipaggiamenti erano all’ordine del giorno e fiaccarono interi reparti. Quintilio scrive solo di essere ricoverato due volte in dicembre e gennaio per molti giorni nell’ospedale di Strigno e poi mandato in licenza a casa



La prima pagina del diario di Cantini
(Archivio M. Maggini)

Episodi dell'offensiva austriaca nel Cremonese 1916

Cadorna ha reso del 20 Maggio 1916.
Il sole già prossimo al tramonto, tingeva ancora
di rosso le alte vette nere di cima Mendici e so-
dici e mandava a noi giù nella Val Sugana
un riflesso di migliore sanguigno.

Ogni venticello liepido spirando dal Nord
portava il profumo dei fiori campestri e di
biancospino. La giornata era stata splendi-
da, piena di sole e di luci e gli uccelli
avevano stillato incedendosi fra gli alberi
e col loro emiguetto avevano incesgiato alle
belle stagioni. Poveri uccellini come erano
inmemori dei grandi sacrifici che su tutti
i campi di battaglia europei si andavano
compiendo! Ancora qualche colpo di canno-
ne interrompeva l'incanto di quell'estasi resa
le immersi in un sogno di cose irra-
zionabili. Era stato impegnato il combattimento.



con i compagni.

Il ritorno alla guerra nel gennaio del 1916, dopo aver provato le gioie della casa, della famiglia, della vacanza in cui “il ta-pum del Cecchino era cessato come per incanto, ma pure qualche notte l’udivamo in qualche inquieto sogno”, è uno strappo più doloroso della prima partenza per il fronte:

Poi la licenza finì e ci ritrovammo insieme nello stesso treno, per una più mesta ripartenza ai nostri destini. ... Fu allora che sentii vieppiù il distacco dalla famiglia, dalle cose più care per ritornare lassù fra le nevi perpetue delle Alpi, lassù dove il cannone avrebbe continuato il suo rombo micidiale, lassù isolato dal mondo, dall’umanità. Attraverso il portone del mio carro tradotta, lo sguardo correva laggìù, lontano nella pianura e sui monti circostanti. Pensavo, meditavo, rievocavo.

cavo. Mi sentivo afflitto, solo, senza una forza fisica, come uomo, e avevo voglia di piangere. I miei compagni di viaggio e di sorte pur essi erano mesti, oscuri in volto.

Da buon cristiano trova conforto nella fede e rivolge una preghiera alla “Madre Divina”, perché “sia sempre con lui nella trincea e nel campo di battaglia” e lo accompagna “nella fredda tomba delle Alpi se lassù dovesse(i) trovare la morte”. Il Cantini, questa volta, ritorna al fronte in una postazione di montagna, sul Monte Setole (Manaresi 2000), che si trova alle spalle di Borgo proprio di fronte a quella linea di forti austriaci, che sbarrano l’avanzata italiana verso Trento. Anche qui, come altrove, i soldati sono sotto il tiro dell’artiglieria, devono avanzare salendo e hanno sempre il nemico sopra di loro che si

Soldati italiani con elmetto modello francese preparano la postazione di una bombardiera (album privato, coll. M. Lucarelli)



ritira sempre più in alto. È una lotta contro il nemico e contro la montagna. Senza contare che incombe sempre il pericolo di valanghe. Ai primi di aprile del 1916 il Cantini si trova a combattere “nei posti avanzati” nella epica battaglia per la conquista del S. Osvaldo, una cima sotto il famoso Panarotta, battaglia durata venti giorni e tristemente famosa nella storia locale (Giroto 2006) e sul monte Broi il cui epilogo definisce una “disfatta”. Mentre viene trasferito a Roncegno, Quintilio riceve la notizia che il fratello Pietro è stato fatto prigioniero in un combattimento per la conquista di Gorizia, sul Podgora: ancora una volta un evento familiare si mescola con il resoconto della guerra. A fine aprile, dopo questa “impresa” sul monte Osvaldo, che è risultata “inutile” per-

ché otto battaglioni austriaci hanno rioccupato la cima, il Cantini è promosso sergente alla terza compagnia ed entra nell’ospedale da campo di Strigno (ferito? malato?) dove rimane per una ventina di giorni.

Siamo al maggio 1916. È un momento di svolta per la guerra in Valsugana in cui si trova coinvolto anche il Cantini. Nella primavera gli Austriaci hanno fatto affluire soldati dal fronte russo per lanciare una spedizione punitiva, la *Strafexpedition* contro l’alleato traditore della Triplice Alleanza, un gigantesco attacco che dal Trentino dovrebbe raggiungere il mare e tagliare fuori il grosso delle forze di Cadorna impegnate sul fronte dell’Isonzo (Zanghellini 1973).

È l’inizio di questa invasione che il Cantini si trova ad assistere:

Posto di blocco
(album privato, coll. M. Lucarelli)



Postazione di pezzo
d'artiglieria pesante
(album privato, coll. M. Lucarelli)

Era stato impegnato in combattimento fin dal mattino, le artiglierie avevano sparato incessantemente da ambo le parti ed il rumore tempestoso delle armi si confondeva con l'eco dei monti circostanti. I nostri sguardi rivolti sulle alture antistanti dove si cadeva e si moriva seguivano con l'occhio tutto lo svolgersi dell'azione, col cuore immerso nella più squallida tristezza. A pomeriggio avanzato il combattimento aveva diminuito d'intensità, ma pur frequenti scariche di fucileria richiamavano l'attenzione dei retrostanti. Mi trovavo col battaglione in seconda linea in una collinetta alle falde del Monte Lepis e lavoravamo indefessamente a piantar paletti e intrecciar reticolati per rendere all'occorrenza una forte pressione al nemico. Le autoambulanze giù nella strada imperiale strisciavano nella polvere, lun-

ghe colonne di salmerie si muovevano lentamente, camions, carri insomma un continuo movimento, dalla più prossima stazione ferroviaria, ad un certo tratto della linea di fuoco. Tutti ci guardammo in volto, muti e con un senso di curiosità come per domandarsi: Come andranno le cose?...

Ospedaletto (Valsugana) 27 maggio 1916.

Quintilio si trova più tardi ad assistere allo sgombero dei paesi della valle per l'avanzata dell'esercito nemico (Limana, in Costa 1984) e l'esodo della popolazione composta di vecchi, donne e bambini, che è quasi sicuramente quella del paese di Strigno, gli appare uno spettacolo impressionante, che descrive con commozione:

Alla sera si era scesi a basso in una strada



secondaria per ritornare all'accampamento e consumare quel pasto frugale del secondo rancio. Qui un'altra scena di dolore e di desolazione, si offrì ai nostri sguardi: dei birroccci, carri colonici, animali, uomini, donne, fanciulli in lunga processione s'incamminavano verso l'interno. Compresi, si sgombravano perfettamente i paesi circonvicini della popolazione civile, prevedendo l'incalzante offensiva nemica. ... Gli uomini di una certa età, col volto oscuro spingevano avanti le loro mucche col pungolo e con la voce. Le donne seguivano gli uomini; la maggior parte tirandosi dietro delle pecorelle, capre, porci con una funicella attaccata al collo di questi. ... altre famigliole non avevano animali, né fagotti, nulla soltanto che la miseria e il dolore. ... Su dei veicoli trainati a mano o con animali si notavano poche masserizie,

utensili, mobili che nella fretta avevano potuto portarsi via. Qualche vecchio, ragazzi, ammalati, vi si erano rannicchiati sopra in disordine quasi comico. Chi, di questi primi, che per comodità voltavano le spalle all'interno, tenevano ancora lo sguardo fisso sulla punta aguzza del loro campanile, pensando che ora quella vetta dominante, avrebbe servito da osservatorio o all'uno o all'altro esercito.

La scena lo porta a sfogare la sua amarezza e la sua rabbia con riflessioni sulla vita e sulla morte, sulla stoltezza e meschinità dell'uomo, poi il Cantini torna di nuovo a descrivere la scena di guerra:

Verso le 22 un nuovo bombardamento si udì, un fuoco infernale si distingueva dove al mat-

Soldati italiani in trincea
(album privato, coll. M. Lucarelli)

Ufficiali e soldati in perlustrazione
(album privato, coll. M. Lucarelli)



tino dello stesso giorno. Avanti l'alba le nostre truppe ripiegavano ordinatamente sui punti prestabiliti, mentre noi prendevamo posto di combattimento nelle trincee sulla collina intrecciata di reticolati. Verso sera quei villaggi che dopo la nostra occupazione del Giugno scorso vi si viveva la vita allegra e tranquilla, luoghi di riposo e di calma, ardevano e mentre le fiamme devastatrici distruggevano tante cose care, dense nubi di fumo rannuvolavano il cielo bello e sereno. La pressione austriaca era al colmo, la ferocia e l'odio si notavano dal loro operato atroce e barbarico. Ospedaletto (Valsugana) 27 Maggio 1916

Dopo mesi di guerra estenuante, a fine luglio, finalmente al Reggimento del Cantini viene dato il cambio; è previsto che ogni tanto i fanti recuperino le forze e vengano curati. E all'arrivo sul Monte Fierollo, dopo una

marcia forzata, al soldato, stanco e sudato, appare la vallata sottostante nella sua triste bellezza:

I rimasugli dei paesetti distrutti dalle fiamme rabbiose nell'offensiva austriaca di pochi mesi prima, apparivano come tanti gruppi di pecore pascenti; il Brenta serpeggiante, le cui acque scorrenti (sic) si delineavano in una lunga striscia argentea, si confondeva con la strada imperiale parallela e quasi di egual colore; la ferrovia fiancheggiava pure quest'ultimi, ma ad un certo punto si scostava, formando una grande curva, scansando la cittadina di Borgo e ritornando a congiungersi presso Roncigno; i lunghi campanili aguzzi scampati dalla furia del Maggio scorso, si lanciavano al cielo sfidando impavidi i furori della guerra e parevano esser là come testimoni di tante rovine, di tanta morte.



Fante italiano di vedetta
e ufficiale osservatore
(album privato, coll. M. Lucarelli)

Il Cantini sopporta di nuovo un inverno e quello fra il 1916-1917 è uno dei più duri che si ricordino. Quintilio mentre segue la compagnia che si trasferisce di nuovo in prima linea, riceve una notizia che lo getta nello sconforto: la morte della cara sorella Elisa. Un dolore profondo lo invade, un dolore che la lontananza e la situazione aumentano di intensità: per l'affetto e la complicità che li legava come orfani di mamma in tenera età, per l'impossibilità di potere rivedere la sorella prima della sepoltura, per la fragilità umana, per dover continuare a combattere. È notte, è freddo e Quintilio senza più forze, depresso, anzi desolato, vede scorrere intorno a sé le pareti di una di quelle baracche, ricostruite alla meglio dopo la distruzione del paese di Strigno, sente lo scoppio dei razzi illuminanti, ma è come insensibile

a tutto. Compose un addio struggente alla sorella che aveva appena venticinque anni e che “quando venne la guerra e ... vide partire ad uno ad uno i desolati fratelli e il consorte”, provò “uno dei più acerbi dolori”; che “mentre i mesi passavano, i sanguinosi fatti della guerra la straziavano”, il suo fisico si indeboliva sempre più pensando ai “suoi fratelli lontani, sofferenti, cimentati nel vasto campo della guerra europea”.

Quintilio partecipa ancora a qualche battaglia e annota altri spostamenti e trasferimenti sempre nella zona da cui non emerge la strategia della battaglia: l'autore e con lui gli altri fanti appaiono come pedine mosse dall'alto, sulla grande scacchiera della guerra, sembra non mostrare interesse per episodi della guerra in generale, o forse gli manca la visione del conflitto (Palla, Trento



Fanfara e reparto di alpini
in ordine di parata
(album privato, coll. M. Lucarelli)

1994). Il soldato sembra vedere, o vede solo, quello che si svolge nella Valsugana, come schiacciato da un evento più grande di lui, che non capisce nella sua globalità. Finalmente a maggio del 1917, dopo due interminabili anni di guerra, il Cantini viene trasferito a Bologna al Concentramento posta militare (Cadioli, Cecchi 1978). Da allora Quintilio si troverà a lavorare in questo servizio logistico che assume un'importanza fondamentale in una guerra moderna; certamente per lui la guerra sui campi di battaglia è finita, ma non è finita per molti altri soldati e per i suoi. Di un fratello, Quintilio a settembre riceve la notizia che risulta disperso nel combattimento avvenuto dal 26

al 31 agosto sul tristemente famoso monte "S. Gabriele" (Pieropan 1988) e a novembre che Silvio è prigioniero a Mauthausen insieme a Pietro. Il 4 novembre 1918, quello della vittoria, il Cantini riceve la notizia e la annota accanto alla frase "L'Italia e l'Austria firmano l'armistizio", che la cognata Dina, la moglie di Silvio, è morta di "spagnola". Ancora una volta gli aspetti umani prevalgono sulle vicende militari. Nell'agosto 1919 infine, viene mandato in congedo illimitato: sono passati dieci anni da quando è stato chiamato per la prima volta sotto le armi. Quintilio Cantini torna al suo paese, con il grado di sergente maggiore e con la croce



al merito di guerra e riprende il suo lavoro di ufficiale postale. Ma non è così per molti altri soldati del Distretto di Pistoia che erano partiti con lui, precisamente 4.933, se contiamo i 324 morti negli anni immediatamente successivi per ferite o malattie di guerra (Ministero della Guerra, Albo d'oro 1945). Anche altri suoi compagni di Tizzano non tornarono più: Torello, Abramo, Raffaello, Donatello, Settimio, Giuseppe, Ciro, Ottavio, Virgilio, Adelindo e molti altri. Ognuno dei trenta caduti del paese è ricordato con una targhetta affissa ad un albero, nel boschetto vicino all'antica Chiesa di San Michele.

Con il ritorno a casa, termina anche la stesu-

ra del diario: un diario semplice ed umano, in cui le vicende della guerra sono intrecciate a quelle della famiglia e che testimonia il modo di vivere e di percepire la guerra simile a quello di tanti umili fanti. Emerge la grande capacità del soldato italiano di adattarsi ai drammatici eventi della Grande Guerra, il riuscire a vivere in trincea, in quella che Quintilio chiama "tana", per lungo tempo, senza lamentarsi e soffrendo in silenzio la nostalgia di casa e i ricordi delle persone care, dove traspare l'obbedienza ad un dovere inderogabile ed è dominante il senso di rassegnazione ad "un crudele destino", ad una guerra che rende "l'uomo isolato dal mondo e dall'umanità".

Trasporto di un pezzo d'artiglieria pesante
(album privato, coll. M. Lucarelli)



Giovanni Capecchi

«Qui si rovina la Patria»: il diario africano di Vasco Melani

Inizia il 19 dicembre 1936 l'avventura africana di Vasco Melani. Nel suo diario inedito, scritto sulle pagine di un 'blocco notes' dal formato assai più grande rispetto a quello dei consueti taccuini di viaggio, il ventiseienne ufficiale (nato a Firenze nel 1910, trasferitosi a Milano nella stagione della formazione avvenuta a contatto con il gruppo degli artisti futuristi capitanato, tra fine anni '20 e primi anni '30, da Enrico Prampolini e da Fillia, e vissuto a Pistoia dall'immediato secondo dopoguerra fino all'anno di morte, il 1976) annota infatti, con penna a china e grafia chiara: «Partiti da Napoli la sera del 19 c. sul "Sicilia"». Sono le prime parole di una storia lunga e intensa, vissuta con partecipazione ideologica ed emotiva e non priva di delusioni: una storia affidata alle accoglienti pagine di un diario, annotato tra il 22 novembre 1936 e il 24 settembre 1938 (giorno del ritorno in patria); una storia personale e generazionale, con uno svolgimento e una maturazione, registrata puntualmente anche se non sempre con l'agio del tempo a disposizione e delle circostanze favorevoli alla scrittura e alla riflessione.

L'uomo che parte da Napoli è nato e cresciuto nell'Italia mussoliniana, appartiene a quella che Giuseppe Berto, nel suo *Guerra in camicia nera*, diario dell'esperienza africana vissuta tra il 1942 e il 1943, identificherà

come «gioventù mussoliniana». Di questa Italia ha assorbito il 'Verbo' e le parole d'ordine e, con fierezza patriottica, nella stagione in cui il regime raggiunge il massimo consenso, si reca in Africa Orientale per fare il suo dovere nella conquista di uno «spazio al sole», nell'edificazione del nuovo Impero. Ma l'uomo che parte è anche desideroso di conoscere un mondo nuovo, appare curioso di vedere con i propri occhi una realtà che ha sentito raccontare dalla propaganda: fin dalla prima pagina di diario, Melani mostra una caratteristica che, in questi fogli di taccuino, non lo abbandonerà mai: quella di voler vivere pienamente un'esperienza, senza lasciarsi sfuggire niente, interessato agli ambienti africani ma anche agli uomini e alle donne che vi abitano, alle loro abitudini, ai colori e agli odori di una realtà attraversata dalla guerra coloniale e caratterizzata dai tentativi di costruzione di un Impero, ma sempre avvolta dal fascino dell'esotico, del distante, dell'ignoto. Prima di arrivare in Africa, gli uomini incontrati sono quelli che viaggiano sul "Sicilia", osservati e descritti con la curiosità – quasi verrebbe da dire sociologica – del cronista (che ricorda, sia pure in scala ridotta, il De Amicis di *Sull'Oceano*) e con l'entusiasmo del patriota fascista:

Nella pagina a fronte

Vasco Melani in partenza per l'Africa
(fotografia, Napoli 1936, Archivio Melani)

Folla del Saturnia, Napoli,
agosto 1935
(album fotografico privato,
coll. M. Lucarelli)



Questa massa di uomini (1500) ch'è qui imbarcata e che si è messa in cammino verso le terre nuove del nostro impero, ha tutte le stimate dell'eterno lavoratore, del pioniere latino, dell'antico colonizzatore. Tutti sono spinti da un irrefrenabile desiderio di pace e di lavoro, decisi a conquistarsi queste necessità: col ferro e col fuoco se occorre. La crisi di questi ultimi anni li ha in parte imbruttiti [?], esasperati; questa nuova via che si è aperta davanti alla loro vita e che ha tutto il sapore della avventura, attira le loro anime rozze come il miraggio dell'Eldorado i pionieri romantici del Canada. Ho parlato

con molti di essi e tutti sono percorsi [?] della stessa idea, animati della stessa fede. "Faremo, laggiù, una nuova Italia", mi ha detto uno di costoro.

Infine, l'uomo che parte alla volta dell'Africa Orientale, è anche un poeta e un artista, che si rivela, fin dalle prime righe, soprattutto quando dipinge con la penna il paesaggio che si apre di fronte ai propri occhi:

Incomparabile colore dell'Egeo – annota sempre il 22 novembre – Candia si profila lontana. Rosa, azzurro; tremore di policromie che si alternano su questi due toni,



Arrivo nel porto di Massaua,
agosto 1935
(album fotografico privato,
coll. M. Lucrelli)

che si uniscono, connubiano tra loro in un degradare, un fiorire, un divampare in questa grande tavolozza in movimento. Il mare si perde in un enorme cerchio, inghiottito dall'immensità del cielo. Le nubi corrono come enormi matasse di lana variopinta. Sulle acque di cobalto il cielo rispecchia oggi il suo cruccio millenario di questo clima di Dei. Nei vapori rosati di un tramonto fresco e violento, la sera muore in un soffiare di onde.

Ci sono dunque, nella pagina che apre il diario africano di Melani, alcune delle caratteristiche che possiamo ritrovare negli altri fogli del taccuino, che alterna aperture paesaggistiche (tra deserti assoluti e desolati, città animate e laboriose, fiorente vegetazione tropicale), descrizioni riservate agli uomini (gli italiani, che si dimostrano ben presto, agli occhi di Melani, scarsamente adatti alla colonizzazione, ma anche gli indigeni, descritti nei loro corpi, nelle loro movenze e, talvolta, soprattutto nelle pagine dominate dalla rabbia e dalla delusione, raccontati con accenti

razzisti che caratterizzavano, in quegli anni e in quella regione del mondo, molti invasori, anche culturalmente avveduti come ha dimostrato Angelo De Boca nell'irrinunciabile *Gli italiani in Africa Orientale*), informazioni preziose sulla vita nelle colonie (sui rapporti tra italiani e africani, su personaggi storici di rilievo – da Graziani, ricordato per l'attentato che lo vede coinvolto il 19 febbraio 1937, a S.E. Nasi – sull'avanzamento della costruzione di opere pubbliche quali strade e ferrovie) e riflessioni politiche (scritte da un intellettuale che, come vedremo, si dimostra fedele servitore della Patria e del suo Capo, ma anche pronto a manifestare perplessità e critiche nei confronti degli atteggiamenti dei superiori in Africa Orientale e incapace di nascondere, soprattutto negli ultimi mesi, una crescente delusione e di raccontare, in pagine che citeremo, il tramonto di quella che finisce per rivelarsi una illusione).

Il diario di Melani racconta un viaggio. Da Napoli a Port Said, da Ismailia (che «è ap-



parsa come un sogno», città dal «nome esotico ed orientalissimo» che sembra essersi posata, miracolosamente, sulla costa africana, dipinta da un pittore più che fabbricata da sapienti manovalanze) fino a Massaua, raggiunta attraversando il «biblico» Mar Rosso, e all'Asmara, l'antica Dogali, raggiunta utilizzando la linea ferroviaria che sale dal mare fino a 2.800 metri di altitudine. Asmara vista da Melani è una città in festa per la fine del Ramadan:

Tutta la città di Asmara è in festa. Nel quartiere indigeno è un vociare, un canto continuo accompagnato dal suono del tamburo. Ad ogni angolo del quartiere, sulla piazza del mercato, intorno alla moschea, è uno sfarfallio di abiti variopinti, a colori vivaci; tutte le classi dell'Islam sono rappresentate;

ovunque da questa folla variopinta e irrequieta, sboccia un senso di vita, sui volti è dipinta la gioia di una grande fede [...]

È un agglomerato che impressiona per il fervore lavorativo e per la congestione del traffico (aspetti descritti, in quello stesso periodo, da Orio Vergani, che racconta l'Impero come inviato speciale del regime):

Costruire, costruire, costruire, ovunque sia necessario, ovunque ancora con alacrità, velocemente, per tutto per tutti. Il movimento delle strade è incredibile, assordante fino a dare lo smarrimento. Ovunque iscrizioni, reclam, di prodotti, di spacci, di merci. Le vie principali [...] sono percorse da migliaia e migliaia di automezzi [...]. L'Italia fa qui il suo più grande sforzo, il suo immenso sacrificio per portare l'impero alla sua pie-



na efficienza produttiva (27-28 novembre 1936).

Il viaggio prosegue, salpando da Massaua alla volta di Assab (dove si tocca la ‘vera’ Africa: «Quale impressione, per chi viene dall’Eritrea settentrionale ad Assab, è quella di credere di essere finalmente giunto in Africa. Il carattere, il colore locale qui vi è tutto») e di Gibuti, per raggiungere la regione degli Arussi e quella del Bale e incontrare la guerra.

L’esperienza africana di Melani può essere suddivisa in tre momenti. Nel primo (tra il novembre 1936 e il gennaio 1937) si racconta l’inizio del viaggio, l’arrivo in Africa, l’impatto con il nuovo mondo, osservato con attenzione e raccontato con rispetto finché è l’uomo Melani a scrivere le pagi-

ne del taccuino (l’uomo Melani che incontra l’umanità africana, che vuole entrare in contatto con questa dimensione sconosciuta, osservandone abitudini, stili di vita, culti), con sprezzante distacco quando viene indossata la casacca del colonizzatore, del civilizzatore, del dominatore arrivato per compiere, insieme a molti altri connazionali, una vera e propria «missione». Il terzo momento (tra il luglio 1937 e il settembre 1938) è riservato all’incarico amministrativo e politico di Residente a Jettosà (l’Africa Orientale venne divisa in cinque grandi regioni, sedi di altrettanti governi – Eritrea, Somalia, Haràr, Amhara, Galla e Sidama –, suddivise in commissariati, a loro volta divisi in residenze e viceridenze), un incarico, come vedremo, svolto con grande dedi-

Cavalleria coloniale
(Archivio Melani)

zione e, anche per questo, fonte di profonde delusioni e di contrasti con i superiori.

Il momento centrale della vicenda coloniale di Melani (che coincide soprattutto con il periodo compreso tra la fine di gennaio e l'aprile 1937) è legato, invece, all'incontro con la guerra, nei mesi in cui il regime ha lanciato la sua ultima e violenta offensiva per completare l'occupazione del territorio africano e per spegnere l'organizzata resistenza locale.

Il viaggio di Melani, anche in questa seconda fase, continua ed assume i contorni di un itinerario negli abissi della guerra. Raggiungere il 7° battaglione significa, per l'ufficiale, arrivare finalmente in prima linea, poter dimostrare il valore della sua fedeltà alla patria, superare l'inazione che rischiava di divenire insostenibile. Nell'approssimarsi al fronte, c'è – come in tante pagine di diari e di memorie relative alla Grande guerra – un misto di smania («Finalmente presto potrò battermi», annota il 27 gennaio 1937), di nervosismo («I nervi sono fasciati dalla aspettativa dell'azione definitiva», scrive quattro giorni dopo), di senso del dovere («Liberare l'impero dall'ultimo Ras è il pensiero di noi tutti»), di stanchezza («Quattro giorni di marcia, brevi riposi la notte. [...] affranti dalla fatica»), di desiderio e bisogno di riscaldarsi al ricordo degli affetti lasciati in una Italia che appare, ora più che mai, lontana («L'intimità ritorna tutte le sere quando nel fondo della "cassetta d'ordinanza" si riconoscono le persone care, incollate, ferme in un sorriso di un giorno, di un'ora; c'è un ricordo di gioia, il profumo di un bacio, un saluto»), di eccitazione nell'avvicinarsi al terreno dello scontro («Sono di avanguardia e sono contento della lotta, dell'ansia, della grande eccitazione che questo dà ai miei nervi»). Avvicinarsi al fronte significa anche incontrare la morte: la morte di alcuni italiani (il

20 febbraio saluta quattro ufficiali morti: «[...] giovinezze perdute in questa terra, sole quanto immortali nel silenzio della savana») ma, soprattutto, i corpi ammassati e dilaniati, il fetore dei cadaveri abissini: «I segni della lotta ovunque, carogne di animali, mucche, cavalli, asini, scheletri di ciuchi e umani. Nell'Uabi [...] il cadavere di una donna e di un bambino» (2 febbraio); «Degli abissini è un'ecatombe. Ovunque cadaveri, con cranio spaccato, smembrati» (4 febbraio); «Il vento spazza l'aria e porta alle narici il fetore delle carogne che d'intorno disseminano il terreno» (19 febbraio). In un diario che, in questo periodo, diventa più frammentario, con periodi meno distesi, con frasi spesso brevi, annotate con maggiore fretta, secondo le caratteristiche tipiche dei taccuini di guerra, irrompe, nei primi giorni di marzo, il «fuoco infernale», che segna il passaggio dalla guerra sentita raccontare e vista per le sue conseguenze alla guerra vissuta:

Non so dire gli spettacoli di questo combattimento che è il più superbo a cui ho preso parte. Gli abissini hanno subito una grande strage lasciando un infinito bottino. Molte donne che ho trovate con bimbi erano nascoste e spaurite, quelle che ho prese le ho salvate come pure i bimbi, dalla furia belluina degli ascari i quali si sono ben guardati di lasciarne una viva se cadeva sotto le loro unghie. Gli uomini morti o fuggiti, quelli che si sono lasciati prendere passati per le armi, lo stesso i feriti. Un piccolo a cui ho dovuto uccidere i genitori perché mi avevano preso di mira varie volte, l'ho trovato nel folto bosco e mi è venuto dietro piangendo. L'ho consegnato alla divisione (2 marzo).

Gli aerei hanno bombardato per 2 giorni la zona. Sono andato con gli ascari a prendere acqua: morti e carogne, a prendere legna: morti e carogne che la notte, le iene e gli sciacalli spolpano fra un urlo famelico e una risata feroce. Stasera con un volo rapido e



Incontri...
(Archivio Melani)

preciso un gruppo di aerei ha gettato munizioni, solo munizioni, non viveri, non posta: isolamento. Ancora abissini da sgozzare, da mitragliare dunque. Desidero solo posta, questo sottile filo che mi lega al dovere, all'amore» (7 marzo).

Non c'è, nelle pagine di Melani, la contestazione della guerra. Manca il passaggio – che caratterizza altri libri su altre guerre, a partire da *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu, dedicato al conflitto del '15-'18 ma scritto molto tempo dopo e pubblicato in Francia nel 1938 – il passaggio dall'intervento desiderato al ripudio della guerra. Ma, di fronte ad un violento scontro ritenuto necessario per le ragioni coloniali, si sente il bisogno di guardarsi dentro per capire da dove venga la forza e l'esaltazione che portano ad uc-

cidere, per analizzare il repentino passaggio dal vitalismo gioioso e parossistico del combattente all'abbattimento che invade il giorno dopo lo scontro, avvertendo con chiarezza che la guerra – ogni guerra – fa subire al combattente un processo di crescita accelerata, con giornate che sembrano pesare sulle sue spalle come anni:

Un po' di riflessione sugli avvenimenti vissuti in questo ultimo mese e ho la sensazione di avere vissuto tanto a lungo [...]. Una gioia vicina al parossismo mi ha preso ieri durante la lotta, ora entra un abbattimento che solo la riflessione mi dà [...]. Stai in prima linea, piombi sul nemico che cerca solo e prima te, ufficiale, da mandare altrove con una buona palla [...]; è il dovere, l'esaltazione, forse chissà che cosa, ma lo fai» (3 marzo).



E si sente il bisogno, in mezzo alla guerra, di tornare, con il pensiero, agli affetti lasciati a casa, di imboccare con maggiore frequenza la strada del ricordo, forse unica via di rifugio dalla realtà presente: «Notte stupenda, costellatissima, il desiderio di un corpo mio lontano, di una bocca mia lontana, mi brucia le tempie. La prateria e la boscaglia emanano profumo, e lezzo di cadaveri, un misto caotico che gratta le nari. Lo stato d'animo somiglia ad esso. Un ricordo dolce che cerco, una realtà brutta che sfuggo» (7 marzo). Non è un caso che, tra le pagine di diario, all'altezza del 21 febbraio, Melani si rivolga direttamente alla donna amata («Mio Musetto»), per una lettera che non verrà spedita («Avrei voluto spedirti que-

sta lettera, non lo faccio, ne sareste triste, ed io non lo voglio. Io solo debbo esserlo e la rileggo, immagino che sei tu a farlo e sono in parte ugualmente contento»), che viene buttata giù nel tentativo di superare l'isolamento e di trasformare la confessione solitaria in un dialogo, anche se a distanza. È una lettera in cui si mescolano espressioni di affetto, bisogno di intimità, desiderio di recuperare un contatto umano («Ti penso tanto, ho sotto i miei occhi una foto che colorisco di fantasia»; «Ho desiderio, tanto desiderio senza sapere poi di che; desiderio di caldo, di tepore, di morbido, di parole buone [...]»), espressioni di rabbia e di odio verso il nemico che ricambia questi sentimenti, desiderio di fuga da giornate di



incubo e di dolore, caratterizzate da una ridda di sentimenti contraddittori («Giorni che passano, che desideriamo veder fuggire come i giorni di incubo, di dolore»; «[...] giorni di tedio, di ansia, di dolore, di gioia, di smarrimento, giorni sgocciolati ad uno ad uno nell'attesa del domani»). È una lettera in cui affiorano più dubbi che certezze: anche i dubbi del patriota e del colonialista, che non sa più se credere o no in un domani radioso e glorioso, per se stesso e per l'Italia: «Vi credo fermamente in questo domani, o non vi credo più? Non so». Ed è una lettera che segna l'ingresso, nel diario di Melani, di un protagonista che poi resterà al fianco del combattente, al quale, di tanto in tanto, rivolgersi, come ancora nelle tempeste, come

porto sicuro: è quel Dio che si contrappone alla brutalità degli uomini, il cui fuoco dà vita e non morte: «È attesa fredda e triste la nostra, domani al fuoco: quello caldo e dorato di Dio, che dà vita, quello fosco e brutale degli uomini che dà la morte».

Poi, dopo i giorni di guerra, torna la pace, più apparente che reale. Anche Melani riemerge dall'abisso della violenza e si rimette in viaggio. La natura fiorente che attraversa per giungere a Ghiquer aiuta a far risorgere immagini di vita: «Oggi siamo arrivati a Ghiquer, il paese è bellissimo, terra ferace e promessa. Tutto vi nasce, ogni cosa vi alligna» (16 marzo). E, insieme alla vita, risorgono la speranza e l'ottimismo, ma anche la retorica patriottica («[...] sulle alture il tri-

Gli sconfinati orizzonti africani
(Archivio Melani)

colore sarà al bacio del vento, alla carezza rovente del sole, in un sogno di lavoro, in una realtà di conquista in questa terra di giovani e di speranze», 24 marzo). Anche se la mancanza di corrispondenza fa sentire la lontananza e la Pasqua (proprio come il Natale del 1936) rende più forte la nostalgia, accresciuta anche da un senso di estraneità, rispetto ad una terra che pure è stata conquistata e in mezzo a connazionali con i quali poche divengono le affinità («Spesso è un gran senso di nostalgia che ci soffoca l'animo e qui in terra nostra, fra i miei, mai avrei creduto essere così straniero» (2 aprile). In attesa di conoscere la sua nuova destinazione, Melani si dedica a contemplare – e a descrivere – la lussureggiante vegetazione tropicale, gli straordinari animali che popolano le foreste, le abitudini dei somali che festeggiano la luna. Nei pressi di una zona paludosa, viene colpito dalla febbre malarica (20 maggio), poi riprende il viaggio verso Mogadiscio, con la consueta curiosità per ciò che lo circonda («Altra giornata di cammino, calda, afosa, polverosa; i paesi ci passano come una cinematografia, tutto è grandemente interessante», 24 maggio), con la voglia di raccontare la vita frenetica della capitale della Somalia italiana, mentre la scrittura può farsi poesia essenziale (non mancano, nel diario, testi lirici) o divenire, addirittura, preghiera. Come quando, il 18 maggio, annotando alcuni brevi pensieri, sotto al disegno di una Natività, scrive: «Ho mietuti tutti i miei sogni di ieri e non vi ho trovato che illusioni. Nulla oggi mi può pagare questa gioia di vita mia che solo voglio, che solo io posso – l'immensa carezza di Iddio!».

La caduta dei sogni, del resto, caratterizza l'ultimo periodo della permanenza in Africa. Cadono i sogni affettivi: «Oggi un mondo è crollato nel mio animo. Ho avuto nove lettere, dopo un mese e mezzo, alcune di mia sorella mi dicono chiaro la brutta con-

dotta di Dora. Sento che ogni legame con il mondo civile si sta spezzando, ogni desiderio di famiglia svanisce» (5 giugno). Poi, dopo essere giunto nella Residenza che gli è stata assegnata, al termine di un ennesimo spostamento fino ad Harar, 1.500 chilometri che non hanno fatto venire meno «l'attrattiva del viaggio», si oscura anche il bagliore del sogno coloniale. L'esperienza amministrativa fa toccare con mano tutte le difficoltà della situazione reale, al di là della facile propaganda, con i «ribelli» che si annidano ovunque; accresce in Melani la consapevolezza dell'incapacità degli italiani a divenire dei veri dominatori; lo porta a lavorare ininterrottamente per la patria e per il Duce, tanto da avere meno tempo per scrivere il suo taccuino, che si fa più sporadico e conosce intervalli di giorni e di settimane. Si infittiscono, nelle pagine, i riferimenti polemici ai superiori e agli alti comandi, che, accompagnati da giornalisti “graditi” e accolti da cerimonie di benvenuto degli indigeni che Melani descrive come poco spontanee, non conoscono e non sembrano interessati a conoscere la realtà africana, «[...] vedono l'Africa solo attraverso il parabrise della vetturina». È il «sistema» coloniale che viene giudicato sbagliato, perché gli italiani danno troppo l'idea di aver paura dei propri sudditi, si comportano secondo il consueto «senso di accomodamento» (il nostro, avrebbe detto alcuni anni dopo e in un contesto completamente diverso Giuseppe Tomasi di Lampedusa, è «il paese degli accomodamenti»), si dimostrano disorganizzati (quando viene a sapere della disfatta del 6° battaglione, annota il 10 febbraio 1938: «L'Africa è poco presidiata e soprattutto presidiata male»), scarsamente leali tra di loro, troppo spesso corrotti («Si ruba da ogni parte a tutto spiano, si tradisce la Patria e Mussolini») e dominati, nelle figure dei funzionari civili inviati dal regime,



22 mm

1

Partiti da Napoli la sera del 19. e sul "L'Espresso"
 Que giorni di navigazione, fino a che sciamani il
 mare per agitato e giunto al maestro della furia
 questa mattina il debilo della furia ho tenuto
 visto un uomo in mare - Si trattava di uno degli
 Herai che sono imbarcati sul piroscafo per l'A.S.T.
 della X^a Legio di Bologna - si nauicò nel 1907.

Alcuni suoi compagni mi hanno detto che sono
 paranoico - E tenuto a compere la monodonia
 del viaggio questo diete episodico, proprio mentre ero
 mo di nauigi a launia - Serri Arena e sono di un
 le ore è stata inutile - e alle ore 12.30 il "Acilia"
 ha ripreso la rotta con un uomo di meno -

Questo luogo di nauigi (1500) ed è qui un bon
 calò, e che si è unno, in cammino verso le terre uno
 re del nostro impero, ha detto lo stigmato dell'atomo
 lamatare del piacere latino, dell'antico adonia
 due - Tutti sono spinti da un irresistibile desi
 deio di pace e di lavoro, dicitur a eriguitam.

Queste recenti: col ferro e col fuoco se narra -
 La crisi di questi ultimi anni li ha in parte stry
 fitti, eapnati, questi nuova via che si è aperto
 avanti alla loro vita e che ha detto il sapere
 della avventura, allora le loro anime sono come
 il miraggio del deserto i pirinei romaneschi del
 Canada - Ho parlato con molti di mi e tutti
 sono ferati dello stesso iter, assieme della stua
 fere "faremo, lojiti, una nuova Italia" mi ha detto
 uno di costoro -

Prima pagina del diario scritto in
 terra d' Africa da Vasco Melani
 (Archivio Melani)

Il diario, con un atto di generosità
 da parte del figlio Vanni Melani, fa
 oggi parte, grazie ad una donazione,
 dell' Archivio dell' Istituto di Storia
 locale



La lussureggiante vegetazione
tropicale più volte descritta nelle
pagine del diario
(Archivio Melani)

da quello che per Melani è un duplice difetto: lo spirito di amore cristiano nei confronti dei dominati (vengono in mente, a questo proposito, le prime parole annotate da Ennio Flaiano nel suo diario dell'Africa Orientale: «Le colonie si fanno con la Bibbia alla mano, ma non ispirandosi a ciò che vi è scritto») e il vizio della burocrazia, che anche Mario Tobino, nel libro sulla guerra africana, *Il deserto della Libia*, avrebbe stigmatizzato e messo in ridicolo attraverso la figura del capitano medico Oscar Pilli, dominato da una follia che gli ha permesso di

fare carriera nell'esercito e presentato come un ufficiale «innamorato dei timbri», e che Melani sottolinea con rabbia nelle pagine dell'ultimo periodo: «L'impero si governa (purtroppo) col protocollo!»; «Circolari. Circolari. Circolari... ecco la sola dottrina dei colonizzatori!» (1° marzo 1938).

«Qui si rovina la Patria, giorno per giorno la si mangia a bocconi»: ormai Melani, che annota queste parole il 6 giugno 1938, è proiettato con il pensiero verso il ritorno in Italia, senza più fiducia nella possibilità di costruire un Impero africano ma salvan-

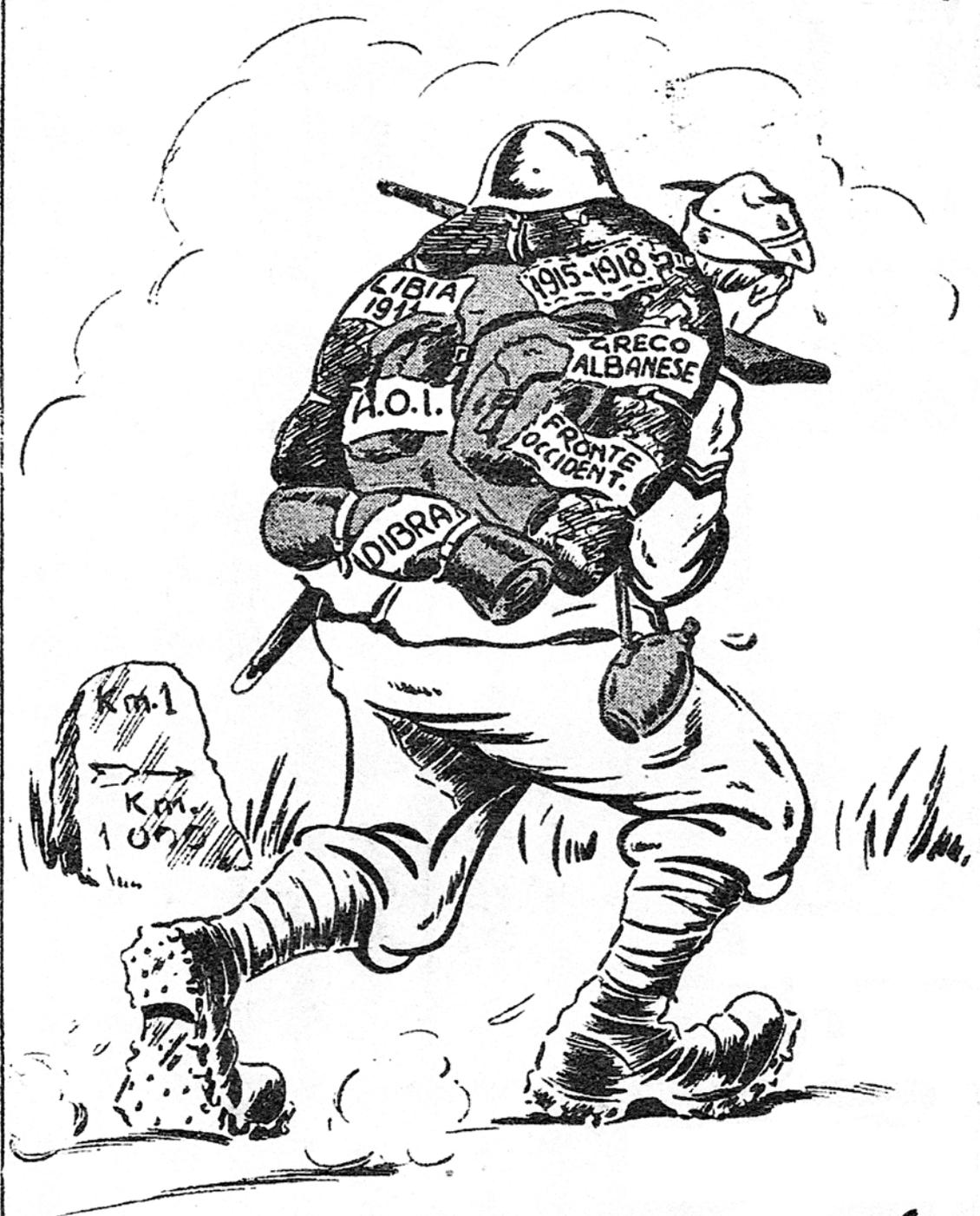


do ancora, tra la cenere dei sogni, il Duce del fascismo, che tollera l'atteggiamento dei suoi rappresentanti in Africa solo perché non sa come stanno veramente le cose. Con la delusione, cresce anche la rabbia: «Bisogna ritornare in Italia e dimenticare il nostro sogno, qui c'è troppo schifo!». È il 6 luglio, quando queste parole vengono scritte sul taccuino. Poi, passano ancora due mesi e mezzo di silenzio e si arriva al 24 settembre 1938. In due righe, Melani annota il rientro in Italia e il bisogno di riposo. Dopo l'8 settembre 1943, parteciperà alla Resistenza,

dirigendo, nell'immediato secondo dopoguerra, il settimanale politico del Comitato di Liberazione Nazionale di Pistoia intitolato «La Voce del Popolo» e dedicandosi, negli anni a venire, alla pittura e all'insegnamento, alle ricerche storiche e archeologiche, alla stesura di guide turistiche della sua città, alla direzione del Museo Civico. Ma per ora, appena rientrato in patria, rimette il proprio futuro nelle mani di Dio: «Sbarcato a Napoli, oggi alle 15. L'Italia e l'Europa sono sotto la minaccia di una guerra. Per ora a casa a riposarmi, a dopo penserà Dio».

L'ufficiale Melani (penultimo a destra) durante un'ispezione
(Archivio Melani)

4° DIVISIONE ALP. "CUNEENSE."



Basta

'ndöma prö!

andiamo... e come!

Renato Risaliti

Un “povero Cristo” inviato sul fronte est (Russia)

Il diario che pubblichiamo è il resoconto delle peripezie che il ferroviere Quinto Esterasi, nato il 25 maggio 1917 a Pozzarello nel comune di Monsummano Terme, ha scritto. Quest'uomo nel 1941 era un soldato, ultimo di cinque fratelli. Era rimasto orfano assai giovane, prima del padre Enrico e poi della madre Marianna, per cui fu costretto a vivere nelle case dei fratelli già sposati. Il figlio di Quinto, Riccardo, racconta che il padre conobbe sua madre Ilde nel 1936; l'idillio dei due giovani fu interrotto dagli obblighi di leva quando, nel 1938, fu arruolato nei pontieri di Verona per la ferma che era di 18 mesi. Quando stava per essere smobilitato, fu confermato d'autorità nel servizio militare perché ormai i venti di guerra soffiavano impetuosi sull'Europa e sul mondo intero. Ebbe la ventura che al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, faceva da autista a un colonnello, così poté sposarsi con Ilde il 21 dicembre 1940. Questo fatto non lo esentò dall'essere inviato in guerra contro l'Unione Sovietica iniziata dalla Germania nazista il 21 giugno 1941 a cui prontamente e incautamente si associò l'Italia fascista benché non fosse assolutamente pronta. Mussolini si era associato perché credeva davvero che l'avventura russa sarebbe stata una “guerra lampo” perché da anni la stampa nazifascista dipingeva l'URSS come un “colosso

dai piedi di argilla”. Forse lo era, ma nel momento della verità e della prova, il popolo si schierò risolutamente a favore della madre patria russa in pericolo. Fu così che anche questo giovane lavoratore, di lontana discendenza ungherese, ignaro del proprio destino, assieme a milioni di altri, venne inviato in Russia a scortare un treno pieno di materiali bellici. Il diario che qui presentiamo è il resoconto nudo e crudo di questo viaggio di guerra compiuto in treno praticamente da Bolzano attraverso tutta l'Europa centrale fino a Kiev e oltre.

Vivere per giorni sette di scatolette, gallette, formaggio, marmellata... alle ore quattro del giorno di Domenica abbiamo ricevuto ordini di partenza per le ore 11,52 dove all'orario stesso è avvenuto. Però nel partire sapevo che la vita sarebbe stata scomoda e di sacrificio ma con fede mi sentivo di poterla sopportare. Il viaggio è proseguito bene fino al territorio polacco ma qui abbiamo avuto molta sosta. Voglio raccontare tutti i particolari che ho incontrato prima di giungere qui. Alle ore 7 del giorno 1/9/41 risvegliandomi dopo un lungo sonno mi sono trovato nella prossimità di Bolzano dove faceva molto freddo. Veniva qualche piccolo fiocco di neve. Io ero molto contento nel vedere quei bei paesaggi e tutte quel-

Nella pagina a fronte

Cartolina spedita da Franco Balleri della 4ª Divisione Alpina “Cuneense” al figlio Fabrizio Balleri di Bagni di Lucca
(cartolina, 2 ottobre 1942, coll. Fratelli Balleri)

Le foto che corredano l'intervento sono state fornite dai fratelli Balleri, alpini come il padre, Franco Balleri che partecipò alla campagna di Russia con la Divisione Alpina “Cuneense”, riportando ferite alle mani e congelamenti di 1° e 2° grado ai piedi

Alpini in marcia presso
l'ansa del Don



le bellissime montagne ricoperte ancora di neve dove abbiamo fatto sosta per ore una nella stazione dettasi prima. Dopo abbiamo proseguito per il Brennero. Siamo giunti alle ore 11.00, abbiamo procurato qualche moneta tedesca, alle ore 12.00 abbiamo proseguito per Insbruch. In tutto questo percorso abbiamo scalato tutte le montagne. Dalle opposte frontiere cadeva ancora del nevischio, io stavo sempre al finestrino per poter osservare tutte le vallate ricche di piante se vedeste che bellezza, non si trovava una piccola montagna che non fosse ricoperta di pini o cipressi. Siamo giunti a Insbruch alle ore 14.30 in questa stazione si è trovato un sergente magg. italiano il quale ci ha portati in una cucina tedesca per farci dare qualche cosa da mangiare. Io sono rimasto quando nella gavetta, ho visto che era piena di farinata, loro la chiamano zuppa, con qualche fetta di pane

di segale ne abbiamo mangiata un po', ma per potersi levare la fame siamo ricorsi alla nostra scorta.

Queste note dimostrano che l'estensore è un semplice lavoratore, diventato soldato per forza, inviato in un'avventura che non considera mai sua e durante le settimane riferisce in modo semplice l'impreparazione italiana alla guerra, contrapposta alla forza organizzativa dell'esercito e della società tedesca. L'autore del diario ci narra solo del viaggio di andata; del ritorno, pare dai discorsi con suo figlio, che non abbia mai scritto nulla e questo lascia il campo aperto a varie supposizioni, anche le più contraddittorie.

Comunque sia, la traversata dell'Austria dimostra la pulizia e l'ordine inappuntabile di tutto il Grande Reich, anche nell'Austria acquisita assai di recente con *Auschluss*.

Si doveva giungere a Salisburgo... nel



Inverno 1942: un ragazzino russo attende qualche aiuto nelle vicinanze di un magazzino viveri italo-tedesco

corso Insbruch-Salisburgh abbiamo trovato altre due piccole stazioni, Prin Rochtenein, in questo momento che sto scrivendo a Imlassing alle ore 7.55... ora stiamo attraversando la città di Salisburgo. Alle ore 8.15, dopo qualche minuto di sosta, ci hanno indicato il ristoro militare dove ci hanno dato del caffè. Stiamo partendo per Vienna.

Giorno 2-9... siamo alla stazione di Rekawintel passando da una piccola stazione prima di Rekawintel ed abbiamo fatto sosta per dieci minuti, abbiamo visto una signorina venirci incontro con quattro tazze di caffè... sorridente e con affabilità ci hanno salutati con molta simpatia. Nel vedere due signorine così affabili, benché non ci conquistassero con le parole abbiamo costatato che erano molto gentili verso di noi. Giunti a Vienna, abbiamo fatto qualche ora

di sosta. Dei soldati tedeschi ci hanno portato anche qui al ristoro militare; anche qui farinata e verza e patate. Io specie non ero capace di mangiarla, ma pur di non lasciarla nel piatto ho quasi finito tutto. Ma stavo peggio dopo aver mangiato che prima di mangiare, ma quando si indossa questa divisa bisogna sopportare tutto. Si stava per ripartire quando è venuto un ufficiale sempre tedesco e voleva farci capire che nel nostro convoglio vi era qualche guasto, ma sul principio si pensava che ci volessero levare la carrozza di scorta dato che era bella, era di prima classe e che ci volessero dare una vecchia delle sue. Ci avevano cresciuti molti pensieri ma dopo, constatando tutti i vagoni si è visto che un vagone conico aveva una balestra rotta. Noi benché si dovesse aspettare del tempo che questo venisse riparato, noi ci siamo ralleggerati perché la carrozza ci



veniva lasciata affianco, ... aspettato ore e ore. Dopo siamo partiti di nuovo.

Una volta lasciato il territorio del Reich, per il nostro eroe pistoiese e i suoi compagni cessa “la bella vita” e comincia l’odissea, la loro odissea. Giunti in Polonia, o meglio quella che era la Polonia, frantumata e divisa, vengono dirottati su un binario morto in attesa dell’ordine di poter proseguire. Qui nasce l’assillo di montare la guardia in un periodo, inizio settembre, quando a quelle latitudini la notte comincia a fare freddo con dei vestiti che, data la solita imprevidenza italiana, continuano a essere quelli estivi! Al freddo si aggiunge la ricerca affannosa del cibo in un paese occupato e sfruttato senza misericordia com’era la Polonia sotto il tallone nazista. Ma non è solo la scarsità, ma forse ancor più la qualità dei prodotti distribuiti con la tessera, che genera su di lui un profondo disgusto. E qui giustamente cominciano i continui rimpianti per la “bella Italia” perché “anche a mangiare poco siamo nella nostra patria”. Qui, invece, è

costretto a mangiare pane nero, cioè di segale, che in Italia non avrebbe mangiato e si deve contentare anche di questo. Non è solo l’aspetto delle privazioni personali ad angustiare il bravo Quinto Esterasi, ma l’atmosfera in cui è costretto a vivere, a partire dalle tremende condizioni di oppressione di circa il 50% della popolazione composta da ebrei che sono costretti a “portare una fascia al braccio” e ritirarsi in casa entro le 9 di sera.

Le annotazioni dei luoghi non sono sempre chiare, perché i nomi geografici il nostro diarista li scrive molto probabilmente come li sente pronunciare, per cui spesso la trascrizione è alterata, a volte incomprensibile, anche perché con i cambiamenti politici e sociali gli stessi nomi di città hanno cambiato nome diverse volte (ad esempio l’attuale L’viv, in russo L’vov, in tedesco Lemberg, in italiano Leopoli, può essere un fatto proprio esemplare). Finalmente il treno può ripartire e giungere sul territorio dell’URSS e nel caso concreto in quello dell’attuale Ucraina.

Ansa del Don, inverno 1942:
due telefonisti al lavoro
(fotografia di Gianfranco Ucelli
e Roberto Cacchi)

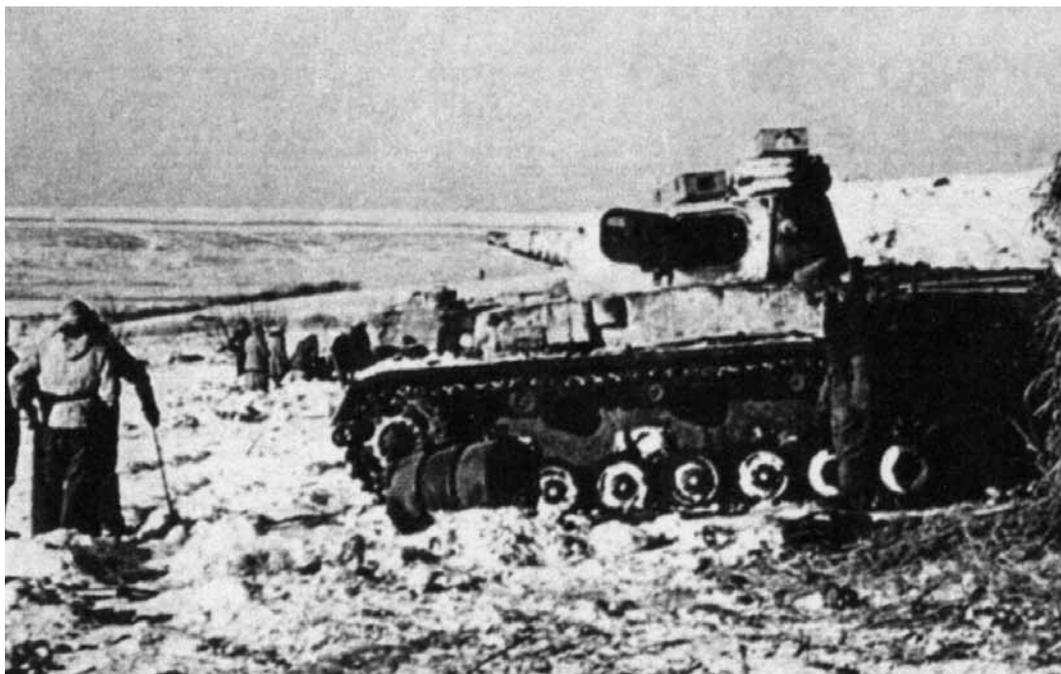


Da Vienna siamo partiti alle ore 14.00 giungendo a Konenburg. A ore 17 sempre del solito giorno, rifornimento ancora di caffè perché qui in Germania troviamo solo che questo e abbiamo proseguito ancora. Giorno due, sera... abbiamo fatto una gran discussione per farci sapere dove ci si trovava e dove fosse stata una cassetta per poter impostare alcune cartoline. Credete che se vi potessi raccontare tutti i particolari di questa scena sarei sicuro che fareste una bella risata forse voi, ma io credo che benché non possa descriverla mi resterà sempre in memoria. Credete che con questa gente non siamo europei, di capire una sola parola. Sentite questa per farsi dire quando partiva il treno. Bisognava impiegare almeno un quarto d'ora e con l'orologio alla mano altrimenti non si poteva capire neppure questo. La notte del giorno 2 abbiamo trascorso ore viaggiando e facendo un bel sonno al mattino. Del giorno tre, qui è cominciata la triste Vita ora vi spiegherò. Ci hanno

messo in un binario morto dove erano oltre 10 scorte ferme. Da diversi giorni ora siamo in territorio polacco e tuttavia ormai sono passati già otto giorni e siamo ancora qui. Qui la vita è triste e bisogna montare la guardia. Fa assai freddo e insomma non stiamo bene affatto, si spera che da un giorno all'altro di poter partire, ma per il momento siamo ancora qui, siamo lontani dal paese che questo si chiama Dombrova. Non troviamo niente, né da mangiare e né da bere anche qui tutto è a tessera e quello che ci viene dato è roba che ci vuole un buono stomaco. Dopo tutto non possiamo essere liberi e poter girare perché come vi ho detto ci è le guardie da fare e dopo siamo lontani dal paese: qui facciamo la vita dei romiti per non perdere il vizio. La nostra razione è di 950 grammi di pane di segale, si mangia un po' per non perdere il vizio... la nostra razione è di 950 gr di pane di segale e un po di marmellata ma poco roba e per dire fortuna. Noi siamo i migliori perché

Fronte del Don, dicembre 1942:
una pattuglia di alpini sciatori riporta
all'accampamento una salma

Dicembre 1942: inizia la ritirata delle truppe italiane. In primo piano un carro PZKVIV con cannone da 75/24



ci arrangiamo con le scorte che abbiamo serbato durante il viaggio altrimenti sarebbero dolori ma ora siamo alla fine anche di quelle e dopo chissà ma dopo tutto noi abbiamo le sigarette che anche queste si abbino di portarle [...] non si hanno neppure queste in quanto i soldi si avrebbero perché anche qui ci hanno dato 50 marchi per ognuno ma come ripeto la roba non si trova e quella che troviamo è poco buona. Ogni giorno uno di noi andiamo a mangiare in paese così ci teniamo un po' più avanti. La spesa non sarebbe tanta ma ci sono più che quattro chilometri e dopo tutto si mangiasse bene. Si spende un marco e mezzo per pasto il quale sarebbe quasi 11,50 italiane e mangiamo la minestra di panio d' uccelli patate verza e un po' di carne, pane di segale e una caraffa di birra. Insomma in Italia non si mangerebbe questa roba ma qui siamo costretti per forza altrimenti bisognerebbe fare cinghia. Dopo tutto ma speriamo

che presto si possa ritornare nella nostra bella Italia anche a mangiare poco ma siamo nella nostra patria invece qua con questa gente. Dopo tutto il 50 per 100 sono ebrei e per conoscerli devono portare una fascia al braccio così possiamo riguardarsi. Alla sera alle 10 tutti devono essere in casa e gli ebrei alle 9. Siamo come in Siberia, credete mi pare millenni di poter tornare a Verona ma oramai non ci è da fare niente, bisogna aver pazienza. Sapete in questo momento che sto scrivendo mi viene in mente la mia patria così bella, il mio paese, la mia famiglia e poi che mi fa pensare a mia moglie che dopo essere lontano per tanti chilometri non posso inviargli nemmeno mie nuove ma non ci è da rimproverarsi prima di tutto sappiamo che è una gita e dopo siamo venuti di nostra volontà e se si stasse anche peggio sarebbe colpa nostra tutto serve da insegnamento. Dopo 15 giorni di sosta qui a Dobrova sosta che era per noi assai triste, con piacere



Un cannone tedesco da 88

abbiamo ripreso il viaggio per giungere alla destinazione. Ora siamo in viaggio sempre in territorio Polacco.

Giorno 19.9. ore 12 Stiamo nella stazione di Lemberg dove ancora porta il segno della guerra. Case distrutte e ponti saltati in aria. Io non voglio descrivere ogni particolare che passiamo ma qualche cosa che resterà in memoria... in questo momento che sto scrivendo sono le ore 14.20 e abbiamo mangiato qualche cosa perché si aveva ancora della scorta dataci a Verona. Ma credete che è triste pensare avere molta fame e non avere da potersela levare. In tutte le stazioni si guarda se si può rimediare qualche cosa ma non troviamo niente e così bisogna tirare la cinghia e con dolore farsi coraggio e sperare che al più presto possiamo giungere al posto destinato così là potremo trovare qualche cosa. O bella Italia sei l'unica che potrai capire quanto sia triste essere lontani

da te ma presto ritorneremo e mai più ti lasceremo. Oramai sono già passati 25 giorni e non siamo ancora giunti al posto destinato. Credete che non avrei mai pensato di dover stare male così. Bisogna fare la vita dei zingari. Abbiamo comprato una pentola e dopo ci cociamo patate. Ma dopo tutto siamo bravi abbastanza perché oggi 24 abbiamo già cucinato un papero una gallina e una abbiamo di scorta qui una gallina la paghiamo due marchi e per così poco noi mangiamo sempre galline e patate ma se tornerò in Italia non tornerò mai più via. In questo momento che sto scrivendo siamo in Ucraina a Miedelci a oltre 100 chilometri da Sinopoli e ora stiamo in partenza per giungere al posto. Credo che si sia diretti verso Chiev ma non voglio descrivere tutto questo sarebbe troppo triste. Solo vi dico che i treni vengono assaliti e mitragliati e quanto vero Iddio e la vita in pericolo ma speriamo che questo a noi non succeda. Anche



giorni orsono paracadutisti russi hanno assalito un convoglio e fatto saltare la ferrovia.

Il giorno 25 siamo giunti al paese di Rockne dove abbiamo fatto sosta per giorni due. In questo paese abbiamo trovato certe cose che non mi sarei creduto. Vi fo sapere che qui ci è un campo di concentramento dove si trovano 10000 prigionieri russi. Qualcheduno di loro li portano qui a lavorare nella stazione. Se li vedeste come sono stracciati sporchi. Vengono vicini ai vagoni e hanno una fame da lupi. Cercano le bucce di patate e gusci di fagioli secchi almeno da venti giorni che si trovano per terra. Se vedeste come li mangiano [...] che io prima di vedere non avrei creduto ma ora posso crederci perché ho visto con i miei occhi.

Dicembre 1942: una pattuglia di alpini (il tenente Cecchi ha scattato la foto, a sinistra in piedi Neo Ruffini) perlustra la zona intorno al Don

Qui la situazione che Quinto Esterasi documenta è semplicemente tragica per le condizioni in cui gli accampati costringono a

vivere la popolazione sovietica e, in particolare, i prigionieri di guerra russi. Le autorità naziste, sulla base di un progetto esplicitato nel *Mein Kampf* di Hitler e portato avanti in pratica dai suoi aiutanti, attuano la distruzione pianificata, il genocidio del popolo per creare lo “spazio vitale” per la razza eletta, il popolo tedesco. I prigionieri di guerra, in contrasto con tutte le convenzioni internazionali, vengono sistematicamente affamati e praticamente costretti a diventare cannibali, a mangiare i cadaveri dei propri compagni morti per fame. Un abominio simile nella storia dell’umanità non si era mai visto e si spera che non si ripeta mai più. Ebbene, il nostro diarista è stato un testimone oculare di questa tragedia, una tragedia che anticipa e prelude ad Auschwitz!

La mattina del secondo giorno di sosta il sergente Bozzi con un camerata tedesco ha voluto andare al concentramento dove quando è tornato non aveva la forza di poter mangiare. Dopo raccontava



qualche particolare della vita che viene vissuta in quel concentramento. Mi ha invogliato di andare a vedere dove lui non voleva che io andassi dato che lui mi dice che noi cristiani non possiamo sopportare mi dice che ha visto prendere prigionieri dei più lavativi e ammalati metterli in fila dispari e con la semovente mitraglia farciarli a terra dove poi questi morti vengono messi a catasta in altro recinto dove li sono i più incivili e sapete queste brutte facce cosa fanno, vanno la notte dove sono questi morti e gli levano le parti delle gambe, li aprono e gli pigliano il cuore. Insomma gli levano tutta questa roba e dopo con un bussolotto la cuociano e mangiano. Ora pensate che gente sono questi, sono peggio degli abissini almeno loro fra di loro non [...] a far questo. Ma i russi fanno anche questo si mangiano uno con l'altro. Sapete nel sentire tutto questo mi ha proprio invogliato e sono voluto proprio

andare e come il quale sono andato più per dire il vero io non sono arrivato a vedere tutto questo perché il treno stava per partire ma ho visto tante cose che non posso dirle tutte perché sarebbero troppe, ma per ricordo voglio descrivere qualche cosa. Appena arrivato al concentramento ho veduto tanti e tanti detenuti ma questi non sono prigionieri, sono peggio delle bestie in un recinto di 900 metri quadrati stanno come detto 10.000 prigionieri ma se vedeste tutti stracciati pieni di pidocchi sudici come bestie, vecchi e giovani di tutte le razze. Ho girato un po' ma dopo ero stufo di vedere certe cose e allora ho preferito ritornare al più presto al mio convoglio e che, roba proprio da non crederci, insomma io credo che se qualcuno di voi capitasse nelle sue mani sarebbe stressato col più crudele dolore. Sapete, qualcuno che torna dal fronte ci racconta che i prigionieri tedeschi che sono nelle mani

Truppe italiane in ritirata (foto pubblicata da Stefano Ranza in *Dal Don a Nikolajewka*)



dei russi vengono legati e dopo gli levano i coglioni e glieli mettono in faccia e nel posto dei loro li riempiono di sale e roba da non credere, eppure bisogna crederci, perche chi vide questa gente allora potrà capire che cosa sono [...].

Esterasi si consola dicendo che riesce a sopravvivere grazie ai piccoli furtarelli quotidiani: “Ci mettiamo il fucile in spalla e dopo andiamo in cerca di roba da mangiare perché questi contadini non vogliono darci niente, allora appena vista una gallina, fuoco!”. Questo candido riconoscimento è all’origine della grande sollevazione patriottica del popolo russo, ma anche di tutte le guerre di liberazione nazionale di tutti i tempi, in tutto il mondo. Un esercito invasore, chiunque sia, non si è mai comportato diversamente: fa valere il suo diritto, la forza delle armi del vincitore o presunta tale.

Il diario di Quinto è però anche la testimonianza dello sviluppo di questa lotta contro gli occupanti stranieri quando afferma: “I russi fanno saltare i treni e rompono le ferrovie”.

Da questo paese siamo ripartiti il 17. Dopo due giorni di viaggio siamo giunti a Casatiedo, dove noi si era più che convinti che la nostra missione, dopo lungo e penoso viaggio, fosse finita e invece non fu proprio così. Ora comincia il peggio. Sapete, siccome qui comincia il binario russo, allora la stessa mattina hanno portato un centinaio di prigionieri e in poco tempo hanno scaricato la merce dai nostri vagoni e l’hanno messa in quelli russi. Dopo qualche ora si è dovuto ripartire con questo, credete che fino a qui si aveva sofferto assai, ma non da rimproverarsi tanto un po’

21 gennaio 1943: truppe italiane
presso Sceiyakino
(foto pubblicata da Stefano Ranza
in *Dal Don a Nikolajewka*)



di fame. Vita da zingari senza sigarette ma dopo tutto si stava bene, si aveva la nostra carrozza e tutto si poteva [...] ma almeno si era riparati dal freddo e si era ben comodi e meglio ora ci troviamo in un vagone da bestie dove con un mucchio di foglie abbiamo fatto il posto per dormire dove, credete, qui si sconta tutti i nostri peccati. Dal giorno 27 a oggi che ne abbiamo di ottobre abbiamo fatto solo 900 Km e per ora non siamo ancora giunti nel posto destinato che questo sarebbe Crivaro. Facciamo 20 Km e dopo 3, 4, 5 giorni di sosta ora ci troviamo oltre Chiev e mancano ancora 200 km a Crivaro. Ora siamo fermi in una piccola stazione russa occupata dai tedeschi dove è già qualche giorno che siamo fermi senza nemmeno sapere quando partiremo. Ci hanno ... in un binario e

di qui si parte almeno per ora... sapeste quanti pensieri, quanti rimpianti, quanti dolori e se avessi creduto a questo, credete, non mi sarebbe presa la voglia di fare questa gita, ma ormai è troppo tardi, i pentimenti non contano niente speriamo dopo tutto di poter portare la pelle in Italia perché qui è in pericolo anche questa. Oltre a soffrire queste e le più brutte, si monta la guardia con pallottole in canna e qualche cosa si presenti si può sparare. Questo [...] perché i russi fanno saltare i treni e rompono le ferrovie. Qui fa freddo e per me sono dolori perché sono con i panni da primavera e dopo non abbiamo qui né pane né scorta né niente da mangiare, abbiamo i soldi ma non contano niente perché qui in Russia non si trova una bottega né un'osteria, niente, proprio niente. Dopo

Due alpini giacciono nella neve sulla strada della ritirata dal Don. Qualcuno li ha privati delle scarpe; per i superstiti un paio di scarpe in buono stato poteva rappresentare la differenza fra vivere e morire

Due feriti su un treno-ospedale
diretto in patria nei primi mesi
del 1943



tutto questo è il peggio. Siamo sporchi come bestie, non abbiamo sapone né roba da cambiarsi... che camicia e che mi chiameresti peggio di un maiale, ma non è questo che impressiona, il peggio è che ci è la pelle in pericolo... Ora qua la vita cambia, invece che zingari siamo divenuti come banditi, sapete che cosa facciamo. Ci mettiamo il fucile in spalla e dopo andiamo in cerca di roba da mangiare perché questi contadini non vogliono darci niente, allora appena è in vista una gallina, fuoco! E così avvolte per non far litigi gli diamo una mancia e se la fanno lunga, non gli si da niente e bisogna avere una gran faccia.

In un certo senso l'estensore delle note cerca un'autogiustificazione sul fatto che dal canto loro i russi torturerebbero i prigionieri di guerra nelle loro mani.

Questa accusa non è mai stata successivamente confermata dagli ex prigionieri di guerra italiani, tedeschi, ecc. rientrati nel secondo dopoguerra. È vero però che la moria di prigionieri italiani in Russia fu molto alta, ma questa moria la si deve più che altro alla fame,

al freddo e alle marce forzate sulla neve e all'insorgenza delle successive malattie, come il tifo petecchiale.

La popolazione russa durante la seconda guerra mondiale si è salvata su larga misura grazie agli aiuti dell'alleato americano. Infatti, la fame i sovietici la provarono nel 1947, con lo scoppio della guerra fredda, quando improvvisamente cessarono gli aiuti americani. Questo lo posso dire come testimone oculare per i racconti che mi hanno fatto i miei compagni di studi all'Università di Mosca nel 1956.

In conclusione, il diario di Quinto Esterasi, è un diario veridico, scritto da un lavoratore dotato di un'istruzione poco più che elementare e di una lingua vernacolare toscana molto espressiva che ripaga ampiamente di qualche sgrammaticatura ed errori di sintassi che, ahimé, abbiamo voluto conservare quasi totalmente per far risaltare la veridicità del documento.

Ora siamo fermi in una stazione dove ci è solo che una casa [...] rovinata dai bombardamenti e qui non si mangia. Davvero allora noi ci mettiamo un giorno da una



Fanti italiani e tedeschi feriti, su un treno che li riporta in patria

casa all'altra e andiamo a chiedere il pane e quello che ci danno... io non so quello che voi ora pensate un po' siamo ridotti a andare a chiedere la carità [...] la fortuna di poter portare queste cose. Credo che non le scorderò mai e credevo di averla passata male ma quasi non ci avrei creduto. Vi voglio portare questo paragone da [...] che è Polonia a qui che siamo nelle vicinanze di Chiev abbiamo impiegato 42 giorni, siamo sempre fermi; si parte; non tutti contenti di arrivare al posto destinato e [...] 20 Km e fermi di nuovo. 5 e 10 giorni è sempre questa storia, ora come ho detto siamo vicini a Chiev e dobbiamo andare a Crivaro. Mancano 200 Km quando hanno bombardato la linea e allora fermi, e sapeste che pensieri, che patimenti e freddo e abbiamo solo che una coperta, io ho la maglietta alla vogatore e qui è già nevicato una volta abbiamo un vagone che è uguale a essere fuori, insomma non voglio descrivere altro perché ne avrei troppe da dire, quello che dico che solo iddio ci può aiutare e che se metterò piede in Italia non mi arrabbierò mai più a fare certe cose.

In questo momento che scrivo è 9 giorni che siamo fermi in una stazione e per ora non sappiamo quando potremo partire, speriamo presto perché abbiamo anche la paura di pigliarsi una pormonite. Staremo a veder cosa succederà in seguito. Da 15 giorni che ci si doveva impiegare, siamo già a 46 e non siamo ancora giunti al posto di andata. Dopo 55 giorni siamo giunti a Chirova Gorott. Ora siamo in partenza per l'ultima tappa per giungere al posto destinato che si spera sia Crivaro. Credete che non spero altro che giungere al più presto per poi ritornarmene in Italia che ormai mi pare un secolo che non l'ho visto. Speriamo che tutto prosegua bene come fino a ora.

Siamo giunti al posto che si credeva destinato ma anche qui si è cambiato ancora, si deve proseguire per Niepetras, insomma questo viaggio non finisce più, siamo già a 56 giorni e non siamo ancora al posto destinato.

Qui a Crivaro ci sono tanti italiani, ma ora il fronte si è allungato e allora bisogna proseguire [...].



semi



La spedizione siciliana: partenza di Garibaldi e dei suoi sostenitori da Genova
nella notte del 5 maggio 1860

(sabato 16 giugno 1860, da uno schizzo dell'artista Frank Vizetelly, in «The illustrated
London News», 1036, XXXVI, Biblioteca Dazzi-Farina-Cini)

Statuetta in gesso lucchese
(metà dell'Ottocento,
Casa Cini-Dazzi)



THE ILLUSTRATED LONDON NEWS



No. 1071.—VOL. XXXVIII.

SATURDAY, JANUARY 26, 1861.

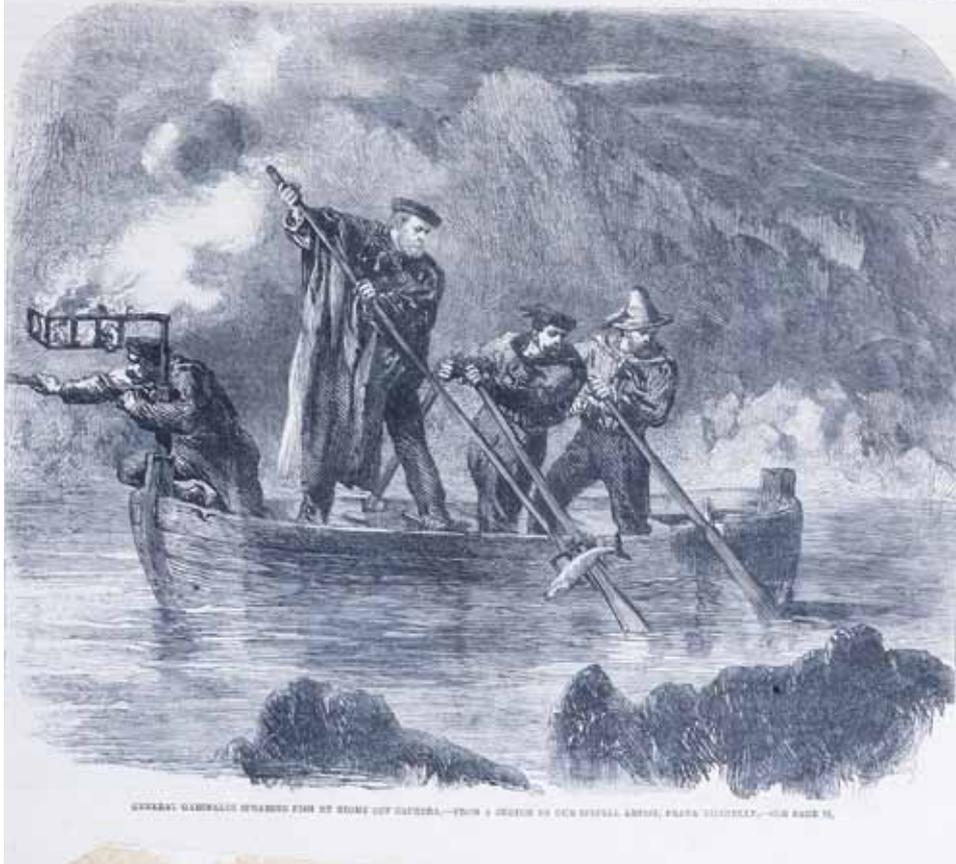
WITH A COLOURED SUPPLEMENT FIVEPENCE

NATIONAL EXPENDITURE.

Sovereigns like a century ago, when Chatham was still the "great Orator," and when there was an immediate apprehension of a war with France; when the land as well as the naval forces of Great Britain were augmented, and large supplies were stated to be necessary to meet an extraordinary expedition; when the King, in his speech in opening Parliament, stated "that there never was a situation in which his house and the essential interests of the Kingdom called more strongly for the cool, assiduity, and dispatch of the Legislature;" the sum to be granted for the public service was estimated at £7,220,117 4s. 6½d. The first Pitt then emphatically declared his hope that the standing army would never be less than 100,000 men, based on a militia of least 50,000 strong; but the

actual number of the land forces proposed to be raised was 21,000 effective men; while 50,000 seamen, including 9,128 marines, were to be maintained. The general expectation of that particular year also included subsidies to more than one of our allies; and yet the sum above stated was all that was demanded of the taxation of the country. At that time England held no less eminent position in the eye of the world, and her influence was not less felt in the councils of the other States of Europe. Perhaps, all things considered, her standing among the nations of the Continent was as well-proportioned to the existing state of things as it is now; but, comparing her financial condition with that which she exhibited last year, it seems as if we were losing the table of some Lilliputian State, such, perhaps, as San Marino or the like; or such as

the great Napoleon, so indignantly attempted to establish during his inland retirement in Elba. Whether our resources a hundred years ago grew under an apprehension that the claims of the public service were very large and serious we cannot exactly tell; but it is certain that the next generation did not pass away without standing in a knowledge of the facility with which millions might be piled on millions in reference to the expenditure of the country under the pressure of a long war; and the questions which have followed have been gradually trained to look on the elastic nature of the spending propensities of our governmental system at least without surprise, whatever may have been their demands for such an exhibition of unbounded growth. From time to time a habit seems of announcement has been heard in Parliament and in the



GIUSEPPE GARIBOLDI SPENDING TIME AT BOSTON OFF GARIBOLDI.—FROM A SKETCH BY JOHN RUSSELL ARMISTE, FROM LONDON, 1861.—OUR NAME IS,

Prima pagina del giornale «The Illustrated London News», n. 1071, Giuseppe Garibaldi a pesca a Caprera (sabato 26 gennaio 1861, Casa Cini-Dazzi)

Stampa di Vittorio Emanuele II
con firma autografa
(Casa Cini-Dazzi)



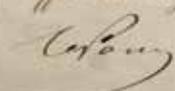


Stampa colorata dedicata alla Guardia Civica della Toscana con la bandiera tricolore orizzontale (Casa Cini-Dazzi)

Passaporto rilasciato a Bartolomeo
Cini in nome di S.M. Vittorio
Emanuele II, re d'Italia
(maggio 1862, Biblioteca Dazzi-
Farina-Cini)



**IN NOME
DI
S. M. VITTORIO EMANUELE II
RE D'ITALIA**

<p> N. del Registro 10 N. del Passaporto 1117 Comunità Età 27 anni 59 Stato nati ... e ... Capelli Sopracciglia Occhi Barba Segni particolari </p>	<p> Il Ministro per gli Affari Esteri pregato l'Autorità Consolare Militare Sua Maestà e delle Potenze amiche ed alleate di lasciar liberamente passare il Sig. <u>Clavatore Bartolomeo</u> <u>Cini</u> Diputado al Parlamento che va in Francia ed Inghilterra e Spagna </p> <p> Si presta gli assistenza in caso di bisogno Il presente Passaporto rilasciato a Torino il 10 maggio milleottocento e sessantadue contro corronza personale è valido per un anno </p>
<p> Condizione propria Nato a di Sallazallo Varese Domicilio Varese Firma del latore </p>	<p style="text-align: right;"> Per il Ministro Il Capo d'Ufficio dei Passaporti  </p>





Elmetto della Guardia Civica Toscana
(Casa Cini-Dazzi)



Carta topografica della Terra Santa
degli italiani
(8 aprile 1848, Biblioteca Dazzi-
Farina-Cini)

Bibliografia

- Banti A.M., *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari 2005
- Banti A.M., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari 2011
- Berto G., *Guerra in camicia nera*, Milano 1955
- A. Bolognesi, F. Gemignani Lupi, *Pietro Contrucci*, Pistoia 2003
- La brigata Venezia (83°-84°reggimento fanteria nella guerra italo- austriaca, 1915-18)*, Firenze 1920
- Cadioli B., Cecchi A., *La posta militare italiana nella prima guerra mondiale*, Roma 1978
- Cazzullo A., *Viva l'Italia*, Milano 2010
- Chiti A., *I prigionieri pistoiesi di Curtatone e Montanara*, in «Buletto Storico Pistoiese», L, fasc. 1-4 (1948), pp. 51-53
- Ciuffoletti Z., Visciola S., *Risorgimento. Studi e riflessioni storiografiche*, Firenze 2011
- Costa A., *La passione del Borgo nella guerra 1914-18*, Trento 1984
- Danelon Vasoli N., *Bartolomeo Cini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XXIV, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1981
- Dazzi C. (a cura di), *In cerca della modernità. Il viaggio d'Inghilterra di Bartolomeo Cini per l'Esposizione Universale del 1851*, Pistoia 2010
- Del Boca A., *Gli italiani in Africa Orientale*, Vol. III: *La caduta dell'Impero*, Milano 1992
- Farina Cini N., *La famiglia Cini e la cartiere della Lima (1807-1943)*, Firenze 1947
- Ferrali S., *Pietro Contrucci*, in *Provveditorato agli Studi di Pistoia, La scuola media pistoiese nel centenario dell'Unità d'Italia*, Pistoia 1961, pp. 123-127
- Ferretti E., *Il soldato che sapeva attendere. Storia di un carabiniere pistoiese*, Pistoia 2010
- Flaiano E., *Tempo di uccidere*, Milano 1989
- Flaiano E., *Un bel giorno di libertà. Cronache degli anni Quaranta*, Milano 1979
- Francovich C. (a cura di), *Il risveglio delle nazionalità nel periodo napoleonico*, Pisa 1982
- Galligani C., *Cattaneo e il federalismo*, Roma 2010
- Giroto L., "...riva i Taliani!" *Quattro paesi un anno di guerra*, Trento 2006
- Giroto L., *La battaglia di S. Osvaldo*, Scurelle 2006
- Losacco M., *Gioberti a Pistoia*, in «Buletto Storico Pistoiese», XIV (1912), pp. 168-175
- Lussu E., *Un anno sull'altipiano*, Torino 1966
- Mach Smith D., *Il Risorgimento italiano*, Roma-Bari 1999

- Manaresi A., *Ricordi di guerra 1915-1918*, Chiari (BS) 2000
- Manetti A., *I Cini: un'avventura imprenditoriale nella Toscana Granducale*, in «Rassegna Storica Toscana», anno XLIV, n. 2, 1998, p. 93
- Massari G., *Diario delle 100 voci (1858-1860)*, Bologna 1959
- Melani V., *Itinerari pistoiesi*, Pistoia 1970
- Melani V., *Monete toscane e pontificie del Museo Civico di Pistoia*, Pistoia 1970
- Melani V., Nicosia F., *Itinerari etruschi*, Pistoia 1979
- Ministero della Guerra, *Albo d'oro*, volume XXIII, Toscana (province di Arezzo, Firenze, Forlì, Pistoia, Siena), Roma 1945
- Palla L., *Il Trentino orientale e la grande guerra*, Trento 1994
- Pansini G., *L'inserimento della Toscana nello Stato unitario*, in *La Toscana nell'Italia Unita. Aspetti e momenti di storia toscana (1861-1945)*, Firenze 1962
- Paolini P., *Pistoia e il suo territorio nel corso dei secoli*, Pistoia 1962
- Pedenzini A., *Rovine. La Valsugana orientale nella distruzione della grande guerra*, Strigno 2003
- Petracchi G., *Pistoia dalle riforme leopoldine al riassetto amministrativo post-unitario (1777-1877)*, in *Storia di Pistoia*, IV, Firenze 2000, pp. 3-102
- Pieropan G., *1914-1918 Storia della grande guerra sul fronte italiano*, Milano 1988
- Pieri P., *Storia militare del Risorgimento*, 2 voll., Torino 1962
- Rauty N., *Lettere da Curtatone e Montanara*, in «Bulettno Storico Pistoiese», XCVIII (1996), pp. 185-198
- Ronchi C., *I democratici fiorentini nella rivoluzione del '48-'49*, Firenze 1962
- Seghi N., *Bartolomeo Cini*, in «Fare Storia», n 19, 1992, p. 22
- Tobino M., *Il deserto della Libia*, in *Opere scelte*, Milano 2007
- Tomasi di Lampedusa G., *Il Gattopardo*, Milano 2007
- Vannucci A., *I Martiri della libertà italiana, dal 1704 al 1848*, Milano 1877
- Venturi M., *Dalla Sirte a casa mia*, Roma 1952
- Villari L., *Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*, Roma-Bari 2009
- Volpi G., *Inventario Carte Contrucci*, in «Bulettno Storico Pistoiese», IV (1902), pp. 28-34
- Zaccagnini G., *Pistoia durante il Risorgimento nazionale (1815-1860)*, Pistoia 1940
- Zanghellini C., *La bassa Valsugana tra due fuochi durante la guerra mondiale 1915-18*, Trento 1973
- Zobi A., *Storia della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze 1852

Fonti

AC, Campagna 1848, B VII, n. 1

ASF, *Distretto militare di Pistoia, ruoli anno 1888, Foglio matricolare Quintilio Cantini matr. n. 20057*

Biblioteca Dazzi-Farina-Cini, *Famiglia, Campagna del 1848*

B.C.F.P. (Biblioteca Comunale Forteguerriana Pistoia), *Carte Contrucci, buste varie*
 «La Voce del Popolo», settimanale politico e d'informazione, Pistoia 1944-1945

Finito di stampare nel mese di settembre 2011
presso La Zincografica Fiorentina, Pontassieve
per conto di Settegiorni Editore, Pistoia

Tutti i diritti riservati.

Vietata la riproduzione, anche parziale, di foto e testi.

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto per eventuali fonti iconografiche non individuate.

